

urbanistica
online

DOSSIER

**EVOLUZIONE
DELLO
SPAZIO PUBBLICO
MATERIALI
FORME
PROCESSI**

contributi presentati alla

prima biennale dello spazio pubblico

001

**Rivista
monografica
online**

ISSN 1128-8019

INU
Edizioni

a cura di
michele talia

	La reinvenzione dello spazio pubblico MICHELE TALIA	01
	Sezione 1	
	Il Ghetto di Roma e Valco San Paolo: studi configurazionali sui ghetti e sulla loro formalizzazione MARCO SPADA, ROBERTO D'AUTILIA	03
	Connessioni percettive tra spazi pubblici e privati: la città in espansione visiva IVANA PASSAMANI	11
	Sezione 2	
	Contro il progetto PIETRO GARAU	21
	Lo strumento urbanistico del "piano dei servizi" per la qualità' dello spazio pubblico contemporaneo ELISA RAVAZZOLI, PAOLA CERIALI	26
	Trasformazione urbana e spazi pubblici nel recupero dei waterfront: un caso studio MARICHELA SEPE	31
	Nuove urbanità, specie di spazi. Per un ri-orientamento del progetto dello spazio pubblico ANDREA DI GIOVANNI	39
	Il progetto partecipato ed ecologico dello spazio pubblico come rimedio e opportunità per ristabilire i rapporti sociali a seguito delle catastrofi naturali PAOLA BRANCIAROLI	45
	Sezione 3	
	Progettare lo spazio urbano multidimensionale CECILIA SCOPETTA	51
	Una sintassi di sicurezza percettiva nello spazio contemporaneo aperto pubblico urbano STEFANIE LEONTIADIS	57
	Orti e giardini condivisi, i cantieri romani verdi SILVIA CIOLI E LUCA D'EUSEBIO	64
	Sezione 4	
	Tolleranza e libertà nello spazio pubblico: questioni di legittimità ed efficacia delle forme regolative pubbliche FRANCESCO CHIODELLI E STEFANO MORONI	69
	Progettare per la sicurezza: cpted e panopticon urbano LAURA TEDESCHI	75
	Il luogo comune del conflitto — Un luogo comune per il conflitto: il concetto di informale all'interno della nuova questione urbana MICHELE SBRISSA	83
	Sezione 5	
	The Mediated Square MARKUS MAICHER	89
	Annotazioni sulle forme e sul progetto dello spazio pubblico DANIELE VIRGILIO E ANDREA VERGANO	95
	Strategie per la ricostruzione degli spazi pubblici nei progetti di riqualificazione delle periferie europee SANDRA SIMONI	100

LA REINVENZIONE DELLO SPAZIO PUBBLICO

Si deve molto probabilmente al rinnovato interesse per la cura e la configurazione degli spazi d'uso collettivo se nel corso degli ultimi anni il nostro Paese ha ospitato una riflessione disciplinare consapevole e attenta, che sembra destinata a contribuire a una sostanziale evoluzione della cultura del progetto urbanistico.

Alla base di questa elaborazione è possibile scorgere motivazioni assai differenti, ma un tratto unificante è costituito probabilmente dalla necessità, che da più parti è stata avvertita, di contrapporsi alla spinta prorompente, alla frammentazione e alla disomogeneità che stanno caratterizzando non solo il mutamento delle strutture sociali e degli stili di vita, ma anche la trasformazione sempre più rapida dei modelli insediativi ereditati dalla precedente età industriale.

Per effetto di una tendenza assai diffusa nella stagione più recente, le relazioni tra i soggetti e gli attori del processo di urbanizzazione hanno dunque puntato – pur in modo spesso inconsapevole - a disarticolare legami e gradienti di uno spazio che aveva lungamente registrato la volontà di integrare gli usi e le funzioni della città e del territorio seguendo una logica cooperativa.

Le conseguenze determinate da questi processi dissipativi sono riferibili, anche se a costo di un certo schematismo, a due differenti scenari:

- da un lato i paesaggi della contemporaneità sembrano destinati a modellarsi a partire da una paradossale riaffermazione di quello "zoning" che la disciplina urbanistica aveva tentato di contrastare, e che oggi si traducono in una drastica separazione tra gli spazi della residenza e quelli della produzione e del consumo;
- dall'altro tende invece a rafforzarsi la convinzione che tanto la banalizzazione della geografia dello sprawl, quanto la conseguente rarefazione dei rapporti tra gli individui, possono essere opportunamente contrastate solo da una strategia finalizzata a potenziare e a riqualificare il sistema dei luoghi di frequentazione collettiva e di interesse pubblico.

Sullo sfondo disegnato da questi due differenti approcci si collocano i saggi ospitati in questo primo numero di Urbanistica Dossier on line. Essi costituiscono il frutto di una selezione che è stata effettuata dal Comitato scientifico della Prima

Biennale dello Spazio Pubblico svoltasi a Roma dal 12 al 14 maggio 2011 sulla base delle risposte pervenute a seguito di una richiesta di contributi che era stata indirizzata in modo più specifico ai progettisti e ai docenti universitari che si occupano in prevalenza dello studio dello spazio pubblico e dei modi della sua trasformazione. Rispondendo alle sollecitazioni contenute nel call for papers predisposto dai promotori dell'iniziativa, tali scritti testimoniano la volontà di misurarsi con tematiche che spaziano dalla ricostruzione dei cambiamenti subiti nel lungo periodo dal concetto di spazio pubblico all'esame dei fenomeni conflittuali, o viceversa cooperativi, che caratterizzano il governo degli spazi di uso collettivo, e che dall'approfondimento delle questioni riguardanti la progettazione, la costruzione, la gestione e la fruizione di tali contesti si spingono fino all'analisi della dimensione artistica e comunicativa che affiora in alcuni recenti progetti urbani di luoghi a più elevata frequentazione.

Pur nella diversità dei riferimenti culturali e delle linee di ragionamento che sono stati adottati da ciascuno di questi lavori, alcune questioni sembrano affiorare con una certa insistenza, e contribuiscono alla definizione di ulteriori percorsi di ricerca che potranno essere utilmente approfonditi in un prossimo futuro.

Il primo di essi riguarda l'acquisizione ormai diffusa della consapevolezza che, a fronte della estrema variabilità dei modelli progettuali e delle formule attuative e gestionali che sono stati messi a punto in questi anni, è la stessa prospettiva di una elaborazione manualistica a perdere di senso, con la conseguenza di sollecitare il ricorso a orientamenti assai più flessibili e inclusivi.

All'origine del venir meno di paradigmi progettuali unificanti vi è, in primo luogo, l'assenza di una chiara linea di demarcazione tra quegli spazi che sono pubblici a tutti gli effetti e un numero crescente di situazioni più difficilmente classificabili, nelle quali è proprio la stratificazione dei comportamenti e delle forme d'uso messi in atto dai cittadini a favorire l'assunzione di strategie di appropriazione virtuale di aree che - in assenza o in sostituzione dei luoghi formalmente deputati - sono in grado di ospitare/facilitare i riti e le pratiche della interazione sociale.

Inoltre l'esistenza di una trama di luoghi destinati alla convivialità e alla integrazione comunitaria

ben più labile e indefinita di quella che si era progressivamente affermata nella città moderna fa sì che lo spazio destinato alle relazioni interpersonali risulti nella maggioranza dei casi discontinuo e privo di una progettazione unitaria (o comunque integrata), né possa fruire di una marcata e sicura separazione tra le diverse forme della mobilità urbana.

Ma se la rete incoerente degli spazi pubblici e di uso collettivo presenti nei nuovi contesti insediativi fatica a “farsi sistema”, tende invece a comporsi un catalogo sempre più ricco di luoghi eterogenei di incontro e di rappresentazione della socialità che mette in luce il cambiamento radicale degli usi, delle forme percettive, della cultura del progetto e, non ultimo, delle condizioni di fattibilità.

Il secondo percorso di ricerca cui facevamo riferimento in precedenza trae le sue motivazioni di fondo proprio da questa anomalia, che è tipica di una esperienza urbana (quella contemporanea) in cui è proprio la diffusione insediativa e, insieme, la crisi delle procedure “istituzionali” che presiedono alla realizzazione dello spazio pubblico a minacciare la stessa possibilità di ricomporre le tre differenti proiezioni della città che nel mondo classico erano denominate rispettivamente *urbs*, *civitas* e *polis*. Soprattutto nei territori della metropolizzazione questo progressivo scollamento pone in discussione addirittura i fondamenti della socializzazione, tanto che il diritto ad una migliore qualità delle dotazioni pubbliche che integrano (o dovrebbero integrare) le funzioni primarie dell’abitare e del produrre sembrerebbe destinato ad inverare quel “diritto alla città” che Henri Lefebvre aveva individuato alla fine degli anni sessanta, e che durante l’urbanizzazione di massa aveva costituito un riferimento prioritario per la rivendicazione di un ambiente urbano tale da contribuire al conseguimento di una migliore qualità della vita.

Non si può fare a meno di osservare, a questo punto, che negli anni più recenti l’acuta crisi economica che ha investito il mercato mondiale rischia di accentuare ulteriormente questi elementi di criticità, se non altro perché il progressivo smantellamento del sistema del welfare che è stato prodotto dai tagli della spesa pubblica costringe l’organismo urbano a ri-legittimare nuovamente il suo ruolo tradizionale di erogatore di servizi ai cittadini. Nella misura in cui una città sempre più disarticolata sotto il profilo spaziale e funzionale sembra smarrire la sua capacità di rinsaldare i processi identitari, gli spazi pubblici sono chiamati a svolgere compiti fondamentali di supplenza, reinventando luoghi e simboli di un immaginario urbano che altrimenti potrebbe disgregarsi, forse in modo irreversibile.

In definitiva – e questa è probabilmente la terza e più interessante sollecitazione che possiamo trarre dalla lettura dei contributi raccolti in questo Dossier – le attuali difficoltà che si incontrano nella realizzazione/riqualificazione degli spazi di uso collettivo impongono il ricorso a una migliore qualità del progetto urbano. Proseguendo lungo una linea di tendenza che si era già manifestata con il superamento della cultura dello standard urbanistico, è necessario puntare su nuove tecniche di progettazione con cui valutare gli esiti spaziali delle nuove localizzazioni, e da cui è possibile attendersi una più serrata collaborazione tra architettura e urbanistica.

Nella prospettiva indicata il successo delle iniziative programmate dipende, oltre che da un reciproco affinamento delle diverse scale di progetto, anche da un sapiente utilizzo delle acquisizioni che sono state ottenute in oltre un decennio di sperimentazione. Queste ultime potranno favorire senza dubbio il coinvolgimento dei residenti dapprima nella prefigurazione, e poi nella gestione dei nuovi interventi, ma anche l’attivazione di politiche a partecipazione pubblico-privata tali da assicurare una più accentuata diversificazione degli usi e delle funzioni da localizzare. In virtù di questa accresciuta fiducia nelle prerogative di una nuova cultura progettuale, lo spazio pubblico potrà costituire l’incubatore di nuovi processi di valorizzazione urbana, innescando dinamiche virtuose e propulsive capaci di attecchire su più estesi tessuti edilizi, e di diffondere nell’intero impianto urbanistico un più accentuato livello di contaminazione tra le componenti sociali ed economiche della popolazione insediata e i “materiali” costitutivi di una nuova forma urbana.

MICHELE TALIA
direttivo nazionale INU

Il Ghetto di Roma e Valco San Paolo: studi configurazionali sui ghetti e sulla loro formalizzazione

L'analisi del concetto di spazio pubblico ha consentito, nel tempo, una graduale ridefinizione dell'intero organismo urbanistico delle città. Ogni volta che si definisce un luogo come "pubblico" gli si associano alcune di caratteristiche formali che ne definiscono uso, nomenclatura e percezione. Definendo un luogo come "pubblico" intendiamo un luogo come atto ad essere vissuto, secondo un'idea recente [Palazzo and Giecillo, 2010]. La definizione di uno spazio pubblico è un'invenzione che, prima della metà dell'800 non era ancora stata formalizzata rigorosamente.

Da un punto di vista analitico non abbiamo modo di definire un luogo come pubblico o meno; questa definizione, lontana dall'empirismo dell'urbanistica, è stata definita alla fine degli anni '70 dal gruppo inglese di Space Syntax, che ha analizzato e definito rigorosamente lo spazio e ha proposto soluzioni di progettazione e analisi legate ad una visualizzazione particolare dello spazio pubblico.

In questo lavoro osserviamo come, attraverso tecniche di Analisi Configurazionale dello spazio, si possano individuare caratteristiche simili in uno spazio pubblico antico e ormai scomparso, il ghetto di Roma nell'800 e uno attuale, a Valco San Paolo. Una analisi analoga può essere riprodotta in modo rigoroso anche con tecniche di teoria dei grafi.

The analysis of the idea of public space allowed, during times, a gradual redefinition of the cities' entire urban asset. Every time that we define a place like "public", we want to link it some formal features that can define use, nomenclature and perception. By calling a place "public" we intend that place as able to be lived, according a recent idea. [Palazzo and Giecillo, 2010]. The definition of a public space is a thought that, before of the first half of XIX century, still was not strictly formalized. By an analytic point of view we have yet no mode to define a place like public or not; this definition, far from the empiricism of the urban studies, was defined at the end of the '70 by the British group of Space Syntax that studied and defined strictly the space and proposed solution in planning and analysis linked to a peculiar visualization of public space. In this paper we see how, towards technics of Space Configurational Analysis, we can detect similar features between an ancient – and today disappeared – public space, as the Jewish ghetto of Rome in XIX century and an actual public space, in Valco San Paolo. A similar analysis can be pose again by technics of graph theory.

In questo lavoro mettiamo a confronto due concezioni di spazio pubblico cercando di definire, in termini rigorosi, il concetto di Ghetto, per mezzo di tecniche di Analisi Configurazionale (d'ora in poi AC) proposte da Space Syntax (d'ora in poi SS).

Nella Sez.2 esploriamo le caratteristiche dell'AC e delle grandezze che la definiscono, nella Sez.3 studiamo il concetto di Ghetto come proposto nel 2007 da Volchenkov e Blanchard, nella sez.4 e 5 presentiamo gli studi condotti sul ghetto antico di Roma e sull'area di Valco San Paolo a Roma, e nella sez.6 mettiamo a confronto i dati e infine nella sez.7 concludiamo con una discussione sul concetto attuale di Ghetto.

■ L'Analisi Configurazionale

Tra il 1963 e il 1973, il modo di studiare e analizzare le trasformazioni urbane ha subito un decennio di turbolenze che mai erano state vissute prima nella storia. In questo periodo il punto di vista del mondo nei confronti dell'urbanistica è stato stravolto più volte da architetti e tecnologie come mai prima di allora. Il 1963 è l'anno in cui Le Corbusier pubblica "Maniera di pensare l'urbanistica", un manifesto importante e colto, da cui, oggettivamente, è ancora oggi estremamente difficile discostarsi. Parliamo di un libro che tratta di Sole, di aria, di luce e di forma, di macchine e di scambi. [Le Corbusier, 1963]

Nel 1973 un critico, Douglass Lee, professore di Berkley, scrive un articolo "Requiem for Large Scale Models" in cui critica i punti in cui l'analisi dei modelli urbani su larga scala aveva, fino a quel momento, dimostrato la sua debolezza. [Lee, 1973]

Tra queste due soglie il mondo era cambiato. Si era iniziato ad usare il computer per analizzare la realtà urbana su diverse scale, commettendo anche errori e passi falsi; in una logica pionieristica alcuni critici avevano provato a superare l'analisi empirica della città proposta da Le Corbusier tentando di unificare sotto un'unica teoria tutte le possibili variabili dell'esperienza urbana.

Questo punto, il più criticato da Lee, riguardava l'Hypercomprehensiveness dello studio a modelli, ossia la volontà di poter definire tutta la realtà attraverso un complicato sistema di equazioni e variabili che avrebbero solamente contribuito ad una ridondanza dei dati e a un aumento della spesa per il calcolo - siamo negli anni in cui un computer occupa una stanza di medie dimensioni - di ogni singola caratteristica.

Quello di cui Lee non aveva tenuto conto era che si stava sviluppando una logica di autoriduzione che, nel tempo, avrebbe portato i modelli ad essere più snelli, formalizzando solo parti di interesse specifico, e che la raccolta dei dati e la capacità di calcolo sarebbero potuti essere manipolati attraverso strumenti informatici sempre più raffinati

e precisi. In questa ottica si pongono i primi sforzi di Bill Hillier e del suo team per formalizzare un modo nuovo di intendere la città. A Hillier e al team del UCL si deve, infatti, una certa rivoluzione nell'analisi e nella progettazione dell'urban environment. [Hillier and Hanson, 1984]

Quello che per SS è l'oggetto fondante dell'esperienza urbana non è più lo spazio costruito, contenitore di funzioni e definente il contesto urbano, bensì la griglia stessa della città, vale a dire una sorta di negativo di quello che si osserva ad occhio. In altre parole lo spazio non è definito in funzione dell'edificato, ma è volume a sua volta, continuo e permeante, che gode di caratteristiche, dovute alla sua continuità nello spazio e nel tempo, che il costruito non ha. [Kostakos, 2009]

La teoria configurazionale si appoggia su diverse tecniche operative. In questa sede prendiamo in considerazione lo spazio urbano attraverso l'Analisi Assiale classica che, pur con dei limiti, rappresenta una ottima dimostrazione di come lo spazio pubblico possa essere sintetizzato e modellizzato in maniera efficace. L'Analisi Assiale è una tecnica che si adopera sulle Mappe Assiali, ossia sulle mappe di linee che congiungono tutti gli spazi convessi adiacenti, quelli in cui non esistono ostacoli alla percezione visiva dell'insieme. [Hillier, 1999]

Per definire il ghetto useremo cinque delle misure fondamentali dell'AC Assiale: la Connettività, la Profondità, il Valore d'Integrazione, l'Asimmetria Relativa e l'Asimmetria Relativa Reale. La Connettività è il numero di linee direttamente connesse ad un'altra linea, e ci restituisce una determinazione del duale del grafo primario in quanto opera sugli incroci piuttosto che sulla lunghezza. Ci dice, infatti, quale strada è connessa ad un'altra strada, rendendo la strada un nodo e l'incrocio il link.

Secondo il linguaggio della teoria dei grafi [Newman, 2003], la Profondità è la misura che indica quanti passi (topologici) bisogna fare da una linea stabilita a qualsiasi altro punto dello spazio; la profondità fra due linee direttamente interconnesse risulterà pari ad 1 mentre la

profondità massima teoricamente possibile è $k - 1$ in cui k è il numero di linee.

La RA (asimmetria relativa), è un indice di integrazione standardizzato, basato sul confronto tra l'effettiva profondità di un sistema da un determinato punto di osservazione e la profondità minima teoricamente possibile. In tale nozione si assume in concreto come riferimento la differenza

tra la profondità media massima $\binom{k/2}{}$ e la profondità media minima (1), e si definisce la asimmetria relativa come rapporto rispetto a questa della differenza tra la profondità media effettiva e la profondità media minima:

$$RA = \frac{\bar{U} - \bar{U}_{min}}{\bar{U}_{max} - \bar{U}_{min}}$$

in cui \bar{U} rappresenta la profondità media, calcolata come $\frac{U}{N-1}$ dove U è la profondità totale del grafo e N è il numero di strade. [Hon-Tae Park, 2005]. L'asimmetria è un indicatore del fatto che gli spostamenti, da un nodo agli altri, comportano un interessamento degli altri nodi. I valori variano tra 0 (la linea più integrata alle altre) e 1 (quella più segregata) e ci consentono di valutare il rapporto tra oggetti fondamentalmente simili per dimensione (topologica). Possiamo quindi comparare cosa accade in due casi simili ma estremi, ossia un oggetto urbano caratterizzato da un forte sprawl, con una via centrale e 99 traverse, e un tratto di Manhattan con 50 strade orizzontali e 50 strade verticali.

L'ultima misura che studieremo sarà la RRA (asimmetria relativa reale), ossia il rapporto RA del grafo e RA di una ipotetica mappa assiale composta da k linee e a forma di diamante, che fungerà da valore test.

In questo caso abbiamo che:

$$RA^D = \frac{U^D - \bar{U}_{min}}{\bar{U}_{max} - \bar{U}_{min}} = \frac{\Delta U^D}{\Delta U_{max}}$$

È il cosiddetto "Valore-D" in cui U^D rappresenta la profondità totale del grafo a diamante. Otteniamo quindi che la RRA è data dal rapporto

$$RRA = \frac{RA}{RA^D} = \frac{\Delta U / \Delta U_{max}}{\Delta U^D / \Delta U_{max}} = \frac{\Delta U}{\Delta U^D}$$

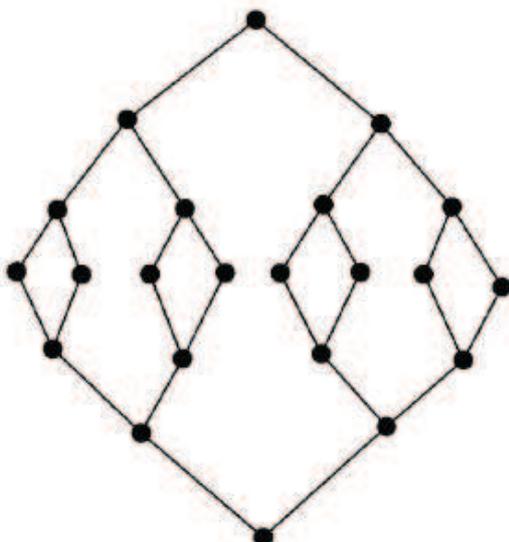


Figura 1: Un grafo di Test a forma di Diamante di 22 nodi e 28 lati ▲

Il Valore di Integrazione (ITG) è il valore reciproco dell'RRA ed è dato dalla funzione

$$ITG = \frac{1}{RRA} = \frac{\Delta U^D}{\Delta U}$$

■ Il concetto di ghetto - Blanchard e Volcenkov
Parallelamente alla crescita dei metodi di SS è stata sviluppata, in campi disciplinari apparentemente molto distanti dall'urbanistica, una composita teoria per lo studio delle reti complesse. In questa definizione un po' generica viene compreso un insieme di metodi, di idee e di risultati provenienti da una sintesi fruttuosa di concetti della meccanica statistica dei sistemi complessi e di metodi numerici sviluppati per simulare i modelli che non possono essere risolti con metodi analitici [Newman, 2003]. Tra gli oggetti di studio della teoria delle reti complesse è stato inserito in tempi recenti l'ambiente urbano, del quale sono state considerate le proprietà di connettività, a causa della necessità di introdurre nuovi strumenti per la pianificazione, in un momento storico in cui più della metà della popolazione è concentrata nelle città [Blanchard, Volchenkov 2008]. Un risultato sorprendente dell'analisi delle reti urbanistiche è stato il confronto tra i metodi e risultati ottenuti dalla meccanica statistica dei sistemi complessi e quelli ottenuti con tecniche di SS.

Da questo confronto è risultato evidente che la meccanica statistica delle reti complesse rappresenta una sorta di formulazione rigorosa e quantitativa dei risultati della SS, e che i due metodi sono complementari e coerenti. I principali risultati della teoria delle reti urbanistiche riguardano l'accessibilità dei luoghi, accessibilità che non è intesa solo nel senso stretto dello studio classico dei flussi di traffico, ma nel senso più ampio della fruibilità di un sottospazio urbano e del suo inserimento nella rete urbana complessiva.

L'analisi di uno spazio tradizionalmente considerato isolato, quale il ghetto di Venezia, ha portato a una definizione matematica di ghetto. [Blanchard and Volchenkov, 2008] Secondo questa analisi è possibile definire un indice di ghetto per mezzo dell'analisi degli stati stazionari di un processo di Markov sullo spazio duale. In sostanza viene studiato un movimento casuale su un grafo in cui le strade sono nodi e gli incroci link.

Quando la densità di probabilità su questo grafo raggiunge uno stato stazionario, la probabilità di uso di un nodo (uno spazio aperto) ne fornisce un indice di accessibilità che risulta coerente con i risultati che si ottengono dalla SS.



Figura 3: a sx.: la mappa assiale di tutte le linee del ghetto e dell'intorno, a dx. la mappa delle linee essenziali, in rosso quelle con la maggiore connettività

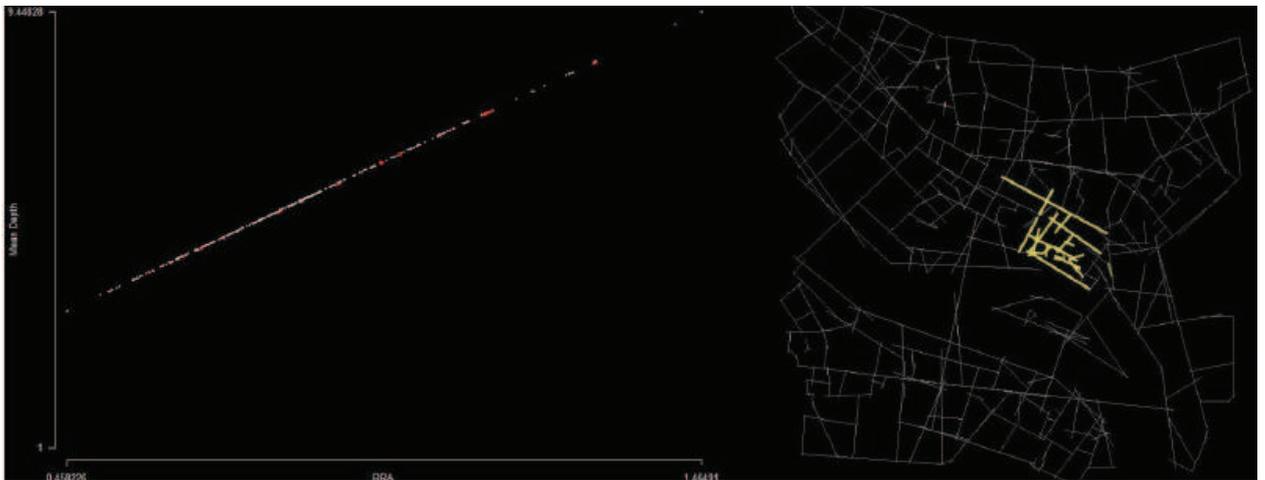


Figura 4: a sx. lo scatter plot del rapporto lineare tra profondità e RRA, evidenziate in rosso le strade, che nell'immagine a dx sono evidenziate in giallo, appartenenti al ghetto.



Figura 5: a sx. la mappa assiale dell'integrazione, a dx. la mappa assiale della profondità media

■ Il ghetto antico di Roma

In questa sezione descriviamo gli strumenti concettuali necessari per la definizione di "Ghetto". Gli strumenti di SS e l'analisi dei grafi duali sviluppata da Blanchard e Volchenkov consentono di individuare delle grandezze che indichino quanto una parte di città sia più o meno integrata al suo intorno. A questo scopo è necessaria una modellizzazione della struttura urbanistica del ghetto di Roma prima della sua trasformazione nel 1889.

Per modellizzare la situazione attuale della città è necessario fare una assunzione urbanistica che inserisca l'area del ghetto di Roma poco prima di essere demolito nel tessuto attuale della città di Roma. Possiamo operare in questo modo poiché nell'area in questione, al di sotto di corso Vittorio Emanuele, il tessuto urbano, eccezion fatta per gli argini, è rimasto sostanzialmente invariato. In questo modo possiamo anche visualizzare più precisamente l'area del ghetto antico all'interno della città attuale. Il confine che abbiamo dato alla parte di città è quello di un ipotetico quadrato avente un lato di 1 km. In questo modo evitiamo di dover paragonare l'intera struttura urbana della Roma ottocentesca al ghetto, spazialmente molto piccolo, guadagnando in velocità di calcolo e generalità dei risultati. Al contempo possiamo paragonare lo spazio così configurato a quello che, in seguito, studieremo presso l'area di Valco San Paolo.

Per definire il ghetto abbiamo fatto tre simulazioni che riproduciamo in modo analogo anche sull'area di Valco San Paolo. Un ghetto, per sua natura, è limitato, studiamo quindi la situazione del ghetto antico e la situazione che avverrebbe nel momento in cui l'area del ghetto venga eliminata dal tessuto urbano. In altre parole se il ghetto modifica la struttura degli elementi ad esso adiacenti o è talmente estraneo al tessuto urbano che il livello di integrazione delle strade ai bordi non viene modificato dalla presenza o meno del ghetto. Le strade all'interno dell'area in considerazione vengono scomposte in 323 segmenti, mentre quelle relative al solo ghetto vengono scomposte in 35 segmenti.

Vediamo una tabella dei dati medi delle grandezze tra l'area intera:

REF	CONNECTIVITY	INTEGRATION[HH]	MEAN DEPTH	RA	RRA
MIN	1	0,4586512	7,065076	0,0263699	0,9644257
AVG	3,96969697	0,724464916	9,874806344	0,038586114	1,411209339
MAX	21	1,036886	14,7115	0,0596152	2,180306

e l'area del solo ghetto in rapporto all'intorno:

REF	CONNECTIVITY	INTEGRATION[HH]	MEAN DEPTH	RA	RRA
MIN	1	0,771135	4,405573	0,02115263	0,5887201
AVG	3,485714286	1,168571866	6,176382229	0,032151442	0,894839243
MAX	11	1,6986	8,501548	0,04659346	1,29679



Figura 2: la mappa del ghetto antico di Roma e alcune foto d'epoca

Da queste tabelle evinciamo che il rapporto di Connettività tra il ghetto in senso stretto e la media dell'intorno resta sostanzialmente invariato (3,96 e 3,48) mentre il livello medio di Profondità (quanti passi topologici bisogna fare per arrivare da una linea all'altra in media) è molto più piccolo a causa della scarsa estensione del ghetto. Per lo stesso motivo l'Integrazione (il rapporto medio delle profondità delle singole linee rispetto alla profondità di tutte le linee) è molto più alta nel ghetto che non nell'intera area.

I valori di RA e RRA sono quelli che indicano in maniera più evidente come si possa parlare di ghetto: la RA media dell'area con l'intorno è di 0,03 così come quella del solo ghetto. La RRA, invece, è molto differente e, mentre nell'area con l'intorno è di 1,41 nel solo ghetto è di 0,89. In questo modo possiamo capire come un ghetto "storico" sia tale perché al suo interno abbiamo un reticolo fitto (che nella letteratura è anche un reticolo di difesa sociale) di strade ed edifici, in cui alle strade si sommano i cortili e in cui si ha una complessità strutturale in entrata (a causa dei portoni) e in uscita (a causa del fitto reticolo e della difficoltà a trovare, in un random walk, una strada che porti ad un cancello).

■ Valco San Paolo

L'area di Valco San Paolo è estranea al centro della città. È posta in una zona che ha visto nascere l'industria romana all'arrivo dei piemontesi e ancora oggi risente di un'urbanizzazione disordinata e indecifrabile, determinata dalla coesistenza di aree residenziali, industriali e di infrastrutture di trasporto. [Guccione, Segarra Lagunes and Vittorini, 2002]

Tecnicamente e storicamente non possiamo parlare di un ghetto vero e proprio. Benché oggi siano presenti sacche di disagio economico, quest'area è ben collegata con Viale Marconi e gli unici possibili confini insuperabili che determinano un ghetto, sono rappresentati dal Tevere, all'interno di un'ansa del quale quest'area giace, e alcuni



Figura 6: a sx. vista aerea dell'area di studio, a dx. vista delle strade, si osservano, a sx. via della Magliana, e, a dx. Viale Marconi



Figura 7: a sx. vista della mappa di linee, a dx. la mappa delle linee essenziali, il colore indica la connettività



Figura 8: a sx. la mappa assiale dell'integrazione, a dx. la mappa assiale della profondità media

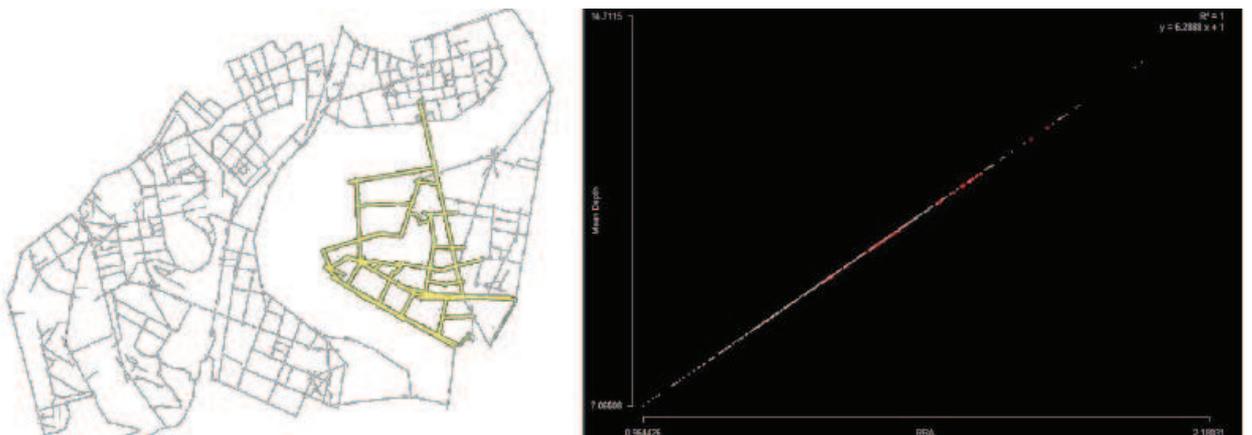


Figura 9: a dx. lo scatter plot del rapporto lineare tra profondità e RRA, evidenziate in rosso le strade che, nell'immagine a sx sono evidenziate in giallo, appartenenti a Valco San Paolo

dislivelli importanti che modificano la visibilità e l'accesso visivo a quest'area da Viale Marconi. Pur trattandosi di un'area estesa è una zona, nei fatti, invisibile.

Abbiamo detto in precedenza che l'area di Valco San Paolo è paragonabile all'area del Ghetto Antico, non già per le dimensioni dell'area considerata, che non avrebbe senso per le differenze di morfologia tra il centro storico e la città moderna, quanto piuttosto per il rapporto topologico tra interno dell'area e intorno in cui sono state eseguite le simulazioni. Mentre il rapporto di strade interne e di intorno nel caso del ghetto era di 35/323, in questo caso risulta essere di 41/61. Anche in questo caso abbiamo conservato una porzione di Tevere non come "bound" ma come elemento spazialmente centrale, considerando quindi anche l'area al di là del fiume.

Vediamo immediatamente dall'immagine come la zona di Valco San Paolo non sia un ghetto vero e proprio in senso storico, non essendovi né cancelli né portoni. Diversamente dal ghetto di Roma, inoltre, possiamo vedere come non abbia, al suo interno, una struttura reticolare densa.

La griglia urbana del Valco è molto più rada e non coincide con l'idea di ghetto in cui, come nei casi di Venezia, Roma o Praga [Blanchard and Volchenkov, 2008], l'entrata e l'uscita sono molto difficoltose proprio a causa del fitto reticolo che li caratterizza.

Vediamo qualche misura dell'area di intorno a Valco San Paolo:

REF	CONNECTIVITY	INTEGRATION[HH]	MEAN DEPTH	RA	RRA
MIN	1	0,4586512	7,065076	0,0263699	0,9644257
AVG	3,96969697	0,724464916	9,874806344	0,038586114	1,411209339
MAX	21	1,036886	14,7115	0,0596152	2,180306

e i dati isolati dell'area di Valco San Paolo in rapporto all'intorno:

REF	CONNECTIVITY	INTEGRATION[HH]	MEAN DEPTH	RA	RRA
MIN	1	0,771135	4,405573	0,02115263	0,5887201
AVG	3,485714286	1,168571866	6,176382229	0,032151442	0,894839243
MAX	11	1,6986	8,501548	0,04659346	1,29679

Come nel ghetto la connettività è simile ma, al contrario dell'area storica, l'integrazione del Valco è estremamente minore di quella dell'intorno. Questo fenomeno è interessante, poiché indica che al suo interno l'area è povera di connessioni mentre all'esterno c'è una maggiore struttura reticolare, rappresentata dal valore medio dell'RRA, che è maggiore all'interno di Valco rispetto al valore che assume nell'intorno.

■ Confronto

Vista l'analisi delle aree e il differente peso delle misure non possiamo affermare che l'area di Valco sia strutturata come un "ghetto", quantomeno non in senso storico. Possiamo invece affermare che il comportamento dei bordi dell'area, ossia il rapporto tra area in questione e intorno è molto simile nei due casi considerati, quello di un ghetto istituzionalizzato, e quello di un ghetto "percepito". In questo caso però abbiamo un handicap da analizzare, il concetto antico di ghetto deve essere ridefinito sulla base dei risultati recenti di teoria dei grafi urbani, cosa che verrà fatta in un lavoro successivo [D'Autilia, Spada, in preparazione]. Una cosa però sembra accomunare il ghetto antico alle attuali percezioni dei ghetti urbani: così come in antico esisteva una volontà morfologica di segregare un'area attraverso portoni e cancelli, ora esiste una percezione di segregazione che passa attraverso la rimozione sensoriale di una particolare zona. In altre parole è l'esistenza stessa del "ghetto" a rappresentare un fattore critico. Per approfondire questo punto possiamo vedere cosa accade simulando la rimozione di un'area. Per fare un confronto eliminiamo quindi dalle mappe le aree di studio (il ghetto antico e Valco San Paolo), mantenendo la connettività delle vie di bordo, e osserviamo come si modificano o valori studiati.

Vediamo subito la tabella relativa al ghetto antico:

REF	CONNECTIVITY	INTEGRATION[HH]	MEAN DEPTH	RA	RRA
MIN	1	0,6956391	3,547297	0,01726981	0,4499358
AVG	4,585858586	1,303750452	5,541132047	0,030787336	0,802112061
MAX	23	2,222539	9,138514	0,05517636	1,437527

In questo caso aumenta l'Integrazione visiva, diminuisce la profondità media, la RA rimane invariata e la RRA si abbassa considerevolmente, rendendo l'intero sistema più integrato. Nelle strade di bordo, però, il valore dell'RRA rimane sostanzialmente invariato, mantenendo in ogni linea il valore di partenza, con minime variazioni.

Vediamo ora il caso di Valco San Paolo:

REF	CONNECTIVITY	INTEGRATION[HH]	MEAN DEPTH	RA	RRA
MIN	1	0,4782779	6,828358	0,02178825	0,896236
AVG	6,148975791	0,796462956	9,369673972	0,031288501	1,287018185
MAX	26	1,115778	14,59702	0,05082996	2,090835

I risultati mostrano come l'Integrazione diminuisca, aumenti la profondità media, la RA rimanga invariata e la RRA aumenti considerevolmente, contribuendo alla disintegrazione del sistema. Se però consideriamo solo le strade di bordo, ossia i segmenti che compongono Viale Marconi, vediamo che il valore dell'RRA con Valco varia da 1,23 a 1,24, mentre senza Valco varia da 1,14 a 1,26. In altre parole, mentre si modifica l'assetto generale dell'area, rimane invariato il sistema di bordo.



Figura 10: a sx. l'area del ghetto senza il ghetto (evidenziati i link di connessione) e, a dx. l'area di Viale Marconi senza Valco San Paolo

■ Conclusioni

Le ultime due tabelle mostrano un fenomeno importante.

Anche se è difficile dare un senso rigoroso alla parola ghetto mantenendone la connotazione storica, partendo dallo studio dello spazio pubblico, e non dalle interazioni tra spazio e abitanti, possiamo affermare che non esiste un "coefficiente di ghettizzazione" di un'area. Il ghetto storico, infatti, era un luogo progettato per essere segregato, e la sua eliminazione non modifica sostanzialmente né l'intorno né tantomeno il bordo. Valco San Paolo invece, pur essendo fortemente disintegrato al suo interno, e debolmente connesso con il sistema generale, rappresenta comunque un luogo importante

per tutto l'intorno, la sua eliminazione riduce sensibilmente l'integrazione generale del sistema.

MARCO SPADA

Panmind Labs

15, v. Matteotti

Colle di Val d'Elsa (SI)

Phone: +39 32929 30 141

Email: marcospada85@gmail.com

ROBERTO D'AUTILIA

Dipartimento di Studi Urbani – Facoltà di Architettura

Università degli Studi Roma Tre

40, v. della Madonna dei Monti

Roma (RM)

Email: dautilia@gmail.com

■ Bibliografia

BLANCHARD, P. AND VOLCHENKOV, D. (2008), *Mathematical Analysis of Urban Spatial Networks*, Springer.

GUCCIONE, M., SEGARRA LAGUNES, M.M. AND VITTORINI, R., (2002), *Guida ai quartieri romani INA Casa*, Gangemi.

HILLIER, B. AND HANSON, J. (1984), *The Social Logic Of The Space*, Cambridge University Press.

HILLIER, B., (1999), *Space is the Machine*, Cambridge University Press

HON-TAE PARK, (2005) *Before Integration: a critical review of integration measure in space syntax*, 5th International Space Syntax Symposium, Delft

KOSTAKOS, V., (2009), *Space Syntax and pervasive systems*, in B. Jiang and X. A. Yao (Eds.), *Geospatial Analysis and Modeling of Urban Structure and Dynamics*. Springer.

LE CORBUSIER, (1963), *Maniera di pensare l'urbanistica*, Laterza.

LEE, D., (1973), *Requiem for Large Scale Models*, in *Journal of the American Institute of Planners* vol.31.

NEWMAN, M.E.J., (2003), *The structure and functions of complex networks*, in *SIAM Review* vol. 45.

PALAZZO, A.L. AND GIECILLO, L., (2010), *Territori dell'urbano, Storie e linguaggi dello spazio comune*, Quodlibet.

Connessioni percettive tra spazi pubblici e privati: la città in espansione visiva

“Tutte quelle storie sulla tua strada. Trovare la tua strada. Andare per la tua strada. Magari invece siamo fatti per vivere in una piazza, o in un giardino pubblico, fermi lì, a far passare la vita, magari siamo un crocicchio, il mondo ha bisogno che stiamo fermi, sarebbe un disastro se solo ce ne andassimo, a un certo punto, per la nostra strada, quale strada? Sono gli altri le strade, io sono una piazza, non porto in nessun posto, io sono un posto”¹.

Ricorro ad Alessandro Baricco per aprire una riflessione sugli spazi pubblici nella storia, riferendomi in modo particolare alla città di Brescia, in quanto l’affermazione dello scrittore ben rappresenta le tematiche qui affrontate. Il senso della strada e della piazza esulano infatti dall’ambito urbanistico per assumere dimensioni etiche, sociologiche, interpersonali, e ciò è accaduto ancor più nei secoli scorsi, come si può evincere dall’analisi sul tessuto storico qui proposta per affermare che ha ancora senso, nella temperie contemporanea, interrogarsi

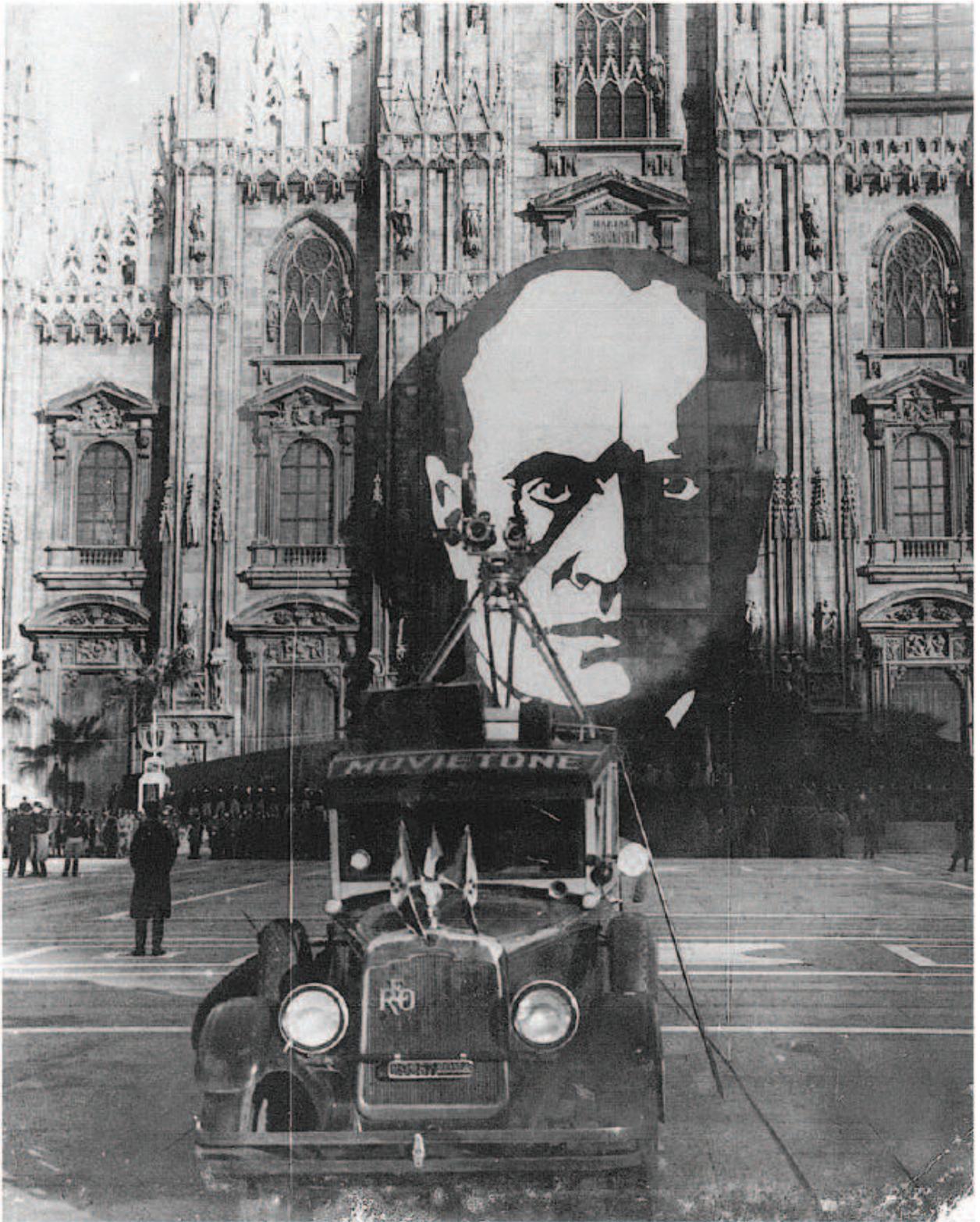
sulle dinamiche compositive e sul rapporto tra la dimensione pubblica e privata, rapporto che “è l’elemento fondante della forma urbana”². Le strade e le piazze, infatti, costituiscono l’elemento ordinatore e generatore della città, tanto che, come sostiene Sitte, si possono leggere come volume scultoreo tridimensionale contenuto dalle facciate bidimensionali degli edifici, che contemporaneamente delimitano lo spazio privato e costituiscono il fondale per quello pubblico.

¹ A. Baricco, in <http://www.frasiaforismi.com/cat/aforismi-d-autore/alessandro-baricco/>

² C. Sitte, “L’arte di costruire la città” Jaca Book, Milano 1981



“Veduta di piazza del Duomo” di Brescia, incisione di F. Battaglini, 1770 ca. L’arco di trionfo è un’installazione effimera



Piazza del Duomo a Milano, allestita a fini propagandistici nel 1936 (da A.A.V.V., "Il mistero di una cattedrale", Milano 1986).

Il ruolo delle piazze è stato ed è quello di accentrare i cittadini in uno spazio privilegiato per l'incontro, lo scambio commerciale, il confronto politico, la celebrazione di eventi religiosi o civili: luoghi dove esperire quotidianamente cultura, storia, memoria, simboli e tradizioni. Così interpretate le piazze assumono al tempo stesso il ruolo di teatro e di scena, di significato (il POSTO) e di significante (LO SPETTACOLO). Il fatto che nell'epoca contemporanea i luoghi urbani mantengano questa ambivalenza dimostra che, pur nel dinamico mutare della città, i cittadini conservano interesse per la spettacolarizzazione e per una fruizione collettiva, riconoscendo ad esse un ruolo attrattivo e simbolico molto elevato.

“Sono nate come il sagrato di una chiesa, il corredo di un palazzo, lo sbocco di quattro strade, lo spazio di un mercato, il risultato di una demolizione. Le piazze italiane succedono: quando abbiamo voluto inventarle, i risultati sono stati modesti. Le piazze migliori sono il risultato di un accumulo”³.

L'affermazione di Severgnini, per quanto non totalmente condivisibile alla luce di quanto sopra affermato, è spia però di un pensare comune che apprezza la spontaneità (spesso solo apparente) di tanti slarghi e piazze italiane, nelle quali si avverte un senso di benessere, proporzione, misura.

In realtà le nostre città sono ricche di piazze progettate secondo precisi canoni dimensionali e proporzionali, derivanti dalla manualistica storica, perfettamente riuscite nel loro essere accoglienti e a misura d'uomo: un esempio per tutte è piazza dei Signori a Verona, che si riferisce certamente alla manualistica palladiana nel proporre, oltre ai portici, “gli archi che si fanno in capo alle strade, cioè nell'entrare in piazza” che danno “grandissimo ornamento”⁴.

Lo spazio - piazza rende prioritario l'edificio – fondale, che con la sua partitura rigorosamente simmetrica diviene un vera e propria quinta teatrale, connettendosi ai prospetti ortogonali attraverso gli archi diaframma.

Nella ricerca della vocazione scenografica si prendono in esame altri valori intrinseci a questi spazi, dove il ricorso ad elementi ordinatori si traduce ad esempio in un fondale che fa da punto focale.

Ancora più interessante si fa l'indagine sui rapporti visivi tra lo spazio - piazza e il contesto circostante: rimandi, scorci, cannocchiali prospettici che restituiscono un'immagine dinamica.

“Io sono una piazza, non porto in nessun posto, io sono un posto” diviene allora affermazione coerente nella rivendicazione identitaria dell'ESSERE UN POSTO; ma certo inadatta qualora ci si riferisca alle piazze barocche che ricorrono alle fughe visive per relazionarsi con lo spazio circostante.

La strada si contrappone alla piazza. La prima si connota per direzionalità dinamica lineare, la seconda per polarità centripeta e centrifuga.

L'una è necessaria e integra l'altra dell'organizzazione della città. Entrambe concorrono al disegno urbano, offrono esperienze diverse ai cittadini creando un reticolo connettivo in cui vari aspetti si intersecano e si sovrappongono.



piazza di Graz con struttura reticolare per disegni ed interventi artistici in occasione dell'anno “Graz capitale della cultura” (Foto IP).



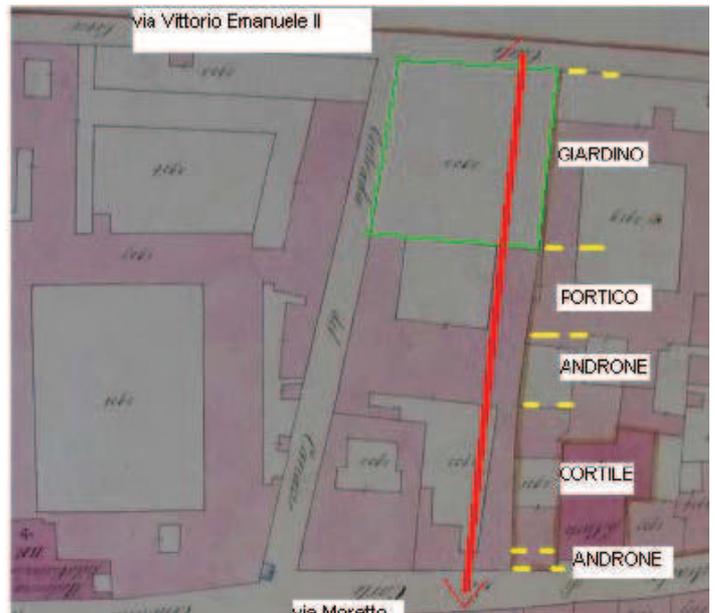
piazza della Vittoria a Brescia in occasione di una presentazione automobilistica (Foto IP).



Piazza dei Signori, Verona (foto IP).

3 B. Severgnini, “La testa degli italiani”, Milano 2005

4 A. Palladio, “I quattro libri dell'architettura”, libro III, XVI. Delle piazze



▲
Espansione visiva da una strada all'altra di Brescia attraverso una sequenza di spazi di pertinenza privata.
Vista dal portale su via Moretto e rielaborazione grafica (IP) su stralcio del Catasto Austriaco del 1852.

In una realtà urbana come quella bresciana è evidente il rapporto visivo non solo tra assi viari caratterizzati per esempio dall'effetto "corridoio" - e slarghi che divengono cesure, improvvisi respiri nel tessuto antico, ma anche una forte interazione percettiva, di matrice marcatamente barocca, tra la dimensione pubblica e quella privata. Questa peculiarità è ulteriormente enfatizzata dalla presenza di enfilade prospettiche che mettono in connessione visiva strade parallele trapassando o quasi violando sequenze di ambiti strettamente privati. Tale atteggiamento "democratico" in cui il privato permette una fruizione anche solamente visiva delle sue proprietà, dilatando e dinamizzando notevolmente i vuoti urbani, va in realtà contestualizzato in un'epoca in cui mostrare l'opulenza e la ricchezza costituiva un'affermazione di potere del nobile, del signore. Questo è il linguaggio del Barocco, che per quanto riguarda il rapporto visivo privato/pubblico non si è più manifestato in forme così eclatanti e di ampio respiro.

Credo possa essere utile, parlando di rapporti percettivi tra spazi pubblici, cioè visibili, aperti, accessibili, collettivi, e privati, cioè celati, chiusi, individuali, accennare ad alcuni concetti che ne favoriscano una corretta interpretazione. Come cittadini e fruitori sempre più distratti dello spazio urbano, passando senza fermarci, guardando senza vedere, non riflettiamo sulla portata semantica e simbolica dei luoghi nel rapporto duale pubblico/privato che si traduce in fuori/dentro e in visibile/invisibile. Le interessanti riflessioni di Cicalò⁵ sulla

dimensione pubblica della città contemporanea indagano i diversi caratteri dello spazio pubblico, che deve essere:

- accessibile, ovvero raggiungibile e fruibile da chiunque;
- spazio di visibilità, scena e teatro ad un tempo, espressione del potere ma anche luogo di autorappresentazione dell'individuo;
- spazio di relazione, simbolico e fisico;
- spazio di conoscenza, in quanto lo stesso requisito di accessibilità illimitata favorisce di per sé la dimensione conoscitiva, così come l'osservazione e le relazioni interpersonali conducono all'allargamento degli orizzonti mentali.

Ben diverso, quindi, lo spazio privato: il concetto di proprietà dà al possessore diritti di disporre e di permettere o meno l'accesso.

Il vuoto, non residuo del "pieno" ma attore della scena urbana, è delineato dall'organizzazione, forma e ubicazione del costruito, che si fa attraversare dallo spazio aperto. In quest'ottica la permeabilità di molti palazzi bresciani nel lasciarsi trapassare da articolati cannocchiali prospettici scardina la rigidità della città duale, portando forte dinamismo; lo spazio privato assume almeno parzialmente i caratteri precipi dello spazio pubblico, nel garantire un'accessibilità visiva, nell'offrirsi come cerniera tra spazi pubblici adiacenti, nel dialogare scenograficamente con la città, della quale assume pari caratteristiche di essere scena e teatro al tempo stesso.

Va anche sottolineato che questa particolarità,

nell'esperienza visiva dello spazio urbano contenuto da quinte bidimensionali, introduce la terza dimensione, aggiungendo l'esperienza percettiva dell'alternanza tra figura e sfondo che può sembrare illimitato o misurabile quando un fondale scenografico conclude la sequenza. Questa interazione tra spazi pubblici e privati, dei quali la facciata del palazzo rappresenta il limite e il portale marmoreo la cerniera connettiva, acquista a Brescia ulteriore risalto grazie all'uso del portale prospettico, elemento architettonico altrove non riscontrato e che qui invece svolge un ruolo scenografico di notevole suggestione⁶: coinvolge l'osservatore in un dinamismo prospettico che interagisce con lo spazio pubblico e la sua percezione.

Per meglio chiarire cosa si intende per "espansione visiva" della città, si presentano due casi significativi, l'uno ricco di connessioni visive tra i più rappresentativi luoghi urbani, l'altro caratterizzato da un asse prospettico che connette due porzioni pubbliche attraversando un'articolazione di ambiti privati.

6 Apparso sulla scena urbana dal XVI secolo, divenendone protagonista nei secoli XVII e XVIII, presenta, in corrispondenza degli sguinci dei due piedritti e dell'arco, un andamento prospettico delle bugne e/o delle specchiature che genera una sensazione illusoria di profondità maggiore del reale ed un invito a guardare oltre, per godere di una serie di elementi fino al fondale, o della vista dello spazio urbano allargato al termine dell'enfilade privata.



▲
Portale prospettico di palazzo Negroboni Feltrinelli, Gerolanuova (Bs) con evidenziazione dell'andamento prospettico delle bugne, convergenti sull'asse di simmetria secondo una strutturazione a spina di pesce di memoria romana (Foto e rielab. IP).

■ L'articolazione delle grandi piazze pubbliche e il sistema di espansione visiva

"Per capirle, occorre frequentarle. E per frequentarle non bisogna avere fretta. Le piazze raccontano, infatti, ma bisogna lasciargli il tempo di parlare"⁷.

Come in tutte le città storiche, si aprono nel fitto tessuto urbano di Brescia alcune piazze di grandi dimensioni e dalle destinazioni univocamente definite, che rispecchiano le principali tipologie di piazza SAGRATO, di piazza CIVICA, di piazza del MERCATO, di piazza COMMERCIALE (cerniera strategica tra territorio esterno e nucleo storico). Il fitto tessuto edilizio del cuore urbano di Brescia si dilata nelle tre grandi piazze principali, le cui connessioni visive e prospettiche derivano dall'inserimento - tramite una colossale operazione di sventramento - di una delle piazze razionaliste meglio riuscite nel panorama italiano: inaugurata nel Novembre 1932 nel cuore ferito di Brescia⁸, reinterpreta nella planimetria ad elle sia la attigua cinquecentesca piazza della Loggia sia, come riferirà lo stesso Piacentini, la veneziana piazza San Marco, con il "grattacielo" INA a fare da snodo al posto del noto campanile veneziano. Ennio Flaiano nel 1939 scrive "di una piazza intatta e lucida, un vero lago di marmo"⁹, riferendosi all'atmosfera metafisica evocata dalla composizione dei volumi porticati dalle rigorose geometrie marmoree, appoggiati alla pavimentazione di granito; un grande letto urbano percepito da molti come estraniante, certamente in antitesi con la casualità labirintica del quartiere medievale demolito.

E' singolare però che i commenti non si fermano mai a considerare i modi attraverso i quali i vuoti, gli spazi porticati permeabili, i pieni si rapportino alle due piazze adiacenti tramite sapienti cannocchiali prospettici ricercati dal Piacentini:

"Per evitare che essa diventi una piazza morta, come è accaduto in altri centri italiani - è il caso di Torino - ho voluto che il nuovo centro si incastrasse per così dire nelle maglie della città, creandovi frequenti passaggi in maniera da convogliarvi il maggior traffico possibile. questo risultato verrà anche facilitato dai molti portici che si creeranno attorno agli edifici centrali in cui verrà a muoversi il passeggio cittadino"¹⁰.

7 B. Severgnini, "La testa degli italiani", Rizzoli editore, Milano 2005 pag. 115.

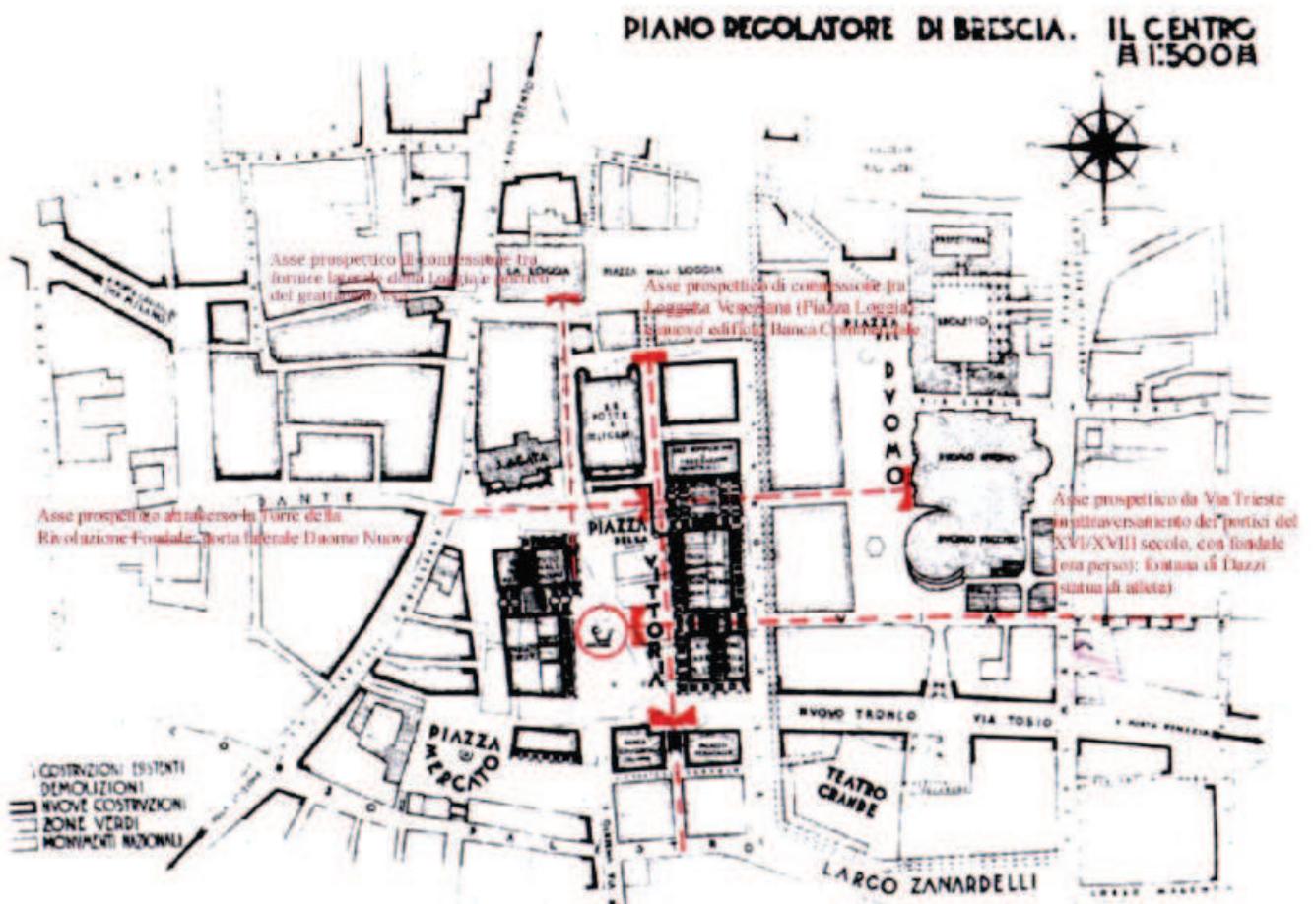
8 La realizzazione fu condotta in tempi molto ristretti: l'U.T.C. bresciano, sotto la supervisione di Marcello Piacentini utilizzò come punto di partenza i diversi progetti presentati al concorso per il nuovo piano regolatore del 1927. A Piacentini fu conferito nel 1929 l'incarico per il Piano Particolareggiato della zona di Piazza Vittoria, dove le demolizioni del quartiere medievale erano già state avviate nel 1928.

9 E. Flaiano, L'angelo rosa e turchese, in: "Oggi", 24/6/1939.

10 M. Piacentini, presentazione del progetto di Piazza della Vittoria presso la sede del Rotary Club, febbraio 1930.



▲
piazza della Vittoria in un'immagine d'epoca.



▲
Piazza della Vittoria,
schema planimetrico degli assi prospettici (Disegno IP).

Negli anni il sito ha subito numerose alterazioni¹¹ che hanno modificato il suo carattere di astrazione spaziale, ma non hanno completamente impedito la percezione delle suggestive e riuscite espansioni visive urbane che si sviluppano soprattutto lungo i portici e le gallerie, cuciture tra il nuovo e l'antico.

Sull'asse nord/sud due infilate connettono visivamente questa piazza con quella "civica" della Loggia: una allineando il portico del "grattacielo" INA con un fornice laterale dell'edificio della Loggia; l'altra, avviata dalla galleria di collegamento tra la Banca Commerciale Italiana ed il Palazzo Peragallo, traguardando la loggetta del Monte di Pietà.

Altrettanto incisivi i due allineamenti prospettici ovest/est, per collegare la piazza con quella "sagrato" dedicata a Paolo VI: il primo dalla galleria sotto la Torre della Rivoluzione, attraversa il cortile del Quadriportico e l'"Arco del Granarolo" fino al monumentale portale laterale del Duomo nuovo assunto come fondale; il secondo, dalla galleria della Vittoria, supera piazza Paolo VI e attraverso un passaggio voltato, coinvolge la piazzetta del Vescovado con lo sfondo di via Trieste. L'asse prospettico nella direzione opposta, perduto, evidenziava la fontana "dell'Era Fascista"¹², posta nella piazza come fondale.

E' bene evidenziare la singolarità compositiva di questa piazza per l'asimmetria degli allineamenti prospettici utilizzati: linguaggio sintattico diverso da quello utilizzato nella rinascimentale piazza Loggia, caratterizzata dalla centralità dell'asse visivo tra il fornice centrale della Loggia e la frontistante Torre dell'Orologio.

11 A parte la cancellazione dei simboli littori e di opere d'arte come la fontana o i bassorilievi, a metà degli anni '60 è stato distrutto l'interessante edificio del mercato coperto per la realizzazione di un banale supermercato. La costruzione negli anni 60 di un autosilo multipiano sotto la piazza provoca la perdita parziale della pavimentazione originale in granito per l'inserimento delle griglie d'aerazione; inoltre la percezione della spazialità complessiva è compromessa dall'apertura di scale e della rampa d'accesso al garage.

12 La fontana fu progettata dallo stesso Piacentini nel 1932 come una vasca marmorea con un basamento sul quale era collocata l'imponente statua in marmo di Carrara di 7 metri, scolpita da Arturo Dazzi. Danneggiata dai bombardamenti, fu smontata durante la cancellazione dei "segni" dell'era fascista dalla piazza.



▲
Piazza della Loggia,

schema planimetrico del sistema di fondale e controfondale (Disegno IP).

■ La rete capillare delle piazze minori e delle strade, la proprietà privata e il sistema di espansione visiva

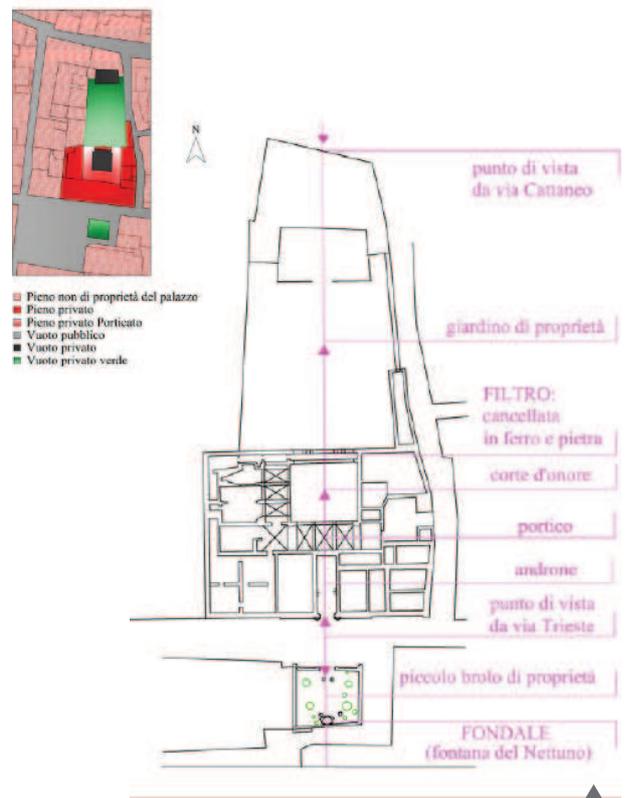
A volte appaiono all'improvviso come semplice "allargamento" della sede stradale, altre volte si presentano come vuoto urbano autonomo: hanno comunque una loro "dignità" urbana che si esprime sia attraverso la monumentalità di taluni elementi di arredo urbano e/o delle quinte edilizie che le delimitano, sia mediante complessi rimandi tra lo spazio pubblico e gli ambiti di pertinenza privata, traguardanti, in certi casi eclatanti, ancora un ambito pubblico.

Simili improvvisi respiri visuali accadono anche lungo i corridoi urbani: da un portale prima percepito in prospettiva accidentale appare sorprendentemente, quando ci poniamo di fronte, l'articolazione dinamica di sequenze prospettiche. Nell'esempio riportato, un portale prospettico originale per la bicromia (peraltro dalla prospettiva imprecisa) prospiciente una strada urbana connette visivamente due vie parallele attraversando due distinte proprietà private.

Il cannocchiale prospettico, dopo il breve androne disadorno, il porticato con colonne tuscaniche e il piccolo cortile del primo edificio, attraversa il giardino storico del settecentesco palazzo Bruni Conter già Soardi; il diaframma marmoreo traforato, con ampie cancellate e colonne, che divide l'area verde dalla corte d'onore; la corte d'onore; il porticato con colonne tuscaniche;

l'androne cinquecentesco; via Trieste, parallela a quella su cui s'affaccia il portale in esame per concludersi sul fondale monumentale, costituito dalla fontana dedicata al dio Nettuno, situata nel contro - giardino di palazzo Bruni Conter, vero e proprio hortus conclusus circondato da alti muri. Rispetto al caso precedente la spinta prospettica del portale enfatizza il dinamismo della sequenza. In virtù di questi accorgimenti l'osservatore si sente al "centro" di un sistema di spazi la cui complessità si esalta con la percezione: le pause del tessuto edilizio (le piazze) si relazionano tra loro attraverso gli assi urbani (le strade). Questo sistema pubblico, dal valore duale pieno/vuoto, dialoga in modo complesso con/attraverso sequenze visive di spazi di pertinenza privata. Questi particolari caratteri confermano che lo spazio pubblico è tributario dell'immagine, essendone ampiamente dominato, come sostiene Augè¹³.

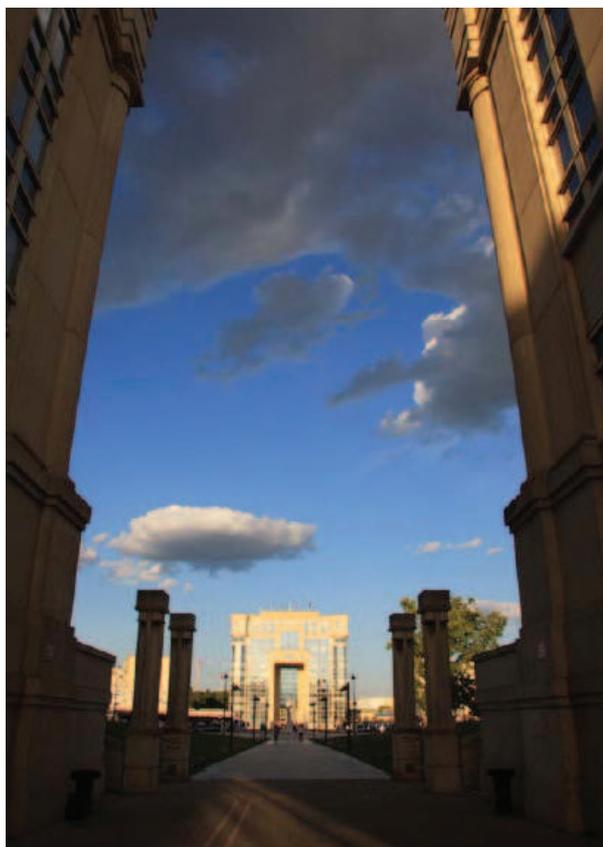
13 M. Augè, "Rovine e Macerie Il senso del tempo", Torino 2004



Palazzo Bruni Conter, Brescia.
Studi planimetrici sul rapporto vuoti/pieni e sulla sequenza di elementi lungo l'asse prospettico.



Casa di Via Cattaneo con il portale prospettico visto in avvicinamento e frontalmente. Il punto di vista centrale permette di scoprire l'infilata prospettica e di vedere la strada parallela.



■ Pubblico/privato, vuoto/pieno, chiusure / espansioni visive: quale città oggi?
L'individuazione delle dinamiche visivo-percettive (in relazione ad altri spazi, oppure ad un edificio – monumento) tra ambito pubblico e privato porta a ragionare sugli approcci del progettista contemporaneo, oltreché ad interrogarsi su quali proposte di valorizzazione consapevole siano corrette ed applicabili per restituire voce ai luoghi. E' assodato che qualsivoglia intervento sulla città – sia nuovo sia di recupero e valorizzazione - vada sostenuto preventivamente da una accurata analisi storica del sito e da uno studio scientificamente condotto attraverso i metodi e gli strumenti del rilievo e della rappresentazione. Certamente la giusta attenzione ai "segni puntuali" che la storia ha lasciato in questi luoghi e la considerazione delle esigenze di oggi possono favorire la leggibilità del *genius loci*.
Il progresso tecnologico mette a disposizione strumentazioni e tecnologie per esaltare sia i luoghi contemporanei sia quelli storici, attraverso la stimolazione di tutti i sensi dell'osservatore oppure mediante l'esaltazione delle componenti percettive legate agli aspetti cromatici, tattili, sonori propri del luogo in sé, andando oltre alla comunque indispensabile individuazione di "nuove strategie dello sguardo"¹⁴ legata al forte rapporto tra immagine e spazio pubblico sottolineato da Augè. Esempio significativo di questo rapporto

14 E. Cicalò, op. cit.



▲ Giochi di ombre cinesi in piazza Loggia a Brescia (Foto IP).

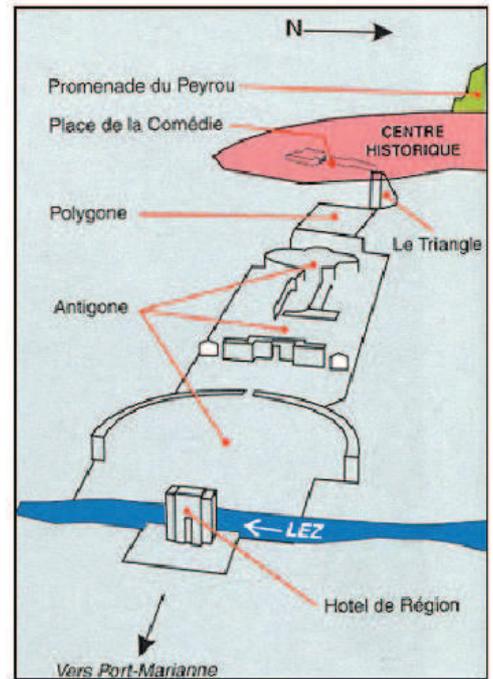


◀ L'assialità dell'intervento di Bofill con il fondale trasparente dell'arco di trionfo (foto IP).

è l'intervento urbanistico a scala urbana del quartiere monumentale "Antigone et le Polygone" a Montpellier, progettato da Ricardo Bofill e realizzato tra il 1978 ed il 2000. L'estremizzazione della composizione assiale lungo la quale si snodano secondo una rigida simmetria le piazze e gli edifici, le fontane e i monumenti, riprende concettualmente gli assi prospettici di matrice barocca e si pone l'obiettivo di rapportarsi con il centro della città consolidata, che diviene uno dei fondali della sequenza visiva. Il contro fondale, la sede del Parlamento regionale, è un arco di trionfo reinterpretato in vetro, che si lascia trapassare dallo sguardo come gli androni dei palazzi barocchi.
Già nel 1988 Buchanan¹⁵ sostiene che un'articolazione più complessa, ricca e attraente tra gli spazi esterni e quelli interni possa favorire confronti, stimolare e orientare gli sguardi. Il carattere dinamico conferito allo spazio pubblico del tessuto storico bresciano grazie al ricorso scenografico agli assi prospettici dimostra la correttezza della tesi di Buchanan ed attualizza al tempo stesso le articolazioni tra elementi proposte da linguaggi compositivi appartenenti al passato, delle quali si è qui data una sintetica descrizione.

IVANA PASSAMANI
Università degli Studi di Brescia Facoltà di Ingegneria DICATA

15 P. Buchanan, "Facing up to Facades", 1988 in *Architect's journal*, vol 188



Ricardo Bofill, La Place du Nombre d'Or, Antigone a Montpellier, foto aerea con inserimento dell'asse prospettico generatore. A destra schema dell'intervento

■ Bibliografia

- J. Le Goff, "voce Documento - monumento" in enciclopedia Einaudi
 P. M. Bardi, "Rapporto sull'architettura", Roma 1931
 AA.VV., "Storia di Brescia", Fondazione Treccani degli Alfieri, voll.5, Brescia 1963-1966
 K. Lynch, "L'immagine della città", Padova 1964
 F. Lechi, "Le dimore bresciane in cinque secoli di storia", voll.8, Brescia 1973
 G. Pagano, "Architettura e città durante il Fascismo", Laterza, Roma-Bari 1976
 S. Danesi, L. Patetta (a cura di), "Il Razionalismo e l'architettura in Italia durante il Fascismo", Edizioni La Biennale di Venezia, Venezia 1976
 L. Vannini, "Brescia nella storia e nell'arte", Brescia 1977
 A.A.V.V., "Il Volto Storico di Brescia", Brescia 1978 - 1985
 F. Robecchi, "La nuova forma urbana", Brescia 1980
 L. Benevolo, R. Bettinelli, "Brescia Moderna", Brescia 1981
 F. Robecchi, "La città scende in piazza", in AB 15, Brescia 1988
 V. Frati, R. Massa, G. Piovanelli, F. Robecchi, "Brescia", Bari 1989
 M. Lupano, "Marcello Piacentini", Bari 1991
 F. Robecchi, G.P. Treccani (a cura di), "Piazza della Vittoria", in AB speciale, Brescia 1993
 A. Rapaggi, V. Vitali, "Città di pietra", Brescia 1996
 F. Robecchi, "Il cuore urbano. Storia e nobiltà della Brescia di mercanti ed artigiani", Brescia 1997
 F. Robecchi, "Brescia Littoria", Roccafranca (Bs) 1999
 I. Passamani Bonomi, "Illudere con la pietra. I portali prospettici dei palazzi di Brescia", in A.A.V.V. "Brescia. Le dimore storiche", Brescia 2000
 I. Passamani Bonomi, "I portali prospettici di Brescia", calendario del 2004, Assoconfidi, Cremona 2003
 I. Passamani Bonomi "Scenografie urbane ed architettoniche tra inganno e realtà: le prospettive disegnate sui portali di Brescia", in Atti del Convegno "L'architettura dell'inganno", 29/30 Novembre 2002, Rimini, Alinea, Firenze 2004
 M. Augè, "Rovine e Macerie Il senso del tempo", Torino 2004
 I. Passamani Bonomi "Le piazze storiche minori di Brescia: aspetti metodologici, morfologici e percettivi" in "La funzione delle piazze storiche oggi", Atti del Convegno del 18/11/2004, Brescia 2006
 I. Passamani Bonomi, "Il palazzo Bettoni Cazzago: la prospettiva perduta, le prospettive recuperate", in V. Volta (a cura di), "La cittadella degli studi. Chiostrì e palazzi dell'Università di Brescia", Milano 2006
 E. Cicalò, "Spazi pubblici. Progettare la dimensione pubblica della città contemporanea", Milano 2009
 I. Passamani Bonomi "Osservare...disegnare...interpretare la città" in "Panorama Centro" periodico d'informazione della Circoscrizione Centro n. 2 Novembre 2009, Brescia 2009

Contro il progetto

La sindrome dell'archistar si ciba di una affascinante premessa: quella di poter risolvere i problemi coi progetti. Proprio come nei tempi antichi del panem et circenses, sindaci, costruttori, architetti, urbanisti, con l'accompagnamento di media compiacenti, sono sempre pronti ad ideare e realizzare costosi progetti per attirare l'attenzione su di se' e conquistare il plauso reverente di una grata cittadinanza. E per una bizzarra perversione in cui si fa fatica a non scorgere un pizzico di sadismo, le localizzazioni preferite per questi interventi sono spesso situate nel cuore del tessuto urbano esistente e spesso risultano nella distruzione di comunita' e di cultura urbana accompagnate da gesti manipolativi di "urbanistica partecipata"; alle quali i progettisti non si dimenticano mai di aggiungere una generosa spruzzata di "spazio pubblico".

Questo breve saggio, intitolato "Contro il Progetto", sostiene che occorrerebbe meno spazio pubblico per progetti distruttivi od inutili-con o senza "spazi pubblici", e piu' spazio pubblico per riflessioni mature su cio' che si dovrebbe e non si dovrebbe fare per preservare ed esaltare lo spazio pubblico creato dalle normali, pacifiche attivita' di normali, pacifici cittadini e delle loro amministrazioni.

■ Non fare nulla, con urgenza

In un prezioso libretto purtroppo ancora virtualmente sconosciuto in Italia, Agopuntura Urbana, il mitico Jaime Lerner (Lerner 2003) intitola uno dei suoi capitoletti "Fare nulla, con urgenza". E racconta:

Durante il mio primo mandato come sindaco di Curitiba, una delle prime decisioni che dovetti prendere fu a proposito di una petizione ricevuta da parte di un'associazione di residenti che conteneva una richiesta molto strana. La richiesta era che il municipio non facesse nulla dalle loro parti.

Detti disposizioni all'assessore ai lavori pubblici di verificare questa faccenda. Scoprimmo che la richiesta, per quanto insolita, aveva una motivazione assai logica. Il Comune stava realizzando delle opere nella abitanti era che i macchinari finissero per interrare un piccolo specchio d'acqua.

La mia conclusione della pratica fu laconica ma decisiva: "All' Assessorato alle Opere Pubbliche, Non Fare Nulla, Con Urgenza".

A volte, nella vita di una città minacciata da decisioni che possono danneggiarla, è necessario non fare nulla, con urgenza.

Lerner non è mai stato un grande apostolo della partecipazione, ma neppure della retorica. E non si è mai stancato di cantare le lodi dell'ozio creativo e di mettere in guardia contro i "venditori di complessità". Convinto assertore e praticante della creatività, che peraltro non ha mai cercato di inscatolare in una teoria salottiera à la Richard

Florida, Lerner ha passato la vita a celebrare la città ed a raccomandare un approccio attento, gentile, riguardoso nei confronti dei "problemi urbani".

Da anni, nei miei corsi di politiche urbane, porto Lerner ad esempio di un approccio creativo ma rispettoso al tema del governo della città. E per solito accompagno questa lettura ad un classico di cui gli studenti di urbanistica non hanno mai neppure sentito parlare¹ – Vita e morte delle grandi città. Saggio sulle grandi metropoli americane. Si tratta dell'opera più famosa di Jane Jacobs, pubblicata circa mezzo secolo fa. Il titolo del libro era e rimane piuttosto infelice, e non rivela certo il fatto che questo saggio è forse l'opera che ha avuto il massimo impatto sulla cultura del planning. In sintesi, il messaggio di Jacobs era semplice. I planners dell'epoca si rifiutavano di capire come funzionavano veramente le città, applicavano ciecamente soluzioni precostituite fondate su premesse non verificate, ed in questa maniera determinavano impatti tragici sulle capacità delle città di preservare e potenziare il proprio innato potenziale di vitalità e di convivenza².

Non credo che Jaime Lerner e Jane Jacobs si siano mai conosciuti. Ma anche operando in ruoli, contesti ed in tempi affatto diversi, entrambi hanno condiviso un grande amore per quello che io chiamo il "miracolo urbano": e cioè la natura delle città come organismi viventi e non come il risultato di progetti, la loro incredibile capacità di "funzionare" tra mille difficoltà, e il loro potenziale di creazione di felicità non attraverso "operazioni" ma caso mai, come suggerisce Lerner, attraverso cure gentili e premurose di "agopuntura urbana". Cure, appunto, e non interventi. E meglio ancora se preventive.

"Contro" è un esordio abbastanza di moda di questi tempi. A parte il noto "Contro l'Architettura" di Franco La Cecla, vorrei segnalare un recentissimo articolo di Serge Halimi su "Le Monde Diplomatique" di dicembre (Halimi 2010). L'articolo, a dir poco provocatorio, si intitola "Contro l'equità", e mette in guardia sul fatto che questo nobile imperativo etico viene invocato vigorosamente da chi ritiene ingiusto garantire servizi sociali universali a molti benestanti che non ne hanno bisogno. Questa argomentazione, sostiene Halimi, è solo un malizioso espediente perché "di fatto, condizionare gli aiuti sociali a livelli di reddito equivale quasi sempre a

programmare la loro abolizione per tutti"³.

Non c'è di fatto alcun parallelismo esplicito tra le considerazioni di Halimi e la logica di questo breve saggio. Tuttavia, mi sembra importante innanzitutto difendere il principio che è la città in quanto tale, e non semplicemente i luoghi appositamente progettati per svolgere la funzione di spazi pubblici, ad assolvere al principio universale che anima il concetto di spazio pubblico nella sua accezione più avanzata. E la città, la città di tutti e per tutti, con la sua universalità di accesso e di fruizione, con il suo essere "non progettata", con il suo essere organismo aperto, a garantire lo spontaneo aggregarsi di interessi e di frequentazioni che sono lo spazio della democrazia e della convivenza civile. Ed è invece creando "recinti attrezzati" che si rischia di vanificare questa ricchezza e di mettere in questione, paradossalmente, il diritto universale alla città.

Ho paura che quando si parli di spazio pubblico, gli architetti, ma anche gli urbanisti e gli amministratori locali, continuino invece a coltivare l'equivoco che lo spazio pubblico vada progettato; o per meglio dire, che lo spazio pubblico possa ricoprire degnamente il ruolo ad esso assegnato da una mistica ingessata della città solo quando è allestito accortamente da mani sapienti. In questa ottica prevale l'attenzione allo spazio pubblico dedicato; e cioè uno spazio racchiuso, delimitato, chiaramente riconoscibile come lascito di un'amministrazione benevola nei confronti di una cittadinanza mansueta e prevedibile nelle sue esigenze. E solo pochi colgono il fatto che la sapiente collocazione di dislivelli, lampioni, panchine, scivoli, piante, erbetta, gazebo – ogni cosa al suo posto, un posto per ogni cosa, ed ogni centimetro quadro progettato - possano ottenere lo strano effetto di uccidere la spontaneità del godimento comune degli spazi della città creando perfette ed asettiche oasi artificiali che per essere, appunto, oasi, non fanno che marcare ulteriormente la differenza nei confronti della città vera, quella, ahimè, così impervia alla progettazione, quella sì, di un futuro veramente migliore. Quindi: gli spazi pubblici come luoghi in cui l'amministrazione pubblica confina le funzioni considerate virtuose ed inoffensive, al riparo da una città dove, purtroppo, ne accadono di tutti i colori. Progetti di giardinetti, insomma, come metafora di progetto di una città tranquilla e felice ed antidoto ad una città vera che invece felice lo è poco.

1 Interessante ma molto meno conosciuto anche l'ultimo libro scritto dalla Jacobs, Dark Age Ahead (Jacobs 2004)

2 Va sottolineato che, com'è noto, i "planners" cui si riferiva la Jacobs non erano solo gli urbanisti nel senso professionale del termine, ma anche coloro che prendevano decisioni importanti sulle trasformazioni fisiche delle città. Il suo principale avversario, infatti, fu il potentissimo Robert Moses, il cui assurdo progetto di sopraelevata ad otto corsie attraverso Manhattan (la "Lower Manhattan Expressway") fu sventato da una coalizione di residenti e di cittadini guidata dalla stessa Jacobs.

3 A riprova speculare di questa tesi si legga l'argomentazione di E. Salzano (Salzano 2010) nella sua critica alle teorie di Stefano Moroni: "Dimentica che ci sono diritti comuni, e non solo diritti individuali....Dimentica che tra questi diritti c'è anche quello di poter godere di una città ordinata, funzionale, bella, resa tale indipendentemente dagli interessi materiali di un gruppo di cittadini (i proprietari immobiliari). Dimentica che questo diritto deve essere riconosciuto a tutti, quali che sia il patrimonio di cui dispone..." (ultimo corsivo d.a.).



un recente progetto di social housing a Milano. Come sempre, il progetto è abbellito dalle sagome dei futuri abitanti, felici con cani, biciclette e skateboards, in un contesto rigorosamente pedonale.

La città vera, si diceva, dove infatti impazzano i progetti veri. Progetti veri, cioè grandi, ambiziosi, impegnativi, spesso distruttivi di quel che resta del patrimonio rimanente di comunità, scialità e convivenza, e molto costosi.

Non è infatti un caso che, nonostante una politica del bilancio di tagli selvaggi al sociale, questo paese continui a registrare un aumento costante del suo disavanzo pubblico. Una risposta a questo controsenso non può ignorare il fatto che si continua a sperperare in progetti inutili e spaventosamente costosi. Di questi è naturalmente il simbolo il famoso ponte sullo stretto, fortunatamente tuttora virtuale. Ma purtroppo il paese è pieno di progetti meno noti e di dubbia utilità e urgenza, che si realizzano. È questa, quindi, una prima ragione per combattere la Irresistibile Ascesa del Progetto: si tratta di imprese costose che spesso sottraggono risorse ad altri obiettivi più urgenti e importanti: per

esempio, lo stimolo di nuove attività produttive e ad alta intensità di lavoro che non necessitano di imponenti e costose infrastrutture, oppure la semplice riqualificazione di infrastrutture urbane pubbliche degradate o da sempre deficitarie⁴. Ma l'alto costo dei progetti e della loro realizzazione non si riassume semplicemente nella lievitazione dei prezzi e nei consueti trucchi in sede di post-appalto. In aggiunta alle maggiorazioni dovute a percentuali e tangenti sottobanco, troppi progetti incorporano una quota di illegalità che si esprime attraverso lo sfruttamento del lavoro nero e sottopagato, l'incidenza crescente degli incidenti nei cantieri, i taglieggiamenti da parte della criminalità organizzata, la non osservanza

⁴ Un esempio: la strada principale priva di marciapiedi del quartiere romano di Montespaccato, l'ex "Borgata Fogaccia", dove non molto tempo fa una giovane donna è stata travolta e uccisa da un autobus.

delle norme sull'impiego dei materiali. Quando guardiamo un'opera pubblica o ad un nuovo insediamento realizzato, dovremmo sempre e comunque chiederci quanto è costato alla collettività più di quanto avrebbe dovuto – in costi materiali ed in costi sociali.

Istituzioni come l'Unione Europea non sono certamente estranee alle lusinghe del progetto. L'Unione è perfettamente conscia del fatto che un ottimo antidoto alla scarsa popolarità di cui gode la burocrazia di Bruxelles è il fatto di poter far dire alle amministrazioni ed ai cittadini beneficiati "questo l'abbiamo realizzato con il contributo dell'Unione Europea". E quindi via ai ponticelli sospesi sul fiume, alle passeggiate a mare, alle piste ciclabili, alle fioriere, alle piazzette rimesse a nuovo. Purtroppo questi interventi sono spesso giustificati dalla opportunità di intervenire in quartieri difficili. E purtroppo, di ben altro che di fioriere avrebbero bisogno quartieri afflitti dall'emarginazione sociale ed economica. Ma il progettista può ben dire "Questo è quello che io so fare. Non sta a me risolvere i problemi della società".

Le stupefacenti occasioni offerte dagli interventi sulla città e sul territorio in materia di arricchimento, di speculazione e di corruzione spiegano la straordinaria affermazione della "cultura del progetto". Questa cultura è tutt'uno con uno dei mantra più affermati delle società occidentali avanzate: il partenariato pubblico-privato, cui accenneremo più avanti. Un mantra solenne e virtuosa giustificazione nella "mancanza di risorse pubbliche". E allora delle due l'una: o è vero che le risorse pubbliche non ci sono più, ed allora sarebbe ancora più virtuoso astenersi da grandi e costosi progetti; oppure non è vero niente, ed allora, oltre ai grandi progetti testimonianza di un'epoca prospera e gioiosa, dovremmo dedicarci anche a rattoppare le sedi stradali ed i marciapiedi.

Ma non è stato sempre così, e quindi non si vede perché le cose non potrebbero, o dovrebbero, nuovamente cambiare. Nel lontano 1901, lo Stato acquisiva e cedeva alla città di Roma la splendida proprietà della Villa Borghese. E pochi anni dopo, il sindaco Nathan istituiva una semplice norma capace di mobilitare le risorse necessarie per il suo ambizioso e riuscito programma di edilizia e di servizi pubblici – l'attribuzione di valore alle aree da parte degli stessi proprietari, come base per la determinazione delle tasse sulle aree fabbricabili ma anche per il calcolo dell'indennità di esproprio. Ed era la giunta famosa per il "non c'è trippa per gatti". Esattamente: si trattava di un'amministrazione che riusciva a fare cose grandiose proprio perché evitava sprechi in cose inutili e controproducenti oppure, come nel caso della trippa messa in bilancio per i felini dei sotterranei del Campidoglio, ridicole. Similmente, una cinquantina di anni dopo, l'amministrazione

capitolina riusciva in un'impresa grandiosa quanto quella del 1901: l'esproprio e l'apertura al pubblico dei 180 ettari della Villa Doria Pamphili. Dovevano essere veramente i tempi delle vacche grasse; tempi in cui i computer in città si contavano sulle dita di una mano, la televisione era ancora in bianco e nero, i telefoni cellulari non esistevano, e c'era lavoro per tutti.

Villa Doria Pamphili non è mai stata un progetto; era semplicemente un'occasione imperdibile per dare più verde ad una zona di Roma in grande espansione. E fortunatamente, all'interno della villa non è mai stato realizzato alcunché, salvo –forse- la collocazione di qualche panchina. Il successo di questo spazio pubblico è dato proprio dal fatto che non è stato mai soffocato dalla tentazione di una "sistemazione".

Oggi il pensiero della realizzazione di un parco urbano delle dimensioni di villa Pamphili susciterebbe, prima ancora dello spavento, un sano orrore. Ma come: gli espropri costano cifre proibitive, e le risorse non ci sono. Appunto. Ma è proprio vero questo? Oppure la litania delle "risorse che non ci sono" ha delle radici diverse? Per esserne stato testimone in sede internazionale, il (secondo) mantra delle "limited / scarce resources" me lo ricordo dall'inizio dei lontanissimi anni ottanta: più o meno l'epoca in cui un uomo che ha veramente segnato la storia del mondo, Ronald Reagan, pronunciò uno slogan che sarebbe divenuto famoso: "il governo non è la soluzione; il governo è il problema". Unito alla crescente popolarità della riduzione delle tasse, non c'è dubbio che questo felice approccio ideologico avrebbe portato a situazioni di effettiva carenza di risorse in tutti quei casi ove i cittadini decidevano di voler pagare meno tasse non solo per trattenere una quota maggiore di risorse individuali, ma anche perché insospettiti da una instancabile e martellante campagna impostata sull'imperizia e l'incapacità del "pubblico". Da allora è iniziato un processo inarrestabile di impoverimento, materiale e di immagine, del settore pubblico. Insomma: è vero che eravamo più ricchi quando eravamo più poveri.

Proprio in quegli anni lontani ha cominciato ad affermarsi la mistica del partenariato pubblico-privato, come logico corollario del postulato Reagan. Le amministrazioni pubbliche sono sprecone ed inefficienti; quindi non meritano risorse ("starve the beast" fu un altro fortunatissimo slogan); molto meglio affidare compiti importanti al settore privato che sa fare le cose in maniera incommensurabilmente più efficiente.

Proprio questa situazione, che ha portato ad una risacca preoccupante anche in Italia, impone di trovare soluzioni intelligenti capaci di invertire la situazione di paralisi involutiva delle nostre amministrazioni. Qui non si tratta di creare più spazi pubblici, peraltro sempre benvenuti, ma di creare più spazio al pubblico - inteso sia come

settore pubblico, sia come pubblico nel senso di collettività. Di cittadini.

Come?

Direi inventando ed attuando politiche capaci di riabilitare l'azione pubblica agli occhi dei cittadini. Sostengo che questo non si fa con imponenti realizzazioni che, come accennato prima, hanno anche il grave difetto di costare molto, di essere realizzate in maniera poco trasparente, e di non rispondere quasi mai alle vere priorità della cittadinanza. Si tratta invece di fare cose semplici che risultano in un tangibile e perfettibile miglioramento della qualità della vita urbana. Sfortunatamente, nessuna di queste cose ha la dignità di "progetti"; ed anzi qualcuna di esse ha il difetto di far guadagnare soldi al pubblico, invece di farli spendere. Le chiameremo quindi, semplicemente, "misure".

Una prima misura è quella della buona manutenzione. La buona manutenzione della città e la buona amministrazione sono praticamente sinonimi. La felicità della cittadinanza non è determinata dalla condizione necessaria ma non sufficiente dei metri quadri di verde pro capite, ma può certamente essere facilitata dal poter fruire di trasporti, piazze, strade, ed altri spazi pubblici in buone condizioni di manutenzione e di pulizia. Una seconda misura è quella della trasparenza. Non vi è nulla di più irritante dell'annuncio subitaneo del grande progetto partorito nei retrobottega delle stanze consiliari. Non si propone qui di istituire procedure come il bilancio partecipativo, dalle quali abbiamo peraltro molto da imparare⁵; ma non c'è dubbio che lo sperpero di risorse per grandi progetti la cui assoluta priorità appare spesso assai dubbia facciano a pugno con le ripetute asserzioni di bilanci pubblici in rosso. E se l'asserzione che non ci sono soldi è veritiera, ragione di più per evitare progetti che determinano alti costi e pochi ritorni per l'amministrazione. Ricordiamo che la buona manutenzione non richiede né professione di trasparenza né faticose operazioni di "partecipazione": si tratta di un servizio dovuto sulla quale si misura la vera capacità degli amministratori. Una terza misura è quella dell'impegno civico.

⁵ Il bilancio partecipativo, come il partenariato pubblico-privato, è una di quelle cose che funzionano in un clima di buona governance locale. Meglio lasciarlo ai paesi in via di sviluppo, come ad esempio il Brasile.

■ Bibliografia

LA CECLA F. (2008), *Contro l'architettura*, Bollati Boringhieri, Torino.
GARAU P. (a cura di) (2008), *Barefoot&Prada: Architects and Planners, the Urban Poor and the Millennium City*, Officina Edizioni, Roma.
LERNER J. (2003), *Acupuntura Urbana*, Editore Record, Rio de Janeiro e Sao Paulo.
JACOBS J. (2000), *Vita e morte delle grandi città. Saggio sulle metropoli americane*, Edizioni di

L'impegno civico è difficilissimo da mobilitare quando l'amministrazione è dedita allo sperpero e si distingue per l'opacità delle decisioni. Ma può diventare un'arma utilissima nel momento in cui un'amministrazione sia in grado di dimostrare la sua volontà di ben operare per il bene pubblico. Negli Stati Uniti ciò si inverte assai spesso nella donazione di terreni, musei, teatri, ospedali, da parte di persone facoltose interessate a lasciare un segno ed a fruire di generose detrazioni fiscali. Ma la nostra cultura non è questa, ed è un altro l'impegno civico necessario. Si tratta semplicemente dell'educazione alla città, un processo che dovrebbe iniziare nelle scuole e formare giovani cittadini rispettosi degli spazi pubblici in cui vivono, e segnatamente i più importanti e frequentati tra essi: i luoghi (strade, marciapiedi, piazze) da cui il preziosissimo privato si affaccia sulla città di tutti. In alcune città, ad esempio, cittadini cui sta a cuore il rispetto del verde e dello spazio pubblico operano regolarmente come volontari per coadiuvare le amministrazioni nel mantenimento di comportamenti corretti da parte di tutti i cittadini. Una quarta misura è quella dell'osservanza delle regole. La qualità degli spazi pubblici dipende in gran parte dal rispetto di regole elementari cui tutti devono adeguarsi: non si parcheggia in doppia fila, per esempio, né sui marciapiedi; non si gettano cose per strada o nelle aiuole; eccetera. Naturalmente esistono sanzioni per questi comportamenti, e la loro riscossione abituale comporta da un lato una buona fonte d'entrata per l'amministrazione, così come un forte deterrente alla trasgressione. L'esercizio capriccioso e saltuario delle sanzioni, interpretato dalle nostre parti come tolleranza, è la prima causa del degrado dello spazio pubblico. Nessuna di queste misure comporta la progettazione di alcunché. Esse rientrano in un approccio al governo urbano che ha ben poco a che fare con il vezzo di curare i problemi con i progetti (throw projects at problems), e meno che mai con una cultura esibizionista che trova più facile la realizzazione di opere prestigiose firmate da famosi progettisti alla fatica di capire i problemi della città e ad uno sforzo onesto per affrontarli, a cominciare dai temi della realtà quotidiana vissuta da tutti i cittadini.

PIETRO GARAU

Comunita', Einaudi, Torino.
JACOBS J. (2004), *Dark Age Ahead*, Random House, New York.
HALIMI S. (2010), "Contro l'equità", *Le Monde diplomatique* / il manifesto, n.12, anno XVII, dicembre 2010
SALZANO E. (2010) *Memorie di un urbanista: l'Italia che ho vissuto*, Corte del Fontego editore, Venezia. pp. 168-169.

Lo strumento urbanistico del “piano dei servizi” per la qualità dello spazio pubblico contemporaneo

Il tema dello spazio pubblico ha suscitato negli ultimi anni un forte interesse nel mondo scientifico italiano sollevando riflessioni in merito alla sua natura, utilizzo, progettazione e gestione. Questo contributo, riflettendo sulla nozione di “qualità” dello spazio pubblico, spesso trascurata in favore di una logica “quantitativa”, si pone l’obiettivo di illustrare come il Piano dei Servizi, strumento di pianificazione urbanistica previsto dal Piano di Governo del Territorio (introdotto in Lombardia con L.R. 12, 2005 e s.m.i.), possa essere impiegato quale mezzo privilegiato di valutazione qualitativa degli spazi pubblici esistenti, alla micro e macro scala geografica. Alla micro scala locale si propone una mappatura del piano dei servizi, in grado di riprodurre sul piano cartografico il valore qualitativo degli stessi servizi rilevati determinato in conformità a variabili e parametri attribuiti in maniera sistematica al fine di rendere il giudizio il più possibile oggettivo. Alla macro scala si propone invece la realizzazione di un sistema dello spazio pubblico che abbia la finalità di restituire la qualità dello spazio pubblico alla scala sovra-locale e stimolare la determinazione di criteri minimi cui le amministrazioni locali dovranno adeguarsi. Infine, si daranno indicazioni su come formulare un abaco dello spazio pubblico quale modello per la progettazione di spazi pubblici contemporanei di qualità.
Parole chiave: Spazio Pubblico, Piano dei Servizi, Urbanistica, Design Urbano
Ambito tematico di riferimento: Progettazione e pianificazione, gestione delle risorse pubbliche, fruizione dello spazio pubblico odierno e connettività

Public spaces has lately become one of the hot topics within the field of urban planning and the academic world in general, where issues concerning its nature, uses, design and management have rose to a large extent. This work aims to explore how the potential of the Municipal Plan for Public Services, a planning instrument introduced in Lombardy by the L.R. 12/2005, could be exploit to analyze public space’s quality both at the micro and macro geographic scale, and to create a model that could be applied regionally. Explicitly the paper suggests three things: at the micro-local scale existing public spaces are mapped out according to their degree of quality, which is determined by selected qualitative variables; at the macro-scale (outside municipal boundaries) a system of public space is introduced; eventually an abacus of public spaces is conceptualized as a reference for better public spaces design. Concluding, in order to evaluate the quality of existing public spaces and improve the design of the future ones, this contribution suggests not only to map out the quality of each public space allowing spatial pattern to emerge but also to introduce design and planning guidelines whose Municipalities at a whole should refer too.

Key words: Public Space, Municipal Plan for Public Services, Urban Planning, Urban
Topic: Planning, designing, management and use of contemporary public spaces

Lo spazio pubblico gioca un ruolo importante nelle società democratiche in quanto ambito storicamente, socialmente e politicamente determinato in cui si sviluppano una molteplicità d'azioni sociali (Carr, 1992). Esso è l'espressione del "diritto collettivo alla città" e del vivere comune. La questione su cosa si debba intendere per spazio pubblico ha stimolato definizioni tanto varie quanto contraddittorie nel corso della storia che il significato semantico del termine risulta essere estremamente sfaccettato.

In questo lavoro, per spazio pubblico s'intende un ambito che non appartiene necessariamente all'autorità pubblica in termini di proprietà e gestione, ma che è pubblico in termini di accesso; si fa riferimento all'insieme degli spazi urbani, dovutamente pianificati o naturali, "democratici, pieni di significato, in grado di rispondere ai bisogni degli utenti e accessibili al pubblico in ogni momento" (Carr, 1992), collocati al livello della strada, alla scala del vicinato, della città o della nazione¹. Per spazio pubblico s'intendono quindi le piazze, i giardini pubblici, i parchi urbani, le strade pedonali chiuse al traffico, i parchi gioco, le gallerie e tutti gli ambiti in cui ci si reca senza svolgere un'attività specifica.

All'interno delle pratiche urbanistiche il tema della progettazione dello spazio pubblico è presente sin dalle sue origini. La progettazione degli spazi pubblici ebbe inizio con la realizzazione di strade e di boulevard e venne concepita come mezzo essenziale per "far funzionare la città"; quando alle strade si aggiunsero le piazze ed i parchi urbani l'urbanista iniziò a focalizzarsi sulla logica estetica del piano, progettando piazze spettacolari e usando lo spazio pubblico come strumento di abbellimento della città. In concomitanza alla realizzazione del piano urbano, si svilupparono tecniche di controllo della sfera pubblica e del mercato del suolo, che si espressero attraverso l'esproprio.

La concezione urbanistica dello spazio pubblico è profondamente radicata in un'idea di senso comune secondo la quale è pubblico quello spazio che è di tutti, utilizzabile in comune da più soggetti e non appropriabile in modo esclusivo. Gli spazi pubblici sono dunque le strade, le piazze, i giardini, i parchi e i cimiteri, le aree urbane e le stazioni ferroviarie, riconoscendo il valore dello spazio pubblico nella sua contrapposizione a quello privato e collocandolo all'interno di una logica di regolamentazione dei rapporti quantitativi tra uso residenziale ed uso pubblico del suolo. L'indicazione del "valore pubblico"

¹ Lo spazio pubblico del vicinato è costituito da aree verdi e da spazi ricreativi piuttosto piccoli; lo spazio pubblico cittadino fa riferimento a tutti gli spazi in cui è possibile praticare attività ricreative ed è simile a quello delle comunità, ma occupa generalmente estensioni maggiori. Lo spazio pubblico nazionale afferisce agli spazi aperti, molto vasti che comprendono parchi e che hanno una grande estensione.

dello spazio è chiaramente riscontrabile nel diritto urbanistico: la legge nazionale 17 agosto 1942 n 1150, all'art. 7 specifica il ruolo del comune nell'indicare le aree destinate a formare gli spazi ad uso pubblico; il Decreto Interministeriale 2 aprile 1968 n 1444 definisce gli standard urbanistici e la dotazione minima di spazi pubblici per ogni abitante insediato pari a 18 mq per spazi pubblici, attività collettive, a verde pubblico o a parcheggio, con esclusione degli spazi destinati alle sedi viarie. In quest'accezione lo spazio pubblico è concepito come la quantità di un bene di carattere pubblico che lo Stato è in grado di garantire ai cittadini e alla collettività. Questa logica dello standard, debitrice di una cultura razionalistica della domanda sociale e dell'attività pubblica di pianificazione, enfatizza il carattere regolativo dell'attività di produzione e di controllo dell'ambito pubblico, eludendo ogni considerazione sul carattere qualitativo dello spazio pubblico e rimarcando la dicotomia tra pubblico e privato.

A livello regionale e nel caso specifico della Lombardia la volontà di creare una sinergia tra pubblico e privato, di abbandonare la logica quantitativa per focalizzarsi invece sulla qualità di uno spazio e di un servizio pubblico, unitamente alla necessità di un adeguamento in termini generali del concetto di pianificazione nel panorama contemporaneo ha portato all'approvazione della L.R. 12/2005. In dettaglio, l'art. n 9 di tale legge introduce lo strumento urbanistico del "Piano dei Servizi" (PdS), derivato dalla precedente legislazione regionale L.R. 1/2001, come atto autonomo, a riconoscimento della centralità delle politiche e delle azioni di governo inerenti le aree e le strutture pubbliche di interesse pubblico o in generale della dotazione ed offerta di servizi.

Il "piano dei servizi" rivaluta il ruolo dell'ambito pubblico e dei servizi pubblici locali: basandosi sull'individuazione della dotazione pubblica esistente e su quella in previsione esso compie una valutazione dello stato dei servizi pubblici e d'interesse pubblico in base al grado di fruibilità, qualità e di accessibilità. Pertanto tale strumento non restituisce solo la quantificazione reale e la localizzazione delle attrezzature d'interesse collettivo presenti sul territorio comunale, ma fornisce ulteriori elementi conoscitivi indirizzati a valutarne la reale capacità prestazionale. Come indicato dalla normativa, esso afferisce prevalentemente ai servizi pubblici esistenti attribuendo un ruolo rilevante alle strutture di pubblica utilità (scuole, associazioni, aree pubbliche attrezzate) e non ha l'obbligo di valutare lo spazio pubblico così come proposto in questo lavoro. Al fine di inserire appieno gli spazi pubblici all'interno degli strumenti urbanistici vigenti questo contributo si propone di esplorare le potenzialità dell'attuale PdS per l'analisi dello spazio pubblico

esistente. Tale strumento sarebbe utile non solo agli enti comunali, chiamati quotidianamente a compiere scelte amministrative, ma consentirebbe ai cittadini di partecipare attivamente al processo di pianificazione del territorio. La mappatura di ogni singolo spazio pubblico, compiuta in conformità a caratteristiche qualitative opportunamente selezionate permetterebbe di individuare le peculiarità e i difetti di ogni singolo spazio pubblico, e di disegnare un sistema degli spazi pubblici alla scala sovra-locale che aiuti le amministrazioni ad adeguarsi a criteri minimi di valutazione e progetto. Parlare di spazi pubblici oggi significa chiamare in causa fattori che non riguardano solo le regole della pianificazione urbana, ma che fanno riferimento alla qualità della vita, alla sostenibilità ambientale, a pratiche di urban design, alle innovazioni nel settore delle tecnologie e ai fenomeni legati alla globalizzazione sociale, economica e valoriale. Pensare allo spazio pubblico oggi significa pensare in un'ottica globale, a un insieme di attrezzature rappresentanti i nodi di una fitta rete capillare di servizi tra loro connessi, la cui qualità deve essere adeguatamente monitorata e attentamente progettata.

■ Questo lavoro ha la finalità di sviluppare un modello teorico in grado di valutare la qualità degli spazi pubblici esistenti alla scala locale e creare un "sistema degli spazi pubblici" alla scala sovra-locale. Ciò consentirebbe di determinare dei criteri minimi di qualità cui le amministrazioni dovranno adeguarsi, individuando norme d'indirizzo che guidino la progettazione di spazi nuovi e la rivalutazione di quelli esistenti. A tal fine l'analisi qualitativa dello spazio pubblico dovrà avvenire sia alla scala micro che macro geografica, offrendo una valutazione onnicomprensiva di ogni singolo spazio pubblico e della sua inter-connessione con gli spazi circostanti. La valutazione qualitativa di uno spazio è un processo di natura prettamente soggettiva all'interno del quale entrano in gioco fattori legati al senso del luogo, fattori di natura percettiva e sensoriale, elementi di natura estetica e molto altro ancora. Al fine di rendere la valutazione degli spazi pubblici oggettiva e replicabile in altri contesti il modello teorico da noi proposto si avvarrà del "Piano dei Servizi" precedentemente citato. Di seguito saranno elencate alcune peculiarità del PdS ma si rimanda alla norma (art. n. 9 L.R. 12/2005) per una completa descrizione dello strumento urbanistico.

La costruzione del Piano dei Servizi si basa sull'individuazione delle aree per le attrezzature pubbliche, d'interesse pubblico e dei servizi resi alle comunità esistenti e in previsione, secondo un'opportuna suddivisione in tipologie previa identificazione e valutazione dello stato degli stessi in base al grado di fruibilità, qualità e di

accessibilità. Esso si compone di due fasi: la fase analitica e la fase progettuale. La ricognizione conoscitiva dei servizi e delle attrezzature d'interesse generale esistenti è finalizzata a restituire non più solo una tradizionale quantificazione e individuazione delle aree esistenti, quanto ad una completa e appropriata descrizione della capacità prestazionale fornita dal servizio, definita attraverso una valutazione preliminare delle condizioni di fruibilità e di accessibilità assicurate ai cittadini, individuando per ogni tipologia di servizio le caratteristiche urbanistiche, edilizie e ambientali che ne determinano le condizioni qualitative in essere. In questo senso la definizione dei requisiti qualitativi (in termini di sicurezza degli impianti, CPI e Barriere architettoniche) costituisce un aspetto importante sia nella ricognizione puntuale dei servizi esistenti, quanto nella valutazione e programmazione dei nuovi servizi in previsione. Per un'efficace valutazione dell'offerta esistente e una coerente programmazione di nuovi servizi, l'indagine analitica parte dalla verifica del reale fabbisogno espresso dalla comunità attraverso un esame della domanda esistente e prevedibile, sulla base di una selezione dei bisogni emergenti, valutati in relazione alle caratteristiche di composizione della popolazione, delle dinamiche demografiche, economiche e sociali, nonché tenendo conto della utenza temporanea sul territorio. Il PdS individua la localizzazione delle aree e delle attrezzature e la loro tipologia funzionale; verifica e dimostra il corretto dimensionamento dei servizi offerti ai sensi dei minimi di legge previsti e sulla base della capacità insediativa e dalle criticità emerse. Allo stesso tempo il campo di analisi si amplia a tutti quei servizi che abbiano il carattere d'interesse generale e collettivo, sia pubblici che privati, superando un'identificazione statica e predeterminata del concetto dello "standard" come definito dal D.M. 1444/1968. Inoltre, la nuova L.R. del 12/2005 introduce alcune significative modificazioni sia nelle quantità minime di standard da garantire in base alle differenti funzioni insediabili, sia nelle modalità di calcolo della capacità insediativa teorica, sulla base dei quali dimensionare la dotazione stessa dei servizi (si veda art. 9 della L.R. 12/2005, sostitutivo dell'art. 6, L.R. 1/2001 e a sua volta sostitutivo dell'art. 19 della L.R. 51/1975). In quanto strumento di qualificazione e di calcolo, il Piano dei Servizi definisce, con riferimento alle modalità e possibilità indicate dalla legge, le quantità minime di aree per attrezzature e/o servizi dovute per le differenti modalità d'uso, le condizioni specifiche di computo e le modalità di acquisizione e/o cessione e/o monetizzazione per i servizi di qualità. Il presente piano attribuisce un ruolo centrale alle aree destinate ad attrezzature pubbliche e d'interesse pubblico o generale in quanto elementi fondamentali e reali nella costruzione della "città pubblica".

Il modello teorico proposto per l'analisi qualitativa dello spazio pubblico si compone di due livelli di analisi: micro e macro scala e propone la formulazione di un abaco.

■ La scala micro geografica di analisi: L'applicazione del Piano dei Servizi allo studio qualitativo degli spazi pubblici non stravolge completamente la struttura e l'organizzazione del Piano. Esso si pone l'obiettivo di cartografare il livello di qualità di ogni spazio pubblico presente sul territorio comunale determinando due valori: uno risultante dall'analisi delle caratteristiche qualitative e dei relativi attributi e uno proveniente dai giudizi espressi dai cittadini residenti e fruitori. Per ottenere questi dati sarà necessario compiere una revisione degli obiettivi principali del PdS, adeguarlo ai nuovi giudizi di qualità e ai relativi attributi, modificando in parte la "misurabilità" degli spazi pubblici sia in termini dimensionali, prestazionali che tipologici. Altri elementi conoscitivi verranno introdotti ed utilizzati per descrivere più compiutamente i caratteri qualitativi dello spazio pubblico e per arricchire gli elementi di valutazione dell'offerta reale, al fine di costituire un più efficace supporto per l'Amministrazione nella gestione e nell'indirizzo delle risorse da investire.

Il modello teorico qui proposto introduce quindi nuove caratteristiche conoscitive e parametri (si veda tabella 1), essenziali per la definizione del giudizio di qualità dello spazio pubblico. Il giudizio di qualità per ciascuna tipologia di spazio pubblico deriva dal valore associato alle variabili qualitative; tale valore è determinato dal grado di soddisfacimento degli attributi che compongono le variabili stesse. Il giudizio di qualità espresso per ciascuna variabile sarà sommato a quello delle altre variabili ed infine si calcolerà la media dei giudizi. Così facendo si otterrà un giudizio sulla qualità dello spazio pubblico, che definiremo standardizzabile poichè riproducibile in altri contesti.

VARIABILI QUALITATIVE	ATTRIBUTI DI VALUTAZIONE
ARREDO URBANO	numero di panchine e cestini; presenza di sedie rimovibili, tavolini, segnaletica, illuminazione, sculture d'arte, fontane, giochi per bambino.
GESTIONE / MANTENIMENTO	Organizzazione di eventi; orario di chiusura e apertura; mantenimento.
ACCESSIBILITÀ	Accessibilità pedonale, ciclabile, con mezzi pubblici e con mezzi privati.
SOCIALITÀ	Disposizione dell'arredo urbano all'interno dello spazio pubblico
SERVIZI COMPLEMENTARI	Presenza di chioschi, giornali, toilette, wifi.
SERVIZI COMPLEMENTARI	Connessione e continuità del servizio rispetto agli spazi pubblici circostanti
IDENTITÀ DEL LUOGO	Presenza di elementi identificanti la cultura locale
ELEMENTI NATURALI E SPECIE BOSCHIVE	Presenza di laghi, ruscelli, zone di sole ed ombra; tipologie arboree

Tabella 1. Criteri di valutazione e parametri

Per rendere il giudizio "reale" si ritiene fondamentale coinvolgere i cittadini residenti nel processo di valutazione. Pertanto il giudizio di qualità andrà integrato al giudizio espresso dai cittadini residenti, i quali verranno coinvolti nel processo di valutazione attraverso la compilazione di appositi questionari (sul modello del PdS realizzato per il Comune di Lodi). La partecipazione dei cittadini al processo di pianificazione potrà avvenire anche attraverso focus group o blog interattivi. Questi strumenti consentiranno di ottenere un giudizio relativamente al valore d'uso dello spazio pubblico esistente, così come percepito e vissuto dai cittadini stessi. Il risultato dell'analisi alla micro scala determina per ogni spazio pubblico un valore qualitativo oggettivo, consentendoci di cartografare la dimensione qualitativa complessiva del Piano dei Servizi e di disegnare una mappa molto simile concettualmente alla sociotope map² realizzata per la città di Stoccolma.

2 La sociotope map di Stoccolma, realizzata presso il Dipartimento di Pianificazione Strategica della Città di Stoccolma da Alexander Sthale e Andres Sandberg nel 2007, è stata definita come una mappa dei valori d'uso direttamente percepiti da una cultura o da un gruppo di cittadini in riferimento ad un determinato spazio pubblico. Rifacendosi al pensiero di H. Lefebvre, essa può essere interpretata come la rappresentazione dello spazio percepito dai fruitori. Essa è una riproduzione del perceived space, proprio per la sua capacità di catturare i valori d'uso collettivi degli spazi pubblici, importanti per la vita dei soggetti.



▲
Estratto Sociotope Map di Stoccolma

■ La macro-scala geografica di analisi

Le città svolgono funzioni che non si esauriscono all'interno dei loro confini amministrativi, ma che si diffondono nell'intero territorio regionale e talvolta transnazionale. Europe is not only the most urbanized continent but it is also characterized by a high degree of polycentric development (EUROCITIES, 2003).

L'analisi della qualità dello spazio pubblico non può esaurirsi con la valutazione del singolo spazio pubblico ma per essere all'avanguardia dovrà estendersi alla scala sovra-locale. La finalità dell'analisi alla macro-scala consiste nel restituire la qualità degli spazi pubblici al livello sovra-comunale e nell'inserire ogni spazio all'interno di un sistema integrato di relazioni, creando un sistema dello spazio pubblico in grado di interconnettere spazi pubblici circostanti (Gehl, 1996). Lo sviluppo di un sistema degli spazi pubblici rappresenta un'opportunità importante per il raggiungimento di una migliore qualità della vita e per il perseguimento della sostenibilità ambientale. La determinazione di standard di qualità minimi da rispettare e il costante monitoraggio degli spazi consentirà di individuare gli spazi pubblici esistenti deteriorati e bisogni di rivalorizzazione, ma anche e soprattutto di progettare spazi pubblici moderni basati su criteri di qualità oggettiva, estendibili oltre i confini comunali.

■ L'abaco dello spazio pubblico

Le caratteristiche dello spazio pubblico contemporaneo e i nuovi utenti ideal tipo ci portano a riconsiderare la logica quantitativa dello spazio pubblico e ad abbandonarla in favore di metodologie in grado di stimare la qualità di uno spazio e di definire misure di progettazione che favoriscano la rispettabilità di standard di qualità fissati alla macroscale. A tal proposito, la realizzazione di un abaco dello spazio pubblico sarebbe un ulteriore strumento di lavoro di cui le amministrazioni dovrebbero avvalersi per

progettare meglio a più alti livelli: attraverso la visualizzazione delle best practices, raccolte a livello nazionale ed internazionale si fornirebbe alle amministrazioni locali e agli enti sovra-locali gli spunti necessari per una progettazione urbanistica di qualità.

■ Il modello di studio qui proposto si contraddistingue dagli studi recenti (Gaddoni 2010, Cicalò 2009, Aymonino & Mosco 2008) per i seguenti motivi:

1. Esso si pone nell'ottica di sviluppare un modello oggettivo di valutazione dello spazio pubblico che sia applicabile all'interno del territorio regionale;
2. Mette in evidenza l'importanza di sviluppare un sistema dello spazio pubblico sovra-locale per creare spazi di qualità; in merito è stata introdotta la necessità di definire criteri minimi di qualità urbanistica cui le Amministrazioni dovranno adeguarsi;
3. L'analisi qualitativa dello spazio pubblico presuppone il coinvolgimento dei cittadini nel processo di pianificazione urbanistica;
4. Il modello si propone di cartografare la qualità degli spazi pubblici, mettendo in evidenza variabili spaziali difficilmente riscontrabili all'interno di una descrizione testuale.

Nella storia della cartografia italiana le rappresentazioni che più delle altre danno spazio ai luoghi pubblici delle città sono rappresentate dalle piante urbane che si diffondono soprattutto a partire dal XVI sec. Tra le molte rappresentazioni prodotte (Gaddoni, 2010) ricordiamo la Pianta Grande di Roma di Giovan Battista Nolli, realizzata tra il 1736 e 1744 in cui venivano differenziati gli spazi pubblici da quelli privati e si riportavano in planimetria i palazzi, le chiese e gli elementi dell'arredo urbano. Nonostante la bellezza e la precisione di tale rappresentazione, e di molte altre, essa è priva di alcun riferimento sullo stato qualitativo dello spazio pubblico.

Oggi, nel XXI sec. e grazie alle tecnologie GIS (Geographic Information System) non ci si può limitare a rappresentare gli spazi pubblici nella stessa maniera; è necessario restituire non solo la quantificazione areale e la localizzazione degli spazi pubblici ma anche e soprattutto le loro caratteristiche qualitative e il valore percepito dagli abitanti, così come mostrato dalla sociotope map. Il modello teorico qui proposto, mappando il valore qualitativo dello spazio pubblico, cerca di superare questo limite e introduce un approccio nuovo di analisi, basato sulla necessità di far emergere le unicità di ogni spazio, i relativi problemi e le potenziali misure d'intervento; così concepito tale modello aspetta di essere messo in pratica e di mostrarne i frutti.

Trasformazione urbana e spazi pubblici nel recupero dei waterfront: un caso studio

Negli anni Ottanta è iniziata una fase di trasformazione urbana che sta modificando, attraverso la dismissione di aree industriali, impianti portuali e linee ferroviarie l'aspetto di molte città italiane ed europee. Questo processo di trasformazione sta portando alla creazione di nuovi spazi pubblici e alla riappropriazione di tali luoghi da parte dei cittadini. In particolare, i progetti di recupero dei waterfront urbani in corso di realizzazione in molte città europee fanno parte delle complesse operazioni creative che stanno diventando oggi i nuovi elementi di attrazione delle città. Il contributo intende presentare un progetto di rigenerazione in corso ad Amburgo nell'area di Hafencity che coinvolge una superficie di 155 ettari e dove è previsto andranno ad abitare entro il 2025 circa 12000 persone. Per Hafencity, oltre al recupero dell'identità di città marittima, l'integrazione nel progetto del disegno degli spazi pubblici, della sostenibilità degli interventi e della partecipazione del pubblico costituiscono uno dei fattori alla base dell'operazione.

Urban transformation and public spaces in waterfront renewal: a case study

In the Eighties a phase of urban transformation began, which has changed, through the renewal of industrial areas, port facilities and railway lines, the appearance of many Italian and European cities. These transformation processes are leading to the creation of new public spaces and the re-appropriation of these places by citizens. The regeneration of urban waterfronts in course of development in the contemporary territories are part of the complex "creative" operations which are becoming the new elements of attraction of the city. Starting from these premises, aim of this paper is to illustrate a regeneration project under construction in Hamburg involving the 155 hectares area of HafenCity and where by 2025 about 12,000 new citizens are expected. The regeneration project which will be illustrated is based on the recovery of the maritime city identity as well on a strong interaction between mixed-use land, attention to public spaces of the waterfront, urban and architectural quality, integration with the consolidated city and sustainability of interventions.

Negli anni Ottanta è iniziata una fase di trasformazione urbana che sta modificando, attraverso la dismissione di aree industriali, impianti portuali e linee ferroviarie, l'aspetto di molte città italiane ed europee. Questo processo di trasformazione sta portando alla sostituzione di queste aree con funzioni culturali, residenziali, commerciali e terziarie, e alla necessità di integrazione tra diverse modalità di attuazione degli interventi per far fronte alla complessità delle operazioni da realizzare. Consentendo di creare nuovi spazi pubblici, questi progetti favoriscono di fatto la riappropriazione di tali luoghi da parte dei cittadini.

In particolare, i progetti di recupero dei waterfront urbani in corso di realizzazione in molte città europee fanno parte delle complesse operazioni creative (Florida, 2005; Laundry, 2000) che stanno diventando oggi i nuovi elementi di attrazione delle città. Le esperienze di città creative si possono ricondurre alla promozione di aree che basano la loro competitività sulle specificità locali connesse al valore di "città-simbolo", ponendo l'attenzione sulla possibilità di indirizzare l'evoluzione dei sistemi urbani della città. Tali aree diventano veri e propri "cluster creativi", risultato di iniziative economiche e strutturali innovative implementate all'interno di adeguate strategie di sviluppo locale fondate sulle qualità territoriali e delle eccellenze (Carta, 2004; Carta, 2007; Caroli, 2004). Partendo da queste premesse, il contributo intende presentare un caso di rigenerazione creativa in corso nell'area di Hafencity ad Amburgo. Nell'ambito delle città creative più evolute possiamo riconoscere due tipi di cluster creativi: quello culturale e quello di eventi. Riguardo a quello culturale, a cui si riferisce il caso-studio di Hafencity ad Amburgo oggetto di questo articolo, l'azione di supporto pubblico nella fase di avvio del cluster serve per dare credibilità al progetto e consente una visibilità a livello internazionale. Le politiche territoriali sono in questo caso tese a creare le condizioni socio-economiche per sviluppare un ambiente urbano che attragga gli attori interessati al dominio culturale. Allo stesso tempo sono rivolte a promuovere le attività già presenti organizzando eventi e manifestazioni o costruendo eventuali infrastrutture di collegamento. Esempi emblematici di recupero dei waterfront possiamo trovarli, oltre che nell'area di Hafencity, nel museo Guggenheim di Bilbao (Sepe, 2009), nella Ciudad di Valencia, nel Baltic di New Castle, negli Albert Docks e nella Tate di Liverpool. Riguardo al cluster creativo di eventi, lo sviluppo ha la sua origine dall'organizzazione di grandi eventi e manifestazioni ricreativo-culturali di tipo diverso. I cluster di eventi riguardano le Esposizioni Universali, le Olimpiadi, l'America's cup, le Capitali Europee della Cultura. Questo tipo di manifestazioni si basano su attività legate al tempo

libero e sono connesse dalla considerazione che la città assume in relazione a questi eventi, per la cui organizzazione e realizzazione addensano imprese, sponsor, fruitori e turisti che a loro volta influenzano il gradimento della città.

Il contributo intende altresì focalizzare l'attenzione sull'integrazione di alcuni particolari del progetto di Hafencity, quali un accurato disegno degli spazi pubblici, l'uso misto e la sostenibilità degli interventi, come fattore di interesse di questa operazione di trasformazione urbana in corso ad Amburgo.

■ Lo spazio pubblico nei waterfront urbani: alcuni principi

Le operazioni di rigenerazione urbana di maggiore successo hanno ispirato la redazione dei "10 principi per lo sviluppo sostenibile dei Waterfront urbani" fissati durante la conferenza mondiale delle Nazioni Unite Urban 21 svoltasi a Berlino nel 2000 ed elaborati nei seminari promossi in collaborazione con il Centro Internazionale Città sulle acque di Venezia.

Tali principi che, con declinazioni differenti si focalizzano sulle questioni dello spazio pubblico, sulla partecipazione, sull'attenzione all'identità dei luoghi e alla continuità fisica e storica degli interventi rispetto all'area di trasformazione quali importanti elementi di successo nella costruzione di un waterfront sostenibile, sono stati adottati nel corso del WaterfrontExpo 2008 che si è tenuto a Liverpool.

Nel dettaglio:

1. Fissare la qualità delle acque e dell'ambiente. Prerequisito per tutti gli sviluppi dei waterfront è la qualità delle acque nel sistema di torrenti, fiumi, canali, laghi, baie e mare. Le amministrazioni sono responsabili per il recupero sostenibile delle sponde abbandonate e per il disinquinamento delle acque.
2. I Waterfronts sono parte del tessuto urbano esistente. I nuovi interventi sui waterfront dovrebbero essere concepiti come parte integrante della città esistente e del territorio contribuendo alla sua vitalità e allo sviluppo locale. L'acqua è parte del paesaggio urbano e dovrebbe essere utilizzata per funzioni specifiche, come il trasporto, la cultura e il tempo libero.
3. L'identità storica dà carattere al luogo. Il Patrimonio collettivo di eventi, paesaggi, natura rappresentato dall'acqua dovrebbe essere utilizzato per dare alla riconversione del waterfront carattere e significato. La conservazione del passato e delle tradizioni locali è un elemento importante della riconversione sostenibile.
4. L'uso misto è una priorità. I Waterfronts dovrebbero offrire una varietà di attività

culturali, didattiche, commerciali e insediative che valorizzano la presenza dell'acqua. I Quartieri residenziali devono essere misti sia funzionalmente che socialmente.

5. L'accesso pubblico è una condizione necessaria. I Waterfronts dovrebbero essere accessibili visivamente e fisicamente per abitanti e turisti di tutte le età e reddito. Gli spazi pubblici dovrebbero essere costruiti con livelli qualitativi alti in modo da consentirne un uso frequente.
6. La pianificazione in partneriati pubblico-privati velocizza il processo. Gli sviluppi dei nuovi waterfronts dovrebbero essere proposti in un'ottica di partneriati pubblico-privati. Gli enti pubblici dovrebbero: svolgere funzione di coordinamento delle politiche di intervento, del progetto e degli aspetti gestionali, garantire la qualità della progettazione e l'equilibrio sociale. I privati dovrebbero essere coinvolti fin dall'inizio per assicurare la conoscenza dei mercati ed accelerare lo sviluppo.
7. La partecipazione del pubblico è un elemento di sostenibilità. Le città dovrebbero beneficiare di uno sviluppo sostenibile del waterfront non solo in senso ecologico ed economico, ma anche sociale. La comunità dovrebbe essere informata e coinvolta nelle decisioni e nei processi fin dall'inizio.
8. I waterfronts sono progetti a lungo termine. I Waterfronts hanno bisogno di essere riutilizzati gradualmente così che l'intera città possa trarre beneficio dalla loro potenzialità. Si tratta di una sfida di lunga durata e ha bisogno di diverse discipline e il coinvolgimento di diversi tipi di attori. La pubblica amministrazione deve dare impulsi a livello politico per garantire che gli obiettivi siano realizzati autonomamente dai cicli economici o da interessi a breve termine.
9. La Rivitalizzazione è un processo continuo. Tutti gli strumenti urbanistici dovrebbero avvalersi dell'analisi dettagliata delle funzioni e dei significati del litorale interessato. I piani devono essere flessibili, adattarsi ai cambiamenti e includere tutte le discipline.
10. Il profitto dei waterfronts dalle reti internazionali. Il recupero dei waterfronts è un compito molto complesso che coinvolge professionisti di molte discipline. Lo scambio di conoscenze nell'ambito di una rete internazionale di contatti può coinvolgere i waterfronts su diversi livelli e offrire sia un sostegno individuale che globale sui più importanti progetti completati o in corso (Giovinazzi, Moretti, 2009).

Il progetto di Hafencity, come è possibile osservare di seguito, si fonda su molti di questi principi uniti ad una articolata organizzazione di tempi, risorse economiche, attori coinvolti nel processo (Sepe, 2010).

■ Il progetto di Hafencity Il Masterplan e le fasi del progetto

I complessi progetti di trasformazione urbana hanno posto al dibattito urbanistico molteplici questioni:

- il rapporto tra piano urbanistico e progetto urbano;
- l'individuazione degli strumenti urbanistici più adatti alla realizzazione di programmi che coinvolgono un insieme articolato di attori e di temi in un arco temporale di medio-lungo termine;
- l'importanza di studiare appropriate strategie di rilancio di una città;
- la ridefinizione della sua identità.

Il progetto di Hafencity, nell'ambito del cluster creativo di eventi, è riconosciuto come uno dei più grandi e ambiziosi a livello europeo. Pur prevedendo solo una parziale riconversione dei magazzini portuali il progetto intende restituire alla città storica la sua identità di città marittima. La storia di quest'area risale almeno al millennio precedente.

Nella prima metà del 1200 Amburgo entra a far parte della Lega Anseatica, la cui capitale è stata per lungo tempo Lubeca. Amburgo giocò a riguardo un ruolo chiave e, anche quando la Lega Anseatica iniziò ad affievolirsi, essa continuò a prosperare grazie ai mercanti provenienti dai Paesi Bassi e dalla Francia che lì si rifugiarono dopo essere fuggiti alle persecuzioni religiose. Il volume di carico nei secoli è aumentata notevolmente, tanto da richiedere la creazione del primo bacino portuale moderno tra il 1863 e il 1866 che si è evoluto fino ad avere la forma di HafenCity. Dopo il 1945, ricominciò la ricostruzione e insieme ad essa si ebbe anche una crescita consistente nella movimentazione delle merci. Nel tempo l'importanza del territorio come sede industriale iniziò a diminuire, finché nel 1997 il Senato prese la decisione di creare una nuova città, HafenCity.

Il Masterplan di HafenCity Hamburg è stato approvato nel 1998 in seguito ad un concorso di idee che ha visto vincitori 8 studi, corrispondenti agli interventi previsti nelle 8 macroaree individuate (Fig. 1).

Il progetto ha l'obiettivo di consentire al centro cittadino di ampliarsi e, contemporaneamente, di incontrarsi con il mondo portuale al di là del fiume Elba, da decenni sempre più "relegato" nella parte meridionale.

L'attuazione del masterplan è stata preceduta da una dichiarazione di interesse strategico del waterfront per lo sviluppo della comunità di Amburgo. Ad integrazione del masterplan sono stati redatti diversi piani particolareggiati, tra cui il Piano dei collegamenti, il piano delle destinazioni d'uso, il piano delle aree verdi e il piano di evacuazione in caso di alluvione.



Fig. 1. Gli ambiti di progetto di Hafencity (fonte: Hafencity Hamburg GmbH (2009) The birth of a city, Hafencity Hamburg GmbH)

La riqualificazione del waterfront si è articolata in diverse fasi. Durante la prima fase si è posto l'attenzione al tema dell'acqua inteso come elemento intorno al quale sviluppare l'economia della città. Ha seguito la fase caratterizzata, da una parte, dal declino dei cantieri navali con la città che si è rivolta verso il lato opposto al porto, al waterfront e al fiume e, dall'altra, dall'ampliamento verso nuovi settori. Nella fase successiva la crescita del turismo ha avuto un ruolo fondamentale per dare inizio alle strategie legate alla ridefinizione del sistema portuale. Quindi l'avvio della fase di comunicazione con l'inizio di un dibattito pubblico sul tema del porto e del suo ridisegno, che ha visto la partecipazione della comunità attraverso mostre, conferenze, concorsi e pubblicazioni.

La fase attuale vede Amburgo rivolta ad uno sviluppo urbano basato su nuovi progetti e investimenti fondati sull'alta qualità urbanistica e architettonica. Il sistema di progetti che è in corso di realizzazione mira a coniugare trasformazione edilizia e qualità architettonica, sostenibilità e marketing urbano, comunicazione e consenso. La realizzazione di Hafencity incrementerà la superficie della città medievale del 40% in 20 anni. I 155 ettari complessivi sono per un terzo costituiti di acqua e per due terzi di terra. E' previsto che 12000 abitanti entro il 2020 vi andranno ad abitare con un afflusso di circa 3 milioni di visitatori l'anno alle strutture culturali e la creazione di 20000 posti di lavoro nel settore dei servizi (Carta, 2007).

L'intera operazione è coordinata da una società privata a responsabilità limitata, la Hafencity Hamburg GmbH, posseduta dalla Libera Città Anseatica di Amburgo, che gestisce i rapporti pubblico-privato. Le funzioni principali riguardano il mettere a disposizione, sviluppare, commercializzare e vendere i suoli. La società è anche responsabile per la comunicazione, le relazioni con il pubblico, la gestione di eventi, la pubblicità e la promozione delle arti in loco. Il progetto è stato pensato in modo che:

- coloro i quali vivono o lavorano ad Hafencity possano essere molto meno dipendenti dalle automobili;
- i sistemi di riscaldamento decentralizzato a celle combustibili o ad energia solare, soddisfino la domanda di calore di tutti gli edifici residenziali;
- gli edifici abbiano ottimali valori di temperatura, umidità e aria pulita nei singoli ambienti, così da prevenire la crescita di muffe e offrire un alto livello di sicurezza in caso d'incendio, e abbiano allo stesso tempo bassi costi di mantenimento e manutenzione.

La società Hafencity Hamburg GmbH conferisce inoltre un Ecolabel ai progetti più sostenibili. Questo costituisce un incentivo agli investitori i quali possono poi utilizzare questo premio nelle loro strategie di marketing e trarre profitto da misure che normalmente richiederebbero molti anni per ammortizzare.

■ Gli ambiti di progetto e gli spazi pubblici

L'area di Hafencity, situata a meno di un chilometro di distanza dal Municipio di Amburgo e dal centro città, e facilmente raggiungibile anche a piedi, garantisce l'integrazione con la città e la fruizione dei servizi anche da parte dei cittadini del resto di Amburgo. E' inoltre in corso di realizzazione una nuova rete infrastrutturale (taxi fluviali, linea della metropolitana) per collegare velocemente gli spazi di nuova progettazione con il centro, assumendo in questo modo il valore di un reale ricongiungimento della città al fiume (Hafencity Hamburg, 2010).

Il progetto è suddiviso in otto principali ambiti con un sistema articolato di spazi privati e pubblici interconnessi. L'uso misto è realizzato con il 3% dell'area dedicato al settore pubblicitario, l'8% alla cultura, alla scienza e alla educazione, il 33% alle residenze (circa 5.500 abitazioni per 12.000 persone) e il 56% ai servizi, al terziario

e al turismo. Inoltre il 35% della superficie sarà occupata da edifici, il 25% da strade e attrezzature per il trasporto, il 36% da spazi pubblici e spazi privati con accesso al pubblico. Solo il 4% di spazi privati non sarà accessibile al pubblico (Cavallari, 2009; Hafencity Hamburg, 2004-2006-2010; Hamburg Port Authority, 2006; Falk, 2008; Tzortzis, A. 2006; www.waterfrontcommunitiesproject.org). La fruibilità degli spazi privati, in particolare nelle vicinanze delle funzioni dove può verificarsi un maggiore attrito tra visitatori esterni, abitanti e lavoratori dell'area, è stato definito da un accordo che ne garantisce e regola l'uso al pubblico. Tranne le passeggiate, l'area totale, le strade e i parchi sono tra i 7,50 e gli 8,00 metri sopra il livello dell'acqua creando una nuova topografia ed enfatizzando l'"atmosfera portuale". Per la presenza dell'alta marea, è inoltre previsto un percorso di sicurezza per i pedoni e i ciclisti (Breckner, 2009).

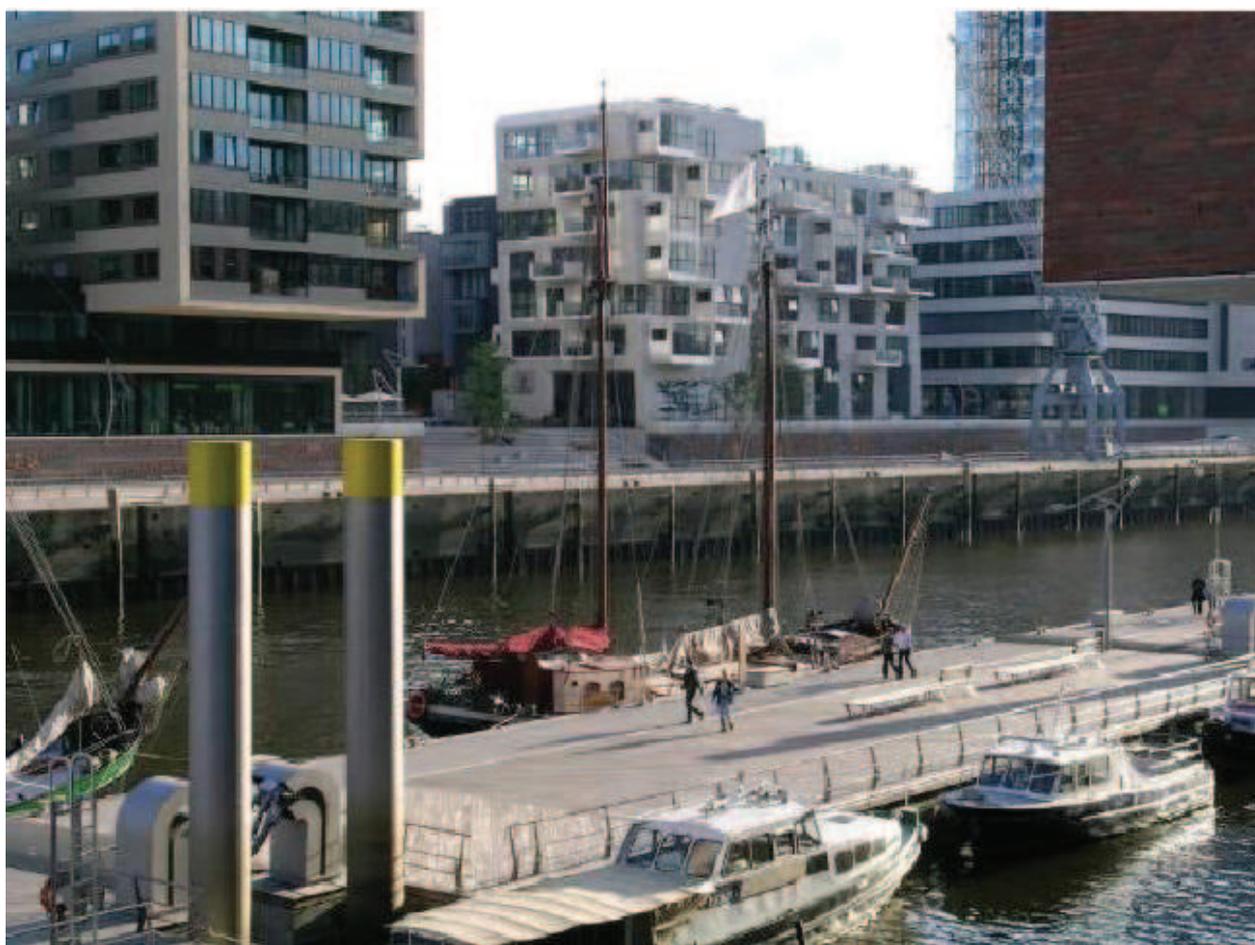


Fig. 2. La passeggiata sul pontile con i velieri storici (Foto dell'autrice)

Il punto iniziale per la costruzione di HafenCity è stato il quartiere Am Sandtorkai con gli edifici residenziali e per uffici. La nascita di questo quartiere è dovuta alla sua posizione tra il distretto dei magazzini di Speicherstadt e Sandtorhafen, il bacino portuale costruito nel XIX sec. La tipologia costruttiva adottata per questo luogo garantisce agli edifici isolati una vista esclusiva verso il centro città ed il bacino. Le chiatte sono le uniche strutture a sporgere al di là del waterfront e della passeggiata parzialmente coperta (Fig. 2). Dall'altro lato di Sandtorhafen si trova il quartiere Dalmannkai in fase di ultimazione, dove circa 1300 persone si sono già trasferite, mentre stanno completando i lavori per l'Elbphilharmonie Concert Hall, il progetto di riconversione industriale realizzato da Herzog & de Meuron. Questo auditorium si ergerà per 37 metri sopra un tradizionale magazzino in mattoni di cacao e caffè degli anni '60 che verrà trasformato in un enorme parcheggio sul quale sarà costruita una struttura sospesa e luminosa. Questa struttura, che ricorda la vela di una barca, è progettata per accogliere una sala concerti, un albergo, un centro conferenze, una gastronomia e diverse abitazioni. Il nuovo quartiere di Dalmannkai è la zona più varia ed eterogenea di tutta HafenCity, diventata

il punto d'incontro di residenti, lavoratori e visitatori. La varietà e la vasta selezione di case tutte con affaccio sull'acqua e di differenti dimensioni, design, posizione ed architettura, soddisfano diversi tipi di esigenze: appartamenti di lusso (disegnati ad esempio da Philippe Stark), abitazioni a prezzi medi, appartamenti privati dai 3000 ai 3800 al m², case a ragionevoli prezzi per appartamenti in affitto. Questo mix è il risultato di un processo d'offerta attuato attraverso il principio di piccoli concorsi per mantenere alta la qualità dei progetti.

Sandtopark, situata tra Sandtorhafen e Überseequartier, è parte integrante del progetto per gli spazi aperti dell'ovest di HafenCity progettata dallo studio EMBT di Barcellona i cui materiali e caratteristiche sono stati ripresi dagli spazi attorno all'area e dai suoi edifici circostanti contribuendo alla sostenibilità del progetto. Le due piazze, le Terrazze Magellano all'estremità di Sandtorhafen e le Terrazze Marco Polo (Fig. 3-5) all'estremità di Grasbrookhafen anch'esse progettate dallo studio EMBT di Barcellona, sono costituite da passeggiate e percorsi pedonali articolati con giochi di altezze, spazi verdi e spazi aperti con accesso attraverso i pontili al sistema delle superfici d'acqua (Breckner, 2009).





Fig. 4-5 Terrazze Marco Polo (Foto dell'autrice)

Sul lato sud, a Elbtorquartier, si trova l'edificio Kaispeicher B, il più antico magazzino di Hafencity trasformato in museo della navigazione. Sulle sponde del fiume Elbe che percorrono questo quartiere, è inoltre in corso di progettazione la Hafencity Universität für Baukunst und Metropolenentwicklung, un'università dedicata all'architettura e allo sviluppo delle metropoli. Infine, il centro nevralgico di Hafencity che è costituito da Überseequartier che costituisce un quartiere a funzioni miste che ricopre una superficie di 7.9 ettari e dove ogni giorno si prevede arriveranno 40.000 visitatori, attraverso il nuovo terminal crocieristico situato sul waterfront di questo quartiere. La sua struttura urbana è orientata parallelamente al Magdeburger Hafen, e le sue linee di sviluppo si protenderanno in direzione dell'Elba, andando a creare un collegamento molto stretto con lo sviluppo sulla riva del fiume. L'obiettivo è realizzare una parte di città a misura d'uomo, connessa alla città storica dove vivere, lavorare, fare acquisti, usufruire di opportunità ricreative e culturali. Per ottenere questo scopo sono state definite delle linee guida ben precise per quanto riguarda l'edificato, le destinazioni d'uso, la distribuzione degli spazi.

■ Il recupero di un waterfront urbano richiede che le attività che si localizzano in queste aree siano differenziate e che si inseriscano nei cicli di vita urbani così come vi sia la presenza di edifici pubblici quali università, musei etc. Ciò consente un utilizzo continuo degli spazi pubblici e una piena integrazione di queste aree nella città con un conseguente aumento del gradimento per residenti, visitatori, turisti. Il processo di rigenerazione che sta interessando l'area di Hafencity ad Amburgo è una delle operazioni di riqualificazione urbana dalle dimensioni più estese in Europa. Con i suoi 155 ettari di superficie, il progetto prevede nell'arco di vent'anni di realizzare una nuova parte di città circondata dall'acqua, in cui vivere, lavorare, divertirsi. Nel progetto sono stati integrati diversi fattori, tra cui

l'identità storica, l'uso misto, l'attenzione agli spazi pubblici, riconducibili ai 10 principi per lo sviluppo sostenibile dei waterfront urbani che sembrano allo stato stare riscontrando effetti positivi. L'intera operazione è coordinata da una società privata a responsabilità limitata, la Hafencity Hamburg GmbH, che gestisce i rapporti pubblico-privato. La cittadinanza è stata resa partecipe del progetto fin dalle prime fasi, per realizzare il nuovo pezzo di città in armonia con i desideri della collettività. Molti eventi culturali sono organizzati in quest'area durante l'anno in modo da creare il legante del quartiere oltre che attrarre visitatori. Il progetto sarà completato tra il 2020 e il 2025 e allo stato è possibile vedere completate solo alcune parti, come il Sandtorkai, il Dalmannkai, parte del Überseequartier, oltre che diversi spazi pubblici. Hafencity catalizza l'interesse di molti locali che già sono andati a viverci e di turisti incuriositi dalla nuova area in progettazione, ed è divenuta centro di affari e del commercio, contribuendo a richiamare innumerevoli investitori e provocando un notevole incremento degli scambi del porto. E' ancora presto però per fare un bilancio definitivo del successo dell'operazione e comprendere se gli interessi economici, il benessere sociale e il rispetto per l'identità dei luoghi troveranno un giusto incontro. Per ora è possibile affermare che l'area è sicuramente attrattiva e sta ricreando un forte rapporto con l'acqua e il porto, grazie anche alle architetture che evocano le forme delle navi, alle navi per il trasporto pubblico che attraversano Hafencity facendo vedere il nuovo skyline, alle passeggiate sui pontili di Sandtorhafen con i velieri storici, alle abitazioni e ai luoghi per lo svago rivolti sul porto. Per ottenere un successo di rigenerazione urbana e culturale – dell'area nel suo complesso e degli spazi pubblici nello specifico - di lungo termine rivolto a tutti gli utenti è importante far sì che durante il processo di completamento del progetto ci sia il costante coinvolgimento della popolazione a tutti i livelli e sia consolidata l'identità di luoghi. In accordo con i più recenti studi sull'argomento, gli interventi costruiti su uno sviluppo urbano che si basa soprattutto su aspetti fisici e materiali, trascurando

la sostenibilità sociale e gli aspetti legati alla cultura intangibile rischiano di determinare luoghi ripetibili e preda della globalizzazione. Per costruire elementi di distintività nel luogo sarà necessario porre l'accento sugli interventi di arte e cultura, anche rivolti al tema dell'acqua e del porto, intesi quali fondamentali fattori identitari di questo luogo.

MARICHELA SEPE
Università di Napoli Federico II

■ Bibliografia

- Breckner I. (2009) Culture nello spazio pubblico: Hafencity ad Amburgo, in *Urbanistica* n.139, pp. 98-101
- Caroli M.G. (a cura di) (2004) *I cluster urbani, Modelli internazionali, dinamiche economiche, politiche di sviluppo*, Il sole 24ore Edizioni, Milano
- Carta M. (2004) *Next city: culture city*, Meltemi, Roma.
- Carta M. (2007) *Creative city*, LISt, Barcelona.
- Cavallari U. (2008-2009) Amburgo: il futuro della città incontra il fiume, in *The Plan* n. 31, pp. 132-142
- Falk J., (2008) *Vivere e lavorare sull'acqua: la Hafencity di Amburgo – Dossier sull'architettura, l'urbanistica, l'evoluzione e la ricerca urbana*, Goethe-Institute, www.goethe.de
- Florida R. (2005) *Cities and the creative class*, Routledge, London, New York.
- Giovinazzi O., Moretti, M. (2009), "Città portuali e waterfront urbani trasformazioni e opportunità", in *TeMa*, n. 3
- Hafencity Hamburg GmbH (2004) *Focus on – The Überseequartier: Pulsating centre on the Elbe River*, marzo 2004, www.hafencity.com
- Hafencity Hamburg GmbH (2006) *The Masterplan*, www.hafencity.com
- Hafencity Hamburg GmbH (2009) *The birth of a city*, Hafencity Hamburg GmbH
- Hafencity Hamburg GmbH (2010) *Projects – Insights in the current developments*, marzo 2010, www.hafencity.com
- Hamburg Port Authority (2006) *Focus of dynamic growth markets*, Free and Hanseatic City of Hamburg, www.hamburg-port-authority.de
- Landry C. (2000) *The Creative City: A Toolkit for Urban Innovators*, Earthscan, London.
- Sepe M. (2009) "Creative Urban Regeneration between Innovation, Identity and Sustainability", in *International Journal of Sustainable development*, Vo. 12 n. 2-3-4
- Sepe M. (2010) "Sustainable urban transformations in the contemporary city: a case of creative regeneration", *Atti del Convegno Inhabiting the future/ Abitare il futuro*, Napoli, 13-14 Dicembre 2010
- Tzortzis A. (2006) *Hamburg's Harbor of Hope - Ristrutturazione urbanistica a funzioni miste in aree portuali*, Deutsche Welle, maggio 2005 *Industrial Chic. Reconverting spaces*, Hafencity, Gribaudo, pp. 278-285
- www.waterfrontcommunitiesproject.org

Nuove urbanità, specie di spazi. Per un ri-orientamento del progetto dello spazio pubblico

La città contemporanea si ridefinisce in forme nuove e diverse da quelle del passato e con essa si ridefiniscono geografia e caratteri dello spazio pubblico.

Nella città in fieri si riconoscono tre specie di spazi pubblici legati ad altrettante situazioni territoriali.

Spazi "della tradizione", nella città storica e nelle parti di città formatesi attraverso interventi unitari che hanno posto al centro della propria attenzione spazi e attrezzature di interesse collettivo.

Spazi "emergenti" – "superluoghi" e "telai urbani" - che tendono ad affermarsi come riferimenti essenziali per le popolazioni urbane e centralità del territorio contemporaneo.

Spazi "latenti", di cui si constata una sostanziale assenza o una presenza poco significativa nelle parti della città contemporanea prodottesi attraverso episodi reiterati di colonizzazione insediativa (di diverse attività).

Tre specie di spazi che sollecitano il progetto in diverse direzioni:

1. verso il conferimento di nuove qualità e vitalità;
2. verso il rafforzamento e l'integrazione delle centralità emergenti fra loro e con il territorio;
3. verso la ricostruzione di un lessico e di una sintassi delle trame urbane che preveda la presenza di spazi comuni in cui possano svolgersi alcune pratiche urbane contemporanee di socializzazione.

Si tratta di tre direzioni di lavoro orientate alla ricomposizione di spazi e relazioni urbane nei territori incerti delle urbanità in fieri.

■ Nuove urbanità

Il territorio urbano contemporaneo, esito perlopiù di processi di nuova urbanizzazione e di trasformazione interna delle città, appare in molti casi come una realtà dai tratti incerti, di cui si stenta a percepire i caratteri spaziali e a comprendere le logiche di funzionamento. Secondo alcuni siamo di fronte alla «incerta rappresentazione di una vasta urbanizzazione» (Lanzani, 2003, p. 416), in cui si riconosce una città diversa da quella del passato, diversa dalla città a cui pensiamo quando parliamo di "città". Nuove formazioni ibride, che non sono città e neppure campagna, pongono nuove e inedite domande di trattamento.

L'inadeguatezza delle infrastrutture (oggi particolarmente acuta a fronte di una domanda di mobilità diffusa), l'esiguità dei servizi (la cui realizzazione appare talvolta non sostenibile in assenza di adeguati bacini di utenza), l'assenza di spazi della vita in pubblico (sostituiti perlopiù dallo spazio aperto di pertinenza dei tipi edilizi utilizzati per costruire molte di queste nuove città e dalle nuove strutture per il commercio ed il loisir) costituiscono aspetti problematici diversi ma convergenti, che testimoniano la sostanziale introversione degli spazi e delle pratiche di vita in pubblico della città contemporanea.

Gli spazi della vita in pubblico (e le attrezzature di interesse collettivo che in genere ad essi si accompagnano) conservano però una specifica rilevanza rispetto almeno a due distinti e convergenti ordini di ragioni.

La «sinestesia delle pratiche» contemporanee (Pasqui, 2008, p. 53) consente di riconoscere che lo spazio della vita in pubblico è l'ambito cruciale in cui si svolgono e si intersecano pratiche sociali di diverso genere. Esso costituisce l'invaso capace di accogliere fasci di pratiche innumerevoli e ibride (nello spazio pubblico si lavora, si sta in famiglia, si trascorre il tempo libero, ci si sposta tra recapiti diversi...), in cui si esprimono principalmente le pratiche di una società urbana.

In secondo luogo, la varietà delle forme e la discontinuità degli episodi insediativi di cui si costituisce il territorio contemporaneo fanno sì che le città appaiano come realtà frammentarie e spesso incoerenti, in relazione alle quali si avverte l'esigenza e l'urgenza di un progetto di ricomposizione degli spazi e delle attività. Nei diversi casi lo spazio della vita in pubblico, più di ogni altro materiale urbano, si presta ad agire come "eccipiente urbano" (Munarini, 2009, p. 111), utile per garantire l'efficienza dei singoli episodi insediativi – prodotti quasi sempre da razionalità minimali (Secchi, 1989, pp. 18-21) e autoriferite – migliorando il set delle dotazioni e le prestazioni complessive erogate, nonché per governare le relazioni tra i diversi frammenti insediativi.

Due distinte riflessioni – sulle pratiche sociali innovative che investono la città contemporanea e sulla spazialità caratteristica e inconsueta che contraddistingue queste città in fieri – inducono a riconoscere e distinguere diversi tipi di spazio pubblico in riferimento ad altrettante situazioni insediative.

L'ipotesi sottesa è che nelle diverse situazioni insediative, spazi e pratiche della vita in pubblico (nel realizzarsi in forma peculiare) pongano specifici problemi e sollecitino il progetto urbanistico in maniere diverse.

Si tratta, dunque, di riconoscere anzitutto i caratteri specifici assunti da tali spazi nelle forme di urbanità contemporanea e i problemi ad esse relativi; in secondo luogo, si tratta di immaginare gli orientamenti possibili di un'azione pertinente e differenziata sullo spazio della vita in pubblico nei diversi casi.

■ Tre situazioni

Alcuni di questi sono spazi "della tradizione", in cui la vita in pubblico si svolge da molti anni o addirittura da secoli: è il caso degli spazi (propriamente) pubblici della città storica o di quelle parti della città, concepite in maniera organica e coordinata, in cui gli spazi della vita in pubblico si trovano spesso in forma aggregata

(come nel caso dei quartieri unitari) e secondo modalità e forme consuete. In questi casi i materiali urbani ricorrenti appartengono a un repertorio consolidato e noto (la strada, la piazza, il parco o il giardino, il parcheggio, il portico o la galleria...) e si compongono entro sequenze definite.

Altri, sono considerati spazi "emergenti" della vita in pubblico, caratteristici in qualche misura della città contemporanea. Alcuni di questi sono considerati luoghi "eccezionali", superluoghi, costituiti materiali urbani complessi, in cui spesso domina lo spazio costruito (ne sono esempio stazioni ferroviarie e aeroporti, shopping malls, outlet villages e cittadelle del loisir). Altri sono concatenazioni articolate e ricche costituite in prevalenza da spazi aperti ed attività ordinarie dalla combinazione dei quali, tuttavia, tendono a formarsi nel territorio nuove e rilevanti centralità che divengono recapito naturale e condiviso per una serie di popolazioni urbane che ad essi si rivolgono nelle routine quotidiane.

In altri casi ancora, laddove la reiterazione di un medesimo tipo edilizio (con poche varianti) vede il disporsi seriale di oggetti edilizi secondo criteri definiti, ricorrenti, perlopiù invariati, si assiste alla formazione di insediamenti caratterizzati da forte omogeneità e regolarità (benché talvolta esito di processi incrementali e diacronici): colonie della residenza o della produzione in cui gli spazi della vita in pubblico sono "latenti", se non del tutto assenti.

■ Nei nuclei storici. In questi ambiti lo spazio della vita in pubblico rivela in genere una straordinaria estensione, articolazione e continuità, varietà e coerenza. Strade e corsi, piazze e larghi, portici e gallerie si susseguono entro sequenze differenziate articolando sistemi compositi che talvolta si estendono anche per alcuni chilometri.

Oggi la vitalità di questi ambiti della città contemporanea tende progressivamente ad affievolirsi a causa dello spopolamento causato dalla gentrificazione e i processi di "vetrinizzazione" (Lanzani, 2003, pp. 277-8) delle parti più centrali e storiche tendono all'occupazione sistematica del piano terreno degli edifici con attività commerciali (spesso tra loro assai omogenee) che si sostituiscono alla varietà di attività che storicamente hanno fatto da cornice allo spazio della vita in pubblico e delle relazioni sociali in queste parti della città. In alcuni casi vengono espulse persino le tradizionali attività di ristorazione che costituiscono un elemento di interfaccia essenziale con lo spazio della vita in pubblico e un caposaldo della socialità. Laddove i nuclei storici subiscono anche processi di invecchiamento e divengono parti obsolete della città, quasi sempre si determinano fenomeni accentuati di degrado fisico, a cui spesso si accompagna l'insediamento di soggetti sociali che esprimono qualche forma di disagio.

Attraverso i programmi Urban, Contratti di Quartiere, concorsi di progettazione e altri particolari strumenti integrati, il progetto urbanistico contemporaneo per i nuclei storici integra frequentemente interventi di adeguamento funzionale dello spazio costruito privato e di rivitalizzazione dello spazio aperto pubblico, laddove il fuoco di tali azioni è chiaramente lo spazio aperto di interesse collettivo. Nei diversi casi gli interventi posti in essere cercano di migliorare l'abitabilità degli spazi pubblici attraverso operazioni di manutenzione e rinnovamento ambientale, di connessione e raccordo, di rivitalizzazione sociale, di miglioramento della sicurezza. Le azioni avviate possono riguardare prevalentemente la sistemazione dello spazio fisico e l'inserimento delle attrezzature di servizio; il completamento e l'affinamento delle politiche di pedonalizzazione e regolazione accessi, quasi sempre già avviate da tempo; il rafforzamento dell'accessibilità pubblica e sostenibile e il potenziamento del parcheggio ai margini; la regolazione delle attività commerciali; la regolazione dei tempi e degli orari di apertura dei negozi e degli esercizi pubblici, dei servizi e delle sedi istituzionali; la programmazione di eventi e attività in grado di attrarre persone.

■ Nei quartieri unitari. Tra gli anni quaranta e ottanta del Novecento, in Italia vengono progettati e realizzati numerosi quartieri unitari (Bruzzese, 2009) che propongono soluzioni alternative per la formazione dello spazio pubblico e rappresentano compiutamente i principi dell'urbanistica moderna (che riconosce come valori prossimità e complementarità fra residenza, spazi pubblici e servizi), essendo espressione di una idea diversa di città. Si tratta in genere di insediamenti generosamente dotati di spazi e attrezzature di interesse collettivo, organizzati entro composizioni articolate a formare nuovi centri civici a servizio del quartiere.

Oggi, ad alcuni decenni di distanza dalla realizzazione di molti di questi quartieri, alcuni dei principali problemi riscontrabili riguardano proprio le attrezzature collettive e gli spazi della vita in pubblico che caratterizzano questi insediamenti (Di Biagi, Basso, 2008). Avvertiti ancora oggi come una risorsa importante per l'abitabilità del quartiere, tali dotazioni si dimostrano spesso inadeguate rispetto alle necessità dei residenti (nel frattempo invecchiati o sostituiti da altre generazioni) e quindi inutili. Un altro aspetto riguarda l'obsolescenza dei manufatti, in molti casi soggetti a processi di incuria e degrado (anche a causa degli elevati costi di gestione e manutenzione) che riducono drasticamente le prestazioni di questi spazi fino a renderli inservibili. Infine, talvolta, l'alterità di questi insediamenti rispetto al contesto si riverbera anche sullo scarso grado di integrazione fra gli spazi

della vita in pubblico interni al quartiere e la città che sta attorno. Inadeguatezza, obsolescenza, sovradimensionamento, isolamento rappresentano, dunque, aspetti distinti ma convergenti nel determinare la crisi dello spazio pubblico in queste situazioni insediative.

Quasi sempre gli obiettivi dei diversi interventi (Programmi di recupero urbano, programmi Urban, Contratti di quartiere, Società di trasformazione urbana, concorsi European e concorsi di progettazione partecipata) pongono al centro delle diverse strategie lo spazio pubblico e prevedono: il riuso e l'adeguamento degli spazi e dei servizi collettivi rispetto a un quadro aggiornato di necessità e problemi degli abitanti; il superamento del carattere di introversione del quartiere e il raccordo del sistema di spazi della vita in pubblico interni con quelli degli ambiti circostanti; l'inserimento delle attrezzature del quartiere entro un più vasto repertorio di dotazioni, a servizio di una intera parte di città.

■ Nei superluoghi. "Superluoghi" è il termine utilizzato (Agnolotto, Delpiano, Guerzoni, 2007) per indicare le molteplici forme assunte dalle cittadelle specializzate nel territorio contemporaneo. Si tratta perlopiù di singoli oggetti edilizi (generalmente di grandi dimensioni) o di insediamenti più articolati che possono essere ricompresi essenzialmente entro due insiemi: gli spazi e le attrezzature per la mobilità (aeroporti e stazioni ferroviarie) e quelli per il loisir (centri commerciali generici o contenitori commerciali specializzati, multiplex cinematografici, outlet villages, villaggi turistici, parchi tematici e di divertimento). I superluoghi contemporanei costituiscono oggetti o insediamenti che si distinguono rispetto al contesto per alcuni caratteri peculiari: possiedono dimensioni eccezionali; esprimono una eccellenza funzionale, che a seconda dei casi è relativa alla specializzazione o alla varietà dell'offerta di beni o servizi; manifestano dunque un'accentuata alterità (fisica e funzionale) rispetto al contesto prossimo in cui si inseriscono. Per questi motivi, funzionano perlopiù in maniera introversa e indifferente al territorio che li accoglie; sono spesso caratterizzati da una localizzazione eccentrica rispetto al corpo principale degli insediamenti urbani (ma assai prossima, se non giustapposta, alle principali infrastrutture che ne determinano l'elevato livello di accessibilità); posseggono un'ampia dotazione di parcheggi (quasi sempre il principale spazio di interfaccia dell'insediamento con il territorio circostante); sono caratterizzati da un'elevata capacità attrattiva (che esercitano in un arco temporale dilatato e tendenzialmente continuo). La combinazione sinergica di questi aspetti determina il carattere di eccezionalità di questi tipi insediativi rispetto al resto del territorio.

Nei superluoghi lo spazio della vita in pubblico

risulta in genere particolarmente ricco di dotazioni (negozi, pubblici esercizi, servizi alla persona, spazi attrezzati per il passeggio e la sosta), che nella maggior parte dei casi offrono prestazioni di livello superiore alla media (per la varietà e la convenienza dell'offerta merceologica, per gli orari di apertura dilatati, per le condizioni microclimatiche generalmente confortevoli). Per questo i superluoghi divengono le principali centralità nel territorio contemporaneo.

Quasi sempre, però, è importante concepire in maniera congiunta lo spazio della vita in pubblico di questi insediamenti con quello del resto della città, valutando nei diversi casi: le forme di continuità o discontinuità spaziale (gioca un ruolo fondamentale la progettazione dei percorsi veicolari e pedonali e dei parcheggi); le relazioni di complementarità funzionale (va considerata attentamente la gamma dei beni e dei servizi offerti alla persona); l'attivazione di sinergie temporali di esercizio.

■ Nei telai urbani. Parlare di "telai urbani" costituisce un modo per riconoscere l'esistenza e le forme caratteristiche con cui si danno in maniera aggregata spazi della vita in pubblico, attrezzature e servizi di interesse collettivo in alcune parti della città contemporanea. Si tratta, in altri termini, di agglutinazioni di spazi, espressione di sinergie funzionali spontanee, in cui si riconosce la formazione embrionale di luoghi centrali che agiscono come condensatori di spazi e pratiche in diverse situazioni insediative della città contemporanea. Tali aggregazioni, per potersi formare e funzionare, necessitano di densità abitative adeguate e di un contesto in cui esistano già alcuni flussi di pratiche intercettabili. Per questi motivi si sviluppano più frequentemente negli ambiti capaci di esprimere condizioni di urbanità "matura", ovvero nelle parti più densamente popolate e vitali della città, attorno ad alcuni servizi preesistenti che agiscono come "pionieri" e volano per l'insediamento di altre attività. Assumono un ruolo centrale nella composizione dei telai urbani: i servizi pubblici e/o di interesse collettivo, tra cui anche alcune attività commerciali di beni di prima necessità (scuole di vario ordine, uffici pubblici e sedi istituzionali, biblioteche, uffici postali, ma anche bar, rivendite di giornali, pane e tabacchi, farmacie, lavanderie, alimentari, sportelli bancari ecc.), e gli spazi propriamente pubblici (strade, piazze, giardini, parchi e aree verdi attrezzate in genere, parcheggi) o privati ma di uso pubblico (strade, portici, corti, gallerie). Sovente i telai urbani si organizzano in combinazioni coerenti di spazi e attrezzature complementari, ma non sempre del tutto efficienti. In generale, il progetto urbanistico può contribuire a creare condizioni favorevoli per l'insediamento e l'esercizio delle attività: selezionando opportunamente i tipi edilizi (dotati di spazi fruibili

al piano terreno) e organizzandoli secondo un principio insediativo che preveda la formazione di sequenze di spazi aperti di uso pubblico in prossimità dei servizi; realizzando le condizioni di densità insediativa necessaria alla costituzione di un adeguato bacino di utenza; dotando l'insediamento degli elementi di infrastrutturazione necessaria (strade e parcheggi, soprattutto). D'altro canto, le politiche urbane (di diversa natura) possono definire i regimi di sosta e regolare l'accessibilità; programmare l'offerta merceologica delle attività insediabili; organizzare in maniera efficiente le temporalità; attivare regimi fiscali particolari; creare eventi e iniziative di promozione e sviluppo. Gli obiettivi realisticamente perseguibili possono consistere – a seconda delle situazioni – nel rafforzamento dei telai urbani esistenti (ovvero nell'articolazione di ciascuno di essi); nella differenziazione delle diverse formazioni; nella realizzazione di nuove combinazioni di spazi e servizi di interesse collettivo.

■ Nelle colonie residenziali. In queste formazioni, esito perlopiù di processi di diffusione insediativa (Indovina, 1990, 1995; Camagni, Gibelli, Rigamonti, 2002; Merlini, 2008, 2009; Munarin, Tosi, 2001; Secchi, 2000, 2005; Burdett, Sudjic, 2007), la casa, nelle sue diverse forme, rappresenta il materiale urbano principale (talvolta quasi l'unico). Oltre alle strade (proprie della lottizzazione o pubbliche e preesistenti, attorno alle quali l'insediamento può anche crescere in maniera parassitaria) e ai parcheggi (materiali essenziali per garantire l'accessibilità alle singole abitazioni), sono in genere presenti aree verdi (generalmente di piccole dimensioni, scarsamente attrezzate, non connesse e localizzate in maniera eccentrica rispetto all'insediamento) e poche altre attrezzature, esito dell'applicazione dello "standard urbanistico".

Prevalenza di criteri dimensionali, scarsa varietà di tipi edilizi, assenza di una ricerca compositiva sono tre aspetti fondamentali che contribuiscono alla formazione di spazi della vita in pubblico omogenei e banali, frammentari, scarsamente o per nulla articolati e organizzati dal punto di vista spaziale, dimensionati in maniera convenzionale rispetto a valori soglia che rappresentano il minimo necessario previsto dall'applicazione delle norme specifiche. Lo spazio urbano della vita in pubblico costituisce un'appendice irrinunciabile per questi insediamenti, lontani e diversi dalla città della tradizione, ma quasi sempre dipendenti da essa per una serie di servizi e attività complementari alla residenza.

Una strategia progettuale che provi a trattare i problemi (spesso inavvertiti) di questi insediamenti dovrebbe agire probabilmente su due fronti complementari: affrontando la riorganizzazione sistematica degli spazi della vita in pubblico e delle attrezzature di interesse collettivo dei singoli

insediamenti, organizzandone la ricomposizione entro sequenze più efficienti e funzionali alla formazione di un paesaggio urbano non residuale, più chiaramente leggibile e fruibile; occupandosi, d'altro canto, del trattamento dei problemi di connessione fra le parti, ovvero fra ambiti che esprimono diversi principi insediativi e modi di abitare, dall'integrazione dei quali potrebbero verosimilmente scaturire maggiori utilità per i singoli insediamenti e per l'insieme.

■ Nelle colonie della produzione. In questi ambiti del territorio urbano, generalmente isolati, esito di lottizzazioni incrementalmente in cui il contenuto essenziale e quasi esclusivo è rappresentato dal disegno dei lotti e della maglia stradale di servizio. Il progetto delle colonie della produzione, quasi sempre, sembra rispondere alle sole esigenze funzionali delle attività insediate, assomigliando ad uno slot elettronico privo di circuiti, che consente l'innesto dei singoli componenti ma non il funzionamento integrato dei pezzi all'interno del circuito. Dominano gli aspetti funzionali relativi all'esercizio in isolamento delle diverse attività e lo spazio aperto, condiviso dello slot è sfocato: anche per questo si riscontra generalmente l'assenza di qualsiasi tipo di spazio e attività pubblica. In molti casi le operazioni di ristrutturazione degli insediamenti esistenti riconoscono e lavorano sulle importanti risorse di cui sono dotati questi insediamenti, progettando spazi di uso pubblico: in particolare la localizzazione eccentrica rispetto al corpo principale della città e la spazialità dilatata di questi insediamenti costituiscono, in particolare, due aspetti da considerare come risorsa per il progetto. Posti in prossimità di aree agricole o naturali, questi ambiti rivelano spesso potenzialità importanti in vista di un recupero ambientale e di una rinaturalizzazione di questi ambiti, in molti casi ancora possibile: diventa plausibile pensare al recupero degli spazi di naturalità non compromessi, rendendoli fruibili per le diverse popolazioni urbane e per usi molteplici. In molti casi questi insediamenti dispongono di spazi dalle dimensioni e dai caratteri inconsueti che li rendono particolarmente adatti per lo svolgimento di numerose attività sportive non praticabili in altri ambiti della città a causa della inadeguatezza degli spazi (dovuta soprattutto alle dimensioni ridotte e alla loro eccessiva articolazione). Quasi sempre è necessario ripensare la pedonalità possibile di questi insediamenti. Diventa importante dotare questi ambiti di alcune attrezzature di servizio alla produzione, ma disponibili a un uso dilatato nel tempo e articolato rispetto a diversi tipi di utenza, in modo da intercettare e richiamare pratiche molteplici e tali da renderli abitati in diverse maniere, da diverse popolazioni, in diversi momenti. Nelle colonie della produzione lo spazio della vita in pubblico potrebbe pertanto caratterizzarsi in maniera particolare,

interpretando come risorsa la spazialità dilatata e aprendo a pratiche d'uso molteplici, anche specializzate.

■ Prospettive

Spazi pubblici "della tradizione" (nella città storica e nei quartieri unitari), "emergenti" (in forma di centralità grandi ed organizzate o di grana minuta e formazione spontanea), "latenti" (nelle parti di città che si sono prodotte e riprodotte attraverso processi incrementalmente di colonizzazione insediativa) rappresentano tre specie di spazi compresenti nel farsi progressivo della città contemporanea, ma diversamente "a fuoco" nella riflessione critica e nelle pratiche progettuali aventi per oggetto lo spazio urbano della vita in pubblico.

L'attenzione e gli sforzi progettuali sembrano oggi concentrarsi soprattutto sugli spazi della vita in pubblico "nobili" dei centri storici e su quelli "emergenti" e più vitali dei superluoghi contemporanei. Più raramente ricerche e progetti si applicano alla rigenerazione, o alla implementazione o alla realizzazione ex-novo degli spazi ordinari – ma non meno rilevanti – in cui si esprime o potrebbe esprimersi la vita in pubblico nelle diverse formazioni urbane di cui si costituiscono la città ed il territorio contemporanei. Ciò, di per sé, non fa problema, se non rispetto al fatto che si avverte da più parti una domanda insorgente di qualità dell'abitare e dell'insediamento. Si tratta di una domanda diversa dal passato, che riguarda le possibilità di utilizzare in maniera soddisfacente lo spazio urbano: il problema torna per certi versi ad essere "abitare dentro" e "abitare fuori" casa, laddove ciò che in molti casi appare particolarmente problematico e lacunoso è la dimensione del fuori più prossimo, dello spazio non privato attorno e tra le case.

L'ipotesi che qui si propone è che sia necessario recuperare anche un rapporto di continuità e propinquità fra spazi della vita in pubblico ordinari, comuni, e i diversi materiali urbani di cui si costituiscono gli insediamenti urbani contemporanei. Che sia necessario tornare a concepire lo spazio comune come eccipiente urbano essenziale per la vitalità e l'abitabilità delle parti urbane che oggi soffrono le maggiori difficoltà in relazione all'evolvere delle forme di urbanità contemporanee.

Si tratta, probabilmente, di ripensare al ruolo e al progetto possibile di spazi della vita in pubblico "non straordinari" per perseguire maggiore continuità e coerenza della città contemporanea, preservando tuttavia varietà e specificità delle diverse formazioni insediate.

Si tratta, almeno in una fase iniziale, di recuperare attenzione per alcune forme ordinarie dello spazio della vita in pubblico: spazi comuni, per il senso, il ruolo, i caratteri formali dello spazio e per quelli delle pratiche sociali che in essi

possono avere corso. Si tratta, più precisamente, di mettere a fuoco il significato e il ruolo possibile di questi spazi rispetto alle necessità e alle pratiche dell'abitare contemporaneo, ma anche di ricostruire un immaginario di tecniche e figure compositive che hanno storicamente orientato il progetto di questo genere di spazi nella città moderna, valutandone la pertinenza e l'attualità rispetto alla possibilità di una loro reinterpretazione in relazione ai problemi di abitabilità e composizione posti dalla città contemporanea.

ANDREA DI GIOVANNI

■ Bibliografia

- Aa. Vv. (2009), *Città pubbliche. Linee guida per la riqualificazione urbana*, Bruno Mondadori, Milano.
- Agnolotto M., Delpiano A., Guerzoni M. (2007) a cura di, *La civiltà dei superluoghi. Notizie dalla metropoli quotidiana*, Damiani, Bologna.
- Bruzzese A. (2009), *The "Public City" in Milan. Characteristics, Relationships, Design Issues*, Lezione al Corso integrato di Progettazione urbanistica, 27 aprile 2009, Politecnico di Milano, Corso di Laurea specialistica in Pianificazione urbana e politiche territoriali, <http://www.laboratoriorapu.it/UPD>.
- Burdett R., Sudjic D. (2007) eds., *The endless city. The urban age project by the London School of Economics and Deutsche Bank's Alfred Herrhausen Society*, Phaidon, London.
- Camagni R., Gibelli M. C., Rigamonti P. (2002), *I costi collettivi della città dispersa*, Alinea, Firenze.
- Corboz A. (1990) "Verso la città-territorio", in Id. (1998), *Ordine sparso. Saggi sull'arte, il metodo, la città e il territorio*, a cura di P. Viganò, Franco Angeli, Milano.
- Corboz A. (1994) "L'ipercittà", in Id. (1998), *Ordine sparso. Saggi sull'arte, il metodo, la città e il territorio*, a cura di P. Viganò, Franco Angeli, Milano.
- Di Biagi P. (2001) a cura di, *La grande ricostruzione. Il piano Ina-Casa e l'Italia degli anni cinquanta*, Donzelli, Roma.
- Di Biagi P., Basso S. (2008), "Economico, popolare", in Di Giovanni A. a cura di, *Progettazione urbanistica. Urban Planning and Design*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna.
- Di Giovanni A. (2010), *Spazi comuni. Progetto urbanistico e vita in pubblico nella città contemporanea*, Carocci, Roma.
- Gabellini P. (2010), *Fare urbanistica. Esperienze, comunicazione, memoria*, Carocci, Roma.
- Indovina F. (1990) a cura di, *La città diffusa*, Daest, Venezia.
- Indovina F. (1995), "Qualche considerazione sulla 'città diffusa'", in *Rassegna di architettura e urbanistica*, n. 86-87, Franco Angeli, Milano.
- Indovina F., Fregolent L., Savino M., (2005) a cura di, *L'esplosione della città*, Editrice Compositori, Bologna.
- Koolhaas R. (1995), "Bigness or the Problem of Large" in Id. (2006) a cura di G. Mastrioli, *Junkspace. Per un ripensamento radicale dello spazio urbano*, Quodlibet, Macerata.
- Lanzani A. (2003), *I paesaggi italiani*, Meltemi, Roma.
- Merlini C. (2008), "Diffuso", in Di Giovanni A. a cura di, *Progettazione urbanistica. Urban Planning and Design*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna (RM).
- Merlini C. (2009), *Cose/viste. Letture di territori*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna (RM) (I. ed. 2005).
- Munarin S. (2009), "Città, welfare space, pratiche relazionali: immaginare nuovi eccipienti urbani", in *Urbanistica*, n. 139, INU Edizioni, Roma.
- Munarin S., Tosi M.C. (2001), *Tracce di città. Esplorazioni di un territorio abitato: l'area veneta*, Franco Angeli, Milano.
- Pasqui G. (2008), *Città, popolazioni, politiche*, Jaca Book, Milano.
- Secchi B. (1989), *Un progetto per l'urbanistica*, Einaudi, Torino.
- Secchi B. (2000), *Prima lezione di urbanistica*, Laterza, Roma-Bari.
- Secchi B. (2005), *La città del ventesimo secolo*, Laterza, Roma-Bari.

Il progetto partecipato ed ecologico dello spazio pubblico come rimedio e opportunità per ristabilire i rapporti sociali a seguito delle catastrofi naturali.

Nelle città contemporanee colpite da disastri naturali lo studio dello spazio pubblico è di fondamentale importanza per il recupero e la rinascita sociale delle Comunità. In realtà proprio nelle occasioni di emergenza, in cui gli elementi della vita individuale sono ridotti all'essenziale, gli spazi pubblici in cui sviluppare al meglio la vita collettiva mancano o sono mal organizzati. Nonostante i disastri ci riportino a vivere in collettività, non è rilevabile una progettualità in tal senso di spazi pubblici urbani e sociali per il post emergenza. Si vuole dimostrare come a New Orleans in seguito all'Uragano Katrina il progetto dello spazio pubblico è stato un'opportunità determinante concretizzata in diverse esperienze partecipate ed elemento strategico per la rigenerazione urbana e sociale. Il progetto ha trovato il massimo punto di forza nella ricostruzione delle identità culturali, nella specificità dei gruppi etnici, nel recupero delle tradizioni e nella ricerca di modelli eco-sostenibili.

The shared and ecological project of public space as remedy and opportunity to restore social relations after natural disasters.

In contemporary cities stricken by natural disasters, the study of public space is crucial for the recovery and the social regeneration of Communities. As a matter of fact just on occasions of emergency, in which the elements of individual life are reduced to a minimum, the public spaces in which to develop the collective life at the best are missing or are poorly organized. Although the disasters return us to live in community, planning urban and social public spaces for the post emergency isn't detectable. We aim to show how in New Orleans after Hurricane Katrina the project of the public space was a crucial opportunity concretized in different experiences of participation and strategic element for the urban and social regeneration. The project found major strength in the reconstruction of cultural identities, in the specificity of ethnic groups, in the recovery of traditions and in the research of eco-sustainable models.

Nelle città contemporanee colpite da disastri naturali lo studio dello spazio pubblico è di fondamentale importanza per il recupero e la rinascita sociale delle Comunità. In realtà proprio nelle occasioni di emergenza, in cui gli elementi della vita individuale sono ridotti all'essenziale e il luogo dell'abitare è per alcuni mesi una tenda senza servizi o per alcuni anni un prefabbricato con dotazioni minime, l'esperienza della vita collettiva è vissuta in maniera forzata e gli spazi pubblici, in cui svilupparla al meglio, inizialmente mancano o sono male organizzati (Paradosso dell'emergenza)..

In un'epoca in cui i sistemi mediatici e pubblicitari portano a considerare la vita pubblica pericolosa e individuano come sicuri solo gli spazi protetti, i disastri ci riportano a vivere in collettività, facendoci apprezzare il piacere dello stare insieme e riavvicinare al paradiso¹. Le persone, infatti, mettendo da parte i propri egoismi e le proprie differenze culturali, religiose ed economiche, si aggregano per ricostruire spazi pubblici al fine di ritornare alla normalità, cercando di recuperare le modalità organizzative della vita collettiva. Nonostante questa esigenza, non è rilevabile una progettualità di spazi pubblici urbani e sociali per il post emergenza e ciò soprattutto a causa dell'urgenza emotiva degli eventi e della moltitudine degli aspetti coinvolti che portano a concentrare tutta l'attenzione sul discorso abitativo, tralasciando l'aspetto non meno importante della socializzazione. Si vuole dimostrare come nel post disastro lo spazio pubblico è un'opportunità nelle politiche di ricostruzione, elemento strategico nella rigenerazione urbana e sociale e amplificazione di ciò che avviene negli ambienti urbani marginali e degradati. Per dimostrare questa tesi vengono interpretate e rilette le qualità dello spazio pubblico prendendo spunto dalle esperienze di spazi pubblici proposti o realizzati a New Orleans in Louisiana a seguito dell'Uragano Katrina che, nell'agosto 2005, coinvolse la costa del Golfo del Messico per un'area pari a 233.000 chilometri quadrati, causando il più grave disastro in termini economici nella storia degli Stati Uniti con un ingente numero di vittime (1836). La zona più colpita è stata New Orleans, con l'80% dell'area metropolitana inondata a causa della rottura degli argini del fiume. New Orleans, a differenza delle altre città americane, è più vicina di quanto si pensi alla realtà europea poiché ha una antica storia e cultura vernacolare con espressioni artistiche e organizzative centrali nello sviluppo della Comunità. Lo spazio pubblico della città contemporanea non è un luogo formalmente definito, assoluto o statico, limitato da strade o piazze, ma, al contrario, flessibile

e transitorio, spesso spazio di risulta, di bordo che, da elemento abbandonato e inutilizzato o puramente funzionale, si trasforma in spazio sociale ed ecologico, con l'obiettivo di migliorare la qualità della vita. Tale spazio, nel duplice ruolo di prodotto-produttore, può essere visto da due angolazioni diverse: da un lato c'è chi lo progetta nella veste di urbanista, pianificatore e architetto; dall'altro c'è il residente che lo reinterpreta e lo sviluppa al mutare delle necessità. Normalmente viene proposto uno spazio come area di coesione e continuità che accoglie le occasioni ludiche, agonistiche, artistiche, di mutua assistenza e di lavoro spontaneo. È il luogo della co-presenza, dove avvengono gli incontri sociali che permettono di ricreare il senso della Comunità e dove le persone si aggregano per raggiungere uno stesso scopo anche se con diverse modalità. Sono interessanti le proposte e i progetti attuati a New Orleans nel post Katrina.

Il gruppo dei Latino-Americani riconfigura lo spazio pubblico reintegrando i taqueria trucks, furgoncini che vendono cibi caldi tipici dell'America meridionale.

I neutral grounds, zone tra due corsie carrabili per la linea del tram, nella notte si trasformano in spazi per assistere a eventi.

Il guerrilla gardening, forma di giardinaggio praticato da community-based ecology groups, coinvolge le Comunità locali che si appropriano di spazi pubblici di terra abbandonati per coltivarvi piante o realizzarvi opere d'arte con elementi naturali o di risulta. Tali spazi pubblici sono i luoghi che la società condivide da un punto di vista ambientale, includendo anche la rivisitazione delle recinzioni private che vengono così ricollegate al contesto. In tal modo le città si riappropriano di aree pubbliche di margine quali parchi, strade, lotti, campi agricoli, siti industriali, parcheggi, etc. Il community garden diventa un'avventura urbana eccitante e incoraggiante in cui il degrado viene trasformato in bellezza e i consumatori passivi diventano guerrilla gardeners, cittadini attivi impegnati nel proprio ambiente. Essi agiscono in due modi: durante la notte, in assenza di lavoratori esterni e testimoni, in maniera clandestina, nascosti da felpe con cappuccio e da maschere, lavorando velocemente e in silenzio, oppure durante il giorno con tenuta da lavoro che consente di passare inosservati. Il motivo conduttore dell'operazione, che si sta espandendo anche in Italia, si identifica nel verso della canzone più famosa scritta da Woody Guthrie nel 1940 *This land is your land*: "As I went walking, I saw a sign there, and on the sign, it said No Trespassing. But on the other side, it didn't say anything. That side was made for you and me".

¹ Rebecca Solnit, *Un Paradiso all'inferno*, Fandango Libri, Roma 2009.

La Tulane City Center, organizzazione diretta dal Prof. Scott Bernhard e istituita all'interno della Tulane School of Architecture di New Orleans in seguito all'Uragano Katrina, ha collaborato, con diverse associazioni esterne al campus (community based and civic organization), alla realizzazione di oltre cinquanta progetti per la riqualificazione di spazi pubblici per le comunità, all'interno dei quartieri disastriati.

La collaborazione con la Carrollton-Hollygrove Community Development Corporation e con il New Orleans Food and Farm Network ha prodotto diversi progetti nel quartiere Hollygrove. Hollygrove Growers Market and Farm consiste in un centro di vendita al dettaglio che offre ai residenti del quartiere prodotti freschi coltivati localmente a prezzi accessibili e programmi di certificazione di green jobs in agricoltura urbana. Promuove stili di vita sostenibili e salutari e contribuisce in larga misura alla rivitalizzazione del quartiere come catalizzatore per le future innovazioni.

Hollygrove Growers Pavilion offre uno spazio ombreggiato per insegnare e diventa un esempio di architettura consapevole dal punto di vista ambientale attraverso la raccolta delle acque piovane sfruttate per irrigare gli orti, l'utilizzo di materiali riciclati e la minimizzazione degli scarti da lavorazione edile.

Hollygrove Shade Units, unità mobili modulari che creano aree flessibili multifunzionali con schermi ombreggianti espandibili, sono estensione esterna del mercato, vengono utilizzate come spazi per la sosta, per il lavoro, per l'immagazzinamento, per l'insegnamento all'aperto e facilitano le connessioni all'interno della comunità di quartiere. Hollygrove Greenline trasforma la grande infrastruttura urbana ferroviaria, abbandonata dall'inizio del secolo e ormai inaccessibile che divide il quartiere, in uno spazio pubblico attrattivo e produttivo dove svolgere le attività di vicinato e l'agricoltura urbana (orti comunitari, fattorie), rivalorizzando il quartiere come comunità vivibile.

Nel processo di progettazione della Greenline vengono coinvolti in maniera attiva i residenti e le organizzazioni di quartiere, in quanto saranno loro i garanti e i beneficiari principali del progetto stesso e da loro dipenderà l'approvazione e la garanzia del risultato finale. Un opuscolo introduce i residenti ai dettagli del progetto favorendo il loro coinvolgimento. Un sondaggio esplicitato all'interno dell'opuscolo aiuta a comprendere le opinioni della comunità in merito all'utilizzo di quello spazio che sarà così definito in maniera condivisa. Una mappa di impegno comunitario costituisce il documento vivo che sensibilizza il team di progettazione verso i residenti e si evolve

parallelamente all'impegno del quartiere.

■ Il progetto Viet Village Cooperative Urban Farm, sviluppato nel quartiere vietnamita Village de l'est in accordo con il Mary Queen of Vietnam Community Development Corporation, ricrea le fattorie urbane e i mercati agricoli distrutti dalle inondazioni dell'Uragano Katrina. I community gardens, utilizzati fin dalla migrazione della comunità vietnamita negli anni Settanta, producevano cibo non disponibile nella regione, venivano usati per nutrire le proprie famiglie e diedero l'avvio a informali mercati agricoli per vendere il surplus di prodotto che non veniva consumato. Il giardinaggio è stato quindi la loro principale attività economica e culturale fino all'arrivo dell'uragano che ha distrutto tutti i giardini e reso difficile il ripristino della situazione precedente. Il progetto della collective community/urban farm recupera un importante aspetto del loro stile di vita, formalizzando le attività di giardinaggio e mercato in un unico sito e massimizzando la produttività. Viene colmato il divario tra le generazioni anziane e quelle giovani e vengono creati spazi pubblici accoglienti che servono le Comunità locali e attirano visitatori da altri quartieri e città. Un parco giochi al centro di questi spazi favorisce il coinvolgimento dei bambini alle lavorazioni agricole impegnando genitori e nonni nelle stesse attività.

■ Il programma Grow Dat Youth Farm, pensato all'interno del City Park e nato dalla partnership con il New Orleans Food and Farm Network, si basa sul lavoro collaborativo di coltivazione di alimenti e individuazione di modi creativi e sperimentali per aumentare l'accesso al cibo fresco che attualmente nel quartiere è limitato. Con una potenziale futura espansione al di là del City Park, l'azienda agricola consentirà utilizzi sostenibili e innovativi dello spazio pubblico urbano attraverso la riduzione della distanza tra produttore e consumatore e quindi delle emissioni di gas serra. Il Project Sprout, nato dalla collaborazione con il New Orleans Food and Farm Network e il New Orleans Redevelopment Authority Limitless Vistas Inc., è una strategia di transizione per la rivitalizzazione urbana basata sull'ipotesi che il disastro genera opportunità. Il progetto, attraverso una strategia di stabilizzazione produttiva, mira a trasformare i molti quartieri marginali devastati dall'inondazione in nodi di riqualificazione della comunità. Giardini di bio-energia, che utilizzano i girasoli, bonificheranno il suolo, produrranno il bio-combustibile, forniranno posti di lavoro in campo ecologico e creeranno spazi pubblici di incontro per la Comunità.

■ Il progetto del Campus di Hope Haven, con l'aiuto della New Orleans Catholic Charities Archdioceses, sviluppa una strategia

programmatica di rivitalizzazione e riattivazione del Campus integrando tre programmi di base comunitaria: il Jefferson Parish Care Center, il Café Hope e l'Hope Haven Farm. Il Jefferson Parish Care Center assicurerà una protezione temporanea per le persone senza fissa dimora e definirà programmi per reintegrare le famiglie nella comunità. Il Café Hope è un ristorante che fungerà da modello sociale di business imprenditoriale offrendo posti di lavoro per i giovani a rischio.

L'Hope Haven Farm svilupperà un modello di agricoltura sostenibile della biodiversità per promuovere iniziative di produzione e acquisto di prodotti locali. Il Café Hope e l'Hope Haven Farm agiranno come piattaforma collaborativa per le attività della comunità (herb farm, market, seating, learning - teaching) in continua interazione con visitatori, lavoratori e persone operanti nel Campus.

Lo spazio pubblico può essere considerato anche luogo temporaneo ed estemporaneo di arte e spettacolo, arena in cui vengono riorganizzate le relazioni tra progetti creativi di artisti e strutture sociali. Infatti, gli artisti che si occupano di modellazione ed eventi nello spazio non creano solo autonomi landmark, ma nuovi spazi condivisi per le comunità con diverso background etnico, culturale, religioso e storico le quali, da utenti di questi spazi, diventano performer degli stessi attivando dinamiche di partecipazione urbana e sociale. Questi artisti non si limitano quindi a lavorare con la popolazione proponendo eventi culturali, ma divengono catalizzatori sociali creando una piattaforma sulla quale la Comunità può rappresentare se stessa e i propri desideri.

Questa pratica sociale rivitalizzerà differenti aree urbane, in particolare quelle marginali di bordo, dismesse, abbandonate o devastate da disastri, che divengono opportunità di recupero e ricostruzione per artisti che possono acquistarle, perché a buon mercato, utilizzandole per allestire non solo workshop e laboratori, ma anche iniziative culturali e occasioni di vita pubblica. Queste performance, sostenute e promosse dagli abitanti, favoriscono la rinascita della cultura e della storia locale, pongono le basi per il turismo e quindi per il rinnovamento economico. Le Abandoned Contentious Border Zones nel post-katrina di New Orleans, situate in prossimità dei binari del treno, delle highway e dei Parchi industriali, sono per l'Arch. Britney Everett (Concordia Architect) l'occasione per trasformare le aree di bordo (viste simultaneamente dall'interno e dall'esterno) in una infrastruttura urbana socialmente dinamica e fisicamente accessibile a tutti, attraverso un programma culturalmente ricco e attrattivo.

■ L'evento Carnival Season trasforma le strade della città in uno Spazio Pubblico che incoraggia l'interazione e la parità sociale attraverso la cultura. "Le strade del French Quarter e di tutta New Orleans sono più di un percorso per il movimento: sono luoghi in se stessi, scene per uno spettacolo. Più di ogni edificio, esse hanno fornito le linee guida per le forme d'arte essenziali della città - la musica jazz delle bande e le parate del Mardi Gras²".

■ I programmi Border food comprendono la supervisione dei mercati, delle forme di agricoltura urbana, del centro di apprendimento gastronomico e delle attività sociali tipiche della cultura locale che, nei festival e nella partecipazione alle parate della second line, rafforzano l'unità di gruppo della Comunità di quartiere. I mercati forniscono un'infrastruttura sociopolitica che attrae i residenti e annulla le barriere sociali, trasformando siti contesi in luoghi ibridi di incontro (border-node hybrids) dove la diversa cultura del cibo diviene un valore condiviso. L'agricoltura urbana promuove comunità sostenibili e stili di vita salutari accessibili a tutti creando spazi dove le persone possono collaborare per promuovere le proprie colture e partecipare al progetto del sito. Il centro di apprendimento gastronomico offre corsi per piantare, raccogliere e preparare gli alimenti, incoraggiando gli individui a sviluppare uno stile di vita più attento alla salute e ai principi ecologici. Una Flessibilità spaziale consente un'ampia gamma di eventi, dalle attività teoriche di insegnamento alle dimostrazioni pratiche durante le cene della Comunità.

■ Il border site, scelto dall'Arch. Britney Everett per la proposta progettuale, è un'area devastata dall'uragano, all'intersezione critica di comunità storicamente e culturalmente ricche, tra il French Quarter, il Tremé Quarter, l'Iberville Housing Development e il Louis Armstrong Park. Il progetto rimodella il terreno del bordo con tagli e rigonfiamenti ricavando spazi ipogei dove si sviluppano i programmi del border food. I tagli di questa scultura accolgono i mercati, mentre le sue ondulazioni ospitano il centro di apprendimento gastronomico. I cavalli vengono utilizzati per consegnare nel French Quarter gli alimenti qui prodotti e uno spazio ombreggiato consente l'evento del Carnival Season attraverso i festival e le promenade dei funeral jazz, che combinano la tradizionale processione funebre con le sfilate delle bande di strumenti a fiato. Andando a ritroso, già nel 1965 la costruzione della U.S. Interstate 10 aveva tagliato fuori la comunità afro-

2 Jacob A. Wagner, Understanding New Orleans: Creole Urbanism, in Phil Steinberg and Rob Shields, eds., What is a City? Rethinking the Urban After Hurricane Katrina, Athens: University of Georgia Press, 2008.

americana, distruggendo la loro second line. Gli abitanti di New Orleans reagirono intrecciando corde colorate sulla highway per recuperare il percorso della Zulu parade e di altre festività che si svolgono ancora oggi.

Il sottoutilizzato bordo, riattivato attraverso questa strategia di ricostruzione progressiva, diviene la spina dorsale della città creando uno spazio pubblico integrato con la coesistenza di cibo, cultura e persone. Così, se un disastro naturale infligge tensione al tessuto della città, il progetto dello spazio pubblico di bordo può offrire una opportunità organizzativa e propulsiva per tutti i fenomeni di sviluppo economico, aggregazione sociale e rafforzamento dell'identità culturale.

Alla luce di queste esperienze maturate in seguito alla catastrofe naturale dell'uragano Katrina, si è constatato che gli interventi realizzati nel contesto sociale fanno riferimento a modelli di spazi pubblici flessibili e relazionali, generatori di energie e di programmi diversi, nei quali l'utilizzo del suolo si combina con le espressioni della collettività per divenire fulcro di rinascita urbana e sociale in chiave ecologica. Così il recupero degli spazi degradati, abbandonati e soprattutto disastriati, crea nuove opportunità di coordinamento e sviluppo.

PAOLA BRANCIAROLI

Dottoranda in Architettura e Urbanistica presso la Scuola Superiore G.
d'Annunzio Chieti - Pescara

SEZIONE 3

Progettare lo spazio urbano multidimensionale

L'assunzione della dimensione digitale come componente della condizione urbana evidenzia l'inadeguatezza delle tradizionali descrizioni/interpretazioni della città contemporanea e dei suoi spazi pubblici, che non sembrano più in grado di cogliere gli aspetti immateriali incorporati in quelli materiali.

A partire dall'idea di una multidimensionalità dello spazio urbano, viene proposta una interpretazione dei luoghi come spazializzazione di più ampie dinamiche digitali. In questo senso, la materialità di un luogo può essere intesa come microambiente dotato di riverbero digitale "a lunga gittata".

Le implicazioni di questo approccio non sono soltanto di tipo teorico, ma anche di carattere più marcatamente operativo, perché impongono un ripensamento del progetto degli spazi pubblici.

Understanding contemporary city and its public spaces in terms of traditional built topography is increasingly inadequate when digital dimension is part of the urban condition. What we might call the topographic moment is a critical and a large component of the representation of cities. But it cannot incorporate the fact of digitization as part of the representation of the urban.

Moving from the concept of multidimensionality of urban spaces, the essay suggests that (material) sites can be thought as the spatialization of digital (immaterial) dynamics. This means that a site can be intended as a microenvironment with global span.

Conceptualizing urban public spaces along these lines creates both theoretical and operational openings, that mean rethinking traditional approaches in designing public urban spaces.

■ Verso nuove descrizioni/interpretazioni (progetti)
A partire dai primi anni '80, con il passaggio dalla produzione di beni materiali a quella post-fordista di beni immateriali, si è assistito ad un profondo mutamento strutturale delle società/economie dei Paesi occidentali. Gli aspetti peculiari di questa trasformazione epocale consistono – come è noto – nell'internazionalizzazione dei mercati, nella multinazionalizzazione delle produzioni, nella crescente mobilità di capitali, servizi e competenze volte all'innovazione. Ma, soprattutto, il paradigma tecno-economico centrato sull'informazione ne costituisce il fondamentale presupposto (Carnoy et al., 1993): anche per le evidenti "assonanze" (Goodwin, 1984) con gli esiti dell'evoluzione scientifica e tecnologica della network society (Castells, 1996), nel corso degli anni '90 la metafora della rete si è imposta quale "immagine" dominante cui ricondurre la comprensione/interpretazione (progetto) della complessità (città/territorio/società) contemporanea.

Gli effetti di questo mutamento sulle città sono stati ampiamente indagati e spesso interpretati quali esito di un aspetto specifico della globalizzazione e cioè delle politiche (neo)liberiste messe in campo nel processo di riconversione delle economie (società, città, territori), avviato in coincidenza con la fine della crisi mondiale degli anni '70 e con il delinearsi dello scenario della competizione tra sistemi territoriali per attrarre capitali e investimenti.

Decisamente meno indagato appare, invece, il tema specifico degli effetti della digitalizzazione sullo spazio urbano, del quale sembra non essere stata pienamente colta la fertilità in termini non soltanto analitici e descrittivi, ma anche progettuali.

La difficoltà nel comprendere appieno l'impatto effettivo della digitalizzazione sullo spazio urbano sembra risiedere in due principali errori interpretativi (Latour, 1991; Avgerou et al., 2004; Graham & Marvin, 2001).

Il primo errore è quello che tende a confinare l'analisi nell'ambito di una lettura tecnologica, attenta soprattutto all'aspetto tecnico della dimensione digitale, partendo dal presupposto che una nuova tecnologia possa essere intesa semplicemente come un sostituto di quella precedente, meno efficiente e più lenta.

Il secondo errore consiste, invece, in una perdurante dipendenza dalle categorie analitiche elaborate ed utilizzate nell'ambito di condizioni storiche (e spaziali) profondamente differenti, quali possono essere intese quelle dell'era pre-digitale. Entrambe le letture sono orientate, comunque, dall'idea di una sostanziale separazione ed indipendenza tra la dimensione immateriale della tecnologia e quella materiale della città, precludendo la possibilità di un'interpretazione più complessa, che tenga conto, invece, delle inter-relazioni esistenti tra materiale ed immateriale, tra

spazio e cyberspace. Che molto di ciò che avviene nel cyberspazio sia profondamente influenzato dalle pratiche materiali, dagli immaginari, dalle relazioni sociali ed economiche che hanno luogo e si strutturano nello spazio materiale è, del resto, un fatto più che evidente.

In sostanza, le due letture tendono ad ignorare che una implicazione fondamentale della globalizzazione consiste proprio nella sempre maggiore digitalizzazione della dimensione urbana e metropolitana che, evidenziando i limiti della mera rappresentazione topografica, ci costringe a ripensare le tradizionali categorie e tecniche di lettura e intervento.

Ciò che si intende sottolineare non riguarda tanto quella che appare come una inaspettata somiglianza (una duplice direzione di omologazione) tra spazi virtuali e reali (o meglio: tra spazi virtuali e immaginario dello spazio urbano reale), evidenziata, ad esempio, da Ursula von Petz¹: "(...) In the Seattle EMP (...) Museum you can travel into a virtual plaza of a Spanish or South America small historic town, where people sing and dance joyously and integrate you seemingly into their happy street life. A deception. (...) the environment of the virtual event is an invented historic site in the taste of CocaColaLand (...) and not at all a futuristic spacelab or skyshuttle. Is it our restricted fantasy that prevents us to simulate some future images? Do we want to assure ourselves of the familiar past on our way into the new? Even if the past is a pastiche? Do we create a new 'mental landscape' (...) 'an emotion-based historiography'? (instead of fact-based)".

Si tratta, piuttosto, di evidenziare l'emergere di un'inedita natura multidimensionale dello spazio urbano, ovvero la compresenza di una componente immateriale che non è possibile intendere come separata dalla materialità dei luoghi. I limiti della descrizione/interpretazione topografica risiedono proprio nell'incapacità di catturare questa multivalenza attraverso le categorie tradizionali, basate sulla separazione rigida tra materiale e immateriale.

■ Implicazioni teoriche dell'assunzione della multidimensionalità come caratteristica intrinseca dei luoghi

Una prima importante implicazione dell'approccio proposto è di tipo tecnico-disciplinare e riguarda una interpretazione dello spazio urbano che superi la dicotomia tra locale e globale.

Infatti, la maggior parte di ciò che possiamo percepire come "locale" in realtà può essere piuttosto pensato come un microambiente dotato di "riverbero" globale, in relazione al suo livello di inter-connesione. In questo senso, ciascuna

¹ Nella relazione presentata alla 4th Biennial Culture of the city – transformations generating new opportunities (Rotterdam, 20-22 settembre 2001).

entità che è “mappabile” nella sua materialità di “luogo” attraverso una descrizione topografica, è (può essere) anche parte di un riverbero digitale “a lunga gittata”. Continuare, quindi, ad interpretare i luoghi come fenomeni semplicemente “locali” non sembra essere né utile né adeguato (Eade, 1996): la giustapposizione della dimensione materiale e immateriale appare di maggiore interesse. Una lettura che sia semplicemente topografica, infatti, certamente consente di valutare le condizioni fisiche di ciascun luogo, ma non è in grado di misurarne il livello di connessione o le potenzialità connettive. Assumere come chiave interpretativa la multidimensionalità dei luoghi implica, infatti, la necessità di prendere in considerazione le interconnessioni immateriali, oltre a quelle tradizionali. Si tratta, del resto, di un’interpretazione che ha trovato da tempo piena cittadinanza alla scala territoriale e regionale, traducendosi nelle suggestive immagini del “territorio-rete multistrato” che si riferiscono ai flussi (assunti come mutevoli) non soltanto di beni e persone, ma anche di conoscenze, di capitali, di innovazione, di idee, veicolate attraverso reti sociali e digitali². Così come, sempre a livello territoriale e regionale, il caso dell’inscindibilità tra finanza internazionale (attività altamente digitalizzata ed immateriale) e (materialissimo) patrimonio immobiliare è stato assunto (Sassen, 2008) come esemplificativo della natura multidimensionale dello spazio contemporaneo e della inadeguatezza delle interpretazioni e dei modelli tradizionali. La questione che viene posta, quindi, è come questo punto di vista possa essere assunto, ad una scala più ravvicinata, nell’interpretazione e progettazione dello spazio pubblico urbano. Una seconda ed altrettanto importante implicazione riguarda, in qualche modo, la sfera dei valori di riferimento del progetto ed è, quindi, una implicazione di carattere politico. Infatti, il riconoscimento della multidimensionalità dei luoghi comporta la possibilità che alcuni elementi della topografia urbana possano essere intesi come la spazializzazione di dinamiche globali di natura essenzialmente digitale. Ne derivano due possibili direzioni di approfondimento.

La prima muove dall’assunzione che tali dinamiche siano sostanzialmente ed inevitabilmente market-oriented, con conseguenze inerenti la privatizzazione degli spazi pubblici urbani, l’esclusione sociale, la segregazione ed il controllo spaziale.

La seconda muove, invece, dalla constatazione

2 Si veda, ad esempio, la ricerca SIU-MIT/DiCoTer (2006) L’armatura territoriale e insediativa del territorio italiano al 2020. Principi, scenari, obiettivi (responsabile: A. Clementi; nucleo di coordinamento: A. Clementi, G. Dematteis, P. Palermo).

del crescente ricorso a modalità digitali da parte di gruppi di rivendicazione e di attivismo politico che, tradizionalmente, sono strettamente legati alla immobilità della dimensione locale. Si pensi, ad esempio, ai networks ambientalisti che, interconnessi attraverso il web, inseriscono la specificità delle proprie istanze locali (territorializzate) all’interno di più ampi circuiti immateriali globali (Cleaver, 1998; Mele, 1999; Donk et al., 2005). In questo senso, l’accento sulla natura multidimensionale dei luoghi significa porre la questione di una rinnovata centralità dei movimenti nella costruzione dello spazio urbano. Del resto, come nel caso della finanza internazionale, la dimensione immateriale dell’interconnessione sembra non poter prescindere dalla materialità della città come spazio dell’azione politica, in misura certamente maggiore rispetto al livello nazionale (Torres et al., 1999; Lovink & Riemenes, 2002).

Si ritiene che soprattutto quest’ultima direzione di approfondimento possa condurre ad esiti più fertili in termini progettuali, rispetto alla prima, più interessante dal punto di vista descrittivo-interpretativo in quanto in grado di cogliere le inter-relazioni, altrimenti invisibili, tra differenti luoghi.

■ Una rassegna di approcci e potenzialità progettuali.

Alla luce delle implicazioni di carattere concettuale evidenziate, vengono brevemente richiamate tre diverse modalità di inter-relazione tra dimensione materiale ed immateriale, espressione della natura multidimensionale dei luoghi, alle quali corrispondono approcci progettuali differenziati.

Una prima modalità fa riferimento ad esperienze basate sulla potenzialità di rappresentazione in tempo reale, propria delle nuove tecnologie, in grado di restituire in modo efficace un “oggetto” – la città – caratterizzato dalla molteplicità e dal movimento. La modalità tecnologica privilegiata è la telefonia cellulare e GPS, i cui utenti sono utilizzati come inconsapevoli disegnatori di mappe tematiche dotate di coordinate spaziali e temporali.

La finalità di queste mappe in tempo reale – che presuppongono la costruzione di una piattaforma di raccolta e scambio di dati – è di controllo e gestione di fenomeni specifici, quali il traffico o le concentrazioni legate a particolari eventi.

Un esempio è dato dal progetto Real Time Rome³, in cui vengono interpolati i dati aggregati desunti dall’uso dei telefoni cellulari con le informazioni sul traffico. Quella che ne

3 Il progetto costituisce una delle implementazioni del WikiCity Project, sviluppato presso il SENSEable City Laboratory (Massachusetts Institute of Technology). Si veda: <http://senseable.mit.edu/wikicity>

deriva è la rappresentazione di una "ubiquità urbana", altrimenti inafferrabile, derivante dall'interconnessione "ibrida" tra abitanti, luoghi e infrastrutture tecnologiche, tra elementi urbani "statici" e "fluidi". La fluidità è data dalla coordinata temporale, che consente di rappresentare, ad esempio, i ritmi quotidiani di un certo quartiere o se l'organizzazione dei trasporti pubblici corrisponda realmente alle dinamiche di concentrazione degli spostamenti o, ancora, il comportamento di specifici gruppi (quali, ad esempio, i turisti) o dell'intero "organismo urbano" durante un evento particolare. Soprattutto in quest'ultimo caso, la mappa – basata sull'uso dei telefoni cellulari nei diversi momenti della partita finale dei Campionati Mondiali di calcio del 2006 – oltre a rappresentare le concentrazioni nei diversi luoghi, restituisce, in qualche modo, l'andamento dell'entusiasmo collettivo, cioè: è in grado di rappresentare le diverse intensità delle emozioni collettive.

La seconda modalità di inter-relazione tra spazio materiale e immateriale è legata al diffondersi dei social softwares e delle relative comunità virtuali (Schuler, 1996), cioè gruppi che differiscono da quelli tradizionali per l'assenza di contatto face to face e per l'uso della tecnologia come strumento privilegiato. Ne è derivata l'assunzione dei "luoghi" virtuali come spazio pubblico a tutti gli effetti, in quanto riconducibili senza forzature alla definizione di spazio (reale) come "predominantly social construction" di Harvey (2000) o alla triade dialettica della produzione dello spazio urbano – material space, representation of space, spaces of representation – proposta da Lefebvre (1991), secondo la quale lo spazio può essere inteso come tangibile luogo di esperienza, come spazio mentale concettualizzato e come spazio vissuto interiormente attraverso le emozioni, i desideri, l'immaginazione, la memoria.

L'approccio progettuale basato sulla modalità di inter-relazione propria del social network appare particolarmente fertile anche perché riferibile ad un'idea di spazio pubblico come "costruito" – nel senso utilizzato da Pasqui (2001) riguardo al territorio – o, meglio, come "costruito attivato", riprendendo l'interessante definizione di "contesto" formulata da Weick, 1969 (che a sua volta rimanda a Giddens, 1984).

All'interno di questa modalità di inter-relazione materiale/immateriale sono riconoscibili differenti tipologie, volte a tradurre l'interazione virtuale in conseguenze più o meno trasformative di un dato luogo materiale (o del suo significato).

Elemento caratterizzante è, in ogni caso, l'esistenza di un legame identitario tra la comunità virtuale e uno specifico luogo (Hampton, 2002), che può essere l'ambiente di vita dei suoi componenti: ad esempio: il quartiere di residenza (Hampton, 2007). In questo senso, un primo

livello di interazione tra immateriale e materiale consiste nel fatto che la costruzione della comunità virtuale muove da una mappa condivisa on-line. L'accento è posto non tanto sulla capacità di riprodurre, replicandoli, specifici luoghi reali nello spazio virtuale, ad esempio attraverso l'uso delle tecnologie in 3D⁴, quanto sulla possibilità di utilizzare le potenzialità date dall'interazione, propria dei social network virtuali (da Facebook, a My Space, ecc...), nella costruzione di capitale sociale (Hampton & Wellman, 2003). Le mappe virtuali consistono, quindi, in rappresentazioni, costruite collettivamente on-line, di luoghi soggettivamente intesi come vissuti, percepiti, desiderati: includendo, cioè, lo spessore del racconto o della pratica dello spazio.

Un secondo livello di interazione può essere legato ad esigenze cooperative e di mutuo scambio⁵ o, costruendosi intorno a specifici problemi, ad istanze rivendicative, che possono essere anche portatrici di forme di progettualità utilizzabili, ad esempio, all'interno di processi di partecipative planning (Apostol et al., 2008). Si tratta, in sostanza, di esperienze in qualche modo riconducibili alla Good City Form di Lynch (1981) o, più in generale, al filone del community planning o, con riferimento al contesto italiano, alle mappe identitarie derivate del pensiero territorialista (Magnaghi, 1990; 1998; 2000), volte a generare sinergie tra "sapere esperto" e "sapere locale".

La variante più banale di questo approccio è, infine, quella "istituzionale", che diviene meramente passiva soprattutto nella sua versione "comunicativa", finalizzata alla ricerca del consenso intorno a processi decisionali sostanzialmente top-down, nei quali la partecipazione è comunque intesa come exit e non come voice (Hirschmann, 1970).

Una terza modalità di inter-relazione tra spazio reale e virtuale comprende una serie di esperienze centrate non tanto sul community building, quanto sull'inatteso emergere di un luogo per il suo temporaneo caricarsi di significati, "costruiti" attraverso una interazione on-line.

E' il caso dei cosiddetti flash mobs, consistenti nell'improvvisa e temporanea concentrazione in uno spazio pubblico di un numero rilevante di persone, attivate attraverso comunicazioni via web o tramite telefoni cellulari, al fine di mettere in pratica un'azione insolita e successivamente disperdersi.

4 Un esempio, in questo senso, è costituito da Twinity, in cui gli avatar della comunità on-line si muovono all'interno di una rappresentazione virtuale di alcuni luoghi reali della città di Berlino. Si veda: Twinity on-line community. (<http://www.twinity.com/>).

5 E' il caso di: i-neighbors on-line community (<http://www.i-neighbors.org/>); Peuplade on-line community (<http://www.peuplade.fr/>);

Una variante è costituita, ad esempio, da esperienze sul genere di Meetup⁶, in cui una comunità virtuale, costituitasi a partire dalla condivisione di un interesse specifico (e non da un luogo), si dà appuntamento o organizza un evento in un qualsiasi luogo reale.

A differenza dell'approccio precedentemente richiamato, a prevalere è il carattere occasionale e temporaneo e l'assenza di un legame identitario tra comunità virtuale e luogo reale. Si può dire che, se la modalità precedentemente descritta poteva essere considerata come espressione delle istanze proprie dello "space of places", quest'ultima sembra far riferimento, piuttosto, ad uno "spaces of fluxes" (Castells, 1996). Non a caso, frequentemente la relazione tra virtuale e reale non avviene con riferimento ad un luogo singolo, ma ad una rete di luoghi, così come l'esperienza dello spazio tende a non essere legata alla dimensione quotidiana del quartiere, consistendo piuttosto nell'attraversamento, inteso come scoperta/invenzione di nuovi valori e significati territoriali. Non a caso, la progettualità tende ad esprimersi attraverso una mappa, dotata di una sorta di eco connettiva ed istantanea degli eventi ed intesa come scrittura della eterogeneità delle storie sulla molteplicità delle geografie contemporanee.

Non di rado, inoltre, l'accento è posto sull'esperienza dello spazio come esperienza artistica, con il riferimento, spesso esplicito, ad una vasta gamma di pratiche creative: dall'happening alle azioni psicogeografiche dei Situazionisti, alla post-avanguardia teatrale, alla cyber-performance. Non sempre, in ogni caso, questa modalità di interrelazione materiale/immateriale è associata ad una precisa finalità progettuale, che può consistere

⁶ Si veda: Meetup on-line community (<http://www.meetup.com/>).

soltanto nell'attirare, anche se per un tempo limitato, l'attenzione collettiva su un determinato luogo.

L'obiettivo sembra essere, anche in questo caso (pur se in modi differenti), soprattutto la costruzione del capitale sociale come presupposto della trasformazione/invenzione di uno o più luoghi, esplicitando le potenzialità di una socialità creativa e dell'auto-organizzazione. Questo obiettivo viene perseguito non tanto attraverso il rafforzamento dei legami di appartenenza, ma mediante modalità tendenzialmente ludiche ed il ricorso all'intera gamma delle tecnologie disponibili (social networks, blogs e video-blogs, twitter, ecc...) e a piattaforme cross-media (radio, video, web, mobile).

■ Le implicazioni concettuali dell'assunzione della natura multidimensionale degli spazi urbani e le diverse modalità attraverso le quali tale multivalenza trova espressione evidenziano il mutamento di significato del progetto contemporaneo.

Questo, infatti, non può più essere inteso semplicemente come configurativo di spazi, ma come dispositivo interattivo e ibrido, in grado di accogliere al suo interno le categorie del sociale e del naturale (Latour, 1999) e di generare processi non necessariamente prevedibili attraverso lo stabilirsi e l'estendersi di una rete mutevole di interconnessioni tra soggetti/oggetti/discorsi (Latour, 1991; Akrich & Latour, 1992), che interpretano la trasformazione/invenzione di uno spazio come occasione di "messa in scena" delle proprie istanze.

CECILIA SCOPPETTA
Università Sapienza (Roma)

■ Bibliografia

- AKRICH M., LATOUR B. (1992) "A Convenient Vocabulary for the Semiotics of Human and Nonhuman Actors", in: BIJKER W., LAW J. (eds.) *Shaping Technology/Building Society Studies in Sociotechnological Change*, Cambridge, Ma: MIT Press.
- APOSTOL I., ANTONIADIS P., BENERJEE T. (2008) *Flanerie between Net and Place: Possibilities for Participation in Planning*, in: AESOP 4th Joint Congress (Chicago, July 2008).
- AVGEROU C., CIBORRA C., LAND F. (2004) *The Social Study of Information and Communication Technology Innovation, Actors, and Contexts*. Oxford, UK: Oxford University Press.
- CARNOY M., CASTELLS M. COHEN S., CARDOSO F.H. (1993) *The New Global Economy in the Information Age*, Pennsylvania State University.
- CASTELLS M. (1996) *The rise of a network society*, Oxford: Blackwell.
- CLEAVER H. (1998) "The Zapatista Effect: The Internet and the Rise of an Alternative Political Fabric", *Journal of International Affairs* 51(2).
- DONK W., LOADER B. D., NIXON P. G., RUCHT D. (eds.) (2005) *Cyberprotest: New Media, Citizens, and Social Movements*, London: Routledge.
- EADE J. (ed.) (1996) *Living the Global City: Globalization as a local process*. London: Routledge
- GIDDENS A. (1984) *The constitution of society*, Cambridge, Polity Press
- GOODWIN B.C. (1984) "Changing from an evolutionary to a generative paradigm in biology", in: HO M.W., POLLARD J.W. (eds.); *Evolutionary Theory: Paths into the Future*, Wiley.
- GRAHAM S., MARVIN S. (2001) *Splintering Urbanism: Networked Infrastructures, Technological Mobilities and the Urban Condition*, New York/London: Routledge.
- HAMPTON K. N. (2002) "Place based and IT Mediated Community", in: *Planning Theory and Practice*, vol.3, issue 2, 2002.
- HAMPTON K. N. (2007) "Neighborhoods in the Network Society: the e-Neighbors Study", in: *Information, Communication and Society*, vol.10, issue 5.
- HAMPTON K. N., WELLMAN B. (2003) "Neighboring in Netville: How the Internet Supports Community and Social Capital in a Wired Suburb", in: *City and Community*, vol.2, issue 4.
- HARVEY D. (2000); "Space of hope", in: *California Studies in Critical Human Geography*, n.7.
- HIRSCHMANN A. O. (1970) *Exit, Voice, and Loyalty: Responses to Decline in Firms, Organizations, and States*, Cambridge, MA: Harvard University Press.
- LATOUR B. (1991) "Technology Is Society Made Durable", in: LAWS J. (ed.:) *A Sociology of Monsters*, London: Routledge.
- LATOUR B. (1991) *Nous n'avons jamais été modernes*, Paris: La Decouverte.
- LATOUR B. (1999) *Politiques de la nature*, Paris: La Decouverte.
- LEFEBVRE H.; *La production de l'espace*, Paris: Anthropos, 1974.
- LOVINK G., RIEMENS P. (2002) "Digital City Amsterdam: Local Uses of Global Networks", in: SASSEN S. (ed.) *Global Networks/Linked Cities*, New York/London: Routledge.
- LYNCH K. (1981) *Good City Form*, Cambridge (Mass.)-London: MIT Press, 1981.
- MAGNAGHI A. (2000), *Il progetto locale*, Torino: Bollati Boringhieri.
- MAGNAGHI A. (ed.) (1990) *Il territorio dell'abitare. Lo sviluppo locale come alternativa strategica*, Milano: Franco Angeli.
- MAGNAGHI A. (ed.) (1998) *Il territorio degli abitanti*, Milano: Dunod.
- MELE C. (1999) "Cyberspace and Disadvantaged Communities: The Internet as a Tool for Collective Action", in: SMITH M. A., KOLLOCK P. (eds.) *Communities in Cyberspace*, London: Routledge.
- PASQUI G. (2001) *Il territorio delle politiche*, Milano: Franco Angeli.
- SASSEN S. (2008) "Re-assembling the urban", *Urban geography*, 29 (2)
- SCHULER D. (1996) *New Community Networks: Wired for Change*, Reading, MA: Addison-Wesley.
- TORRES R.D., INDA J.X., MIRON L.F. (1999) *Race, Identity, and Citizenship*. Oxford: Blackwell.
- WEICK K.E. (1969) *The social psychology of organizing*, Reading-Mass.: Addison-Wesley

Una sintassi di sicurezza percettiva nello spazio contemporaneo aperto pubblico urbano

Quanto alla progettazione degli spazi pubblici urbani, si sono affrontate diverse problematiche, già dall'era del modernismo, con riferimento specifico alla valutazione della sensazione di sicurezza, iniziate dai tempi di Camillo Sitte, personaggio che si è focalizzato sullo studio dei concetti di strutture aperte e chiuse, nonché di quelli dell'irregolarità della visione periferica, che fungevano da mezzi finalizzati al raggiungimento della sensazione di sicurezza e di soddisfazione. Tale problema è diventato maggiormente complicato quando si svilupparono le caratteristiche di sintesi delle città moderne, dove i concetti dell'irregolarità, e della proporzione si sono opposti a valori quali il minimalismo, il grado di apertura, ed infine le interpretazioni da parte dei cubisti delle soluzioni di progettazione. Il seguente paper consiste in un'analisi allo scopo di procurare una compressione più approfondita della psicologia di percezione, nell'ambito di uno spazio chiuso, tramite lo studio di funzioni interpersonali e della loro relazione con i visitatori, basandosi sulla valutazione di spazi chiusi e limitati; "bound" (dove uno potrebbe sentirsi sia a suo agio, certo e protetto, che limitato e turbato) ma anche di spazi non chiusi; "unbound" (in corrispondenza dei quali uno potrebbe sentirsi sia libero ma al tempo vulnerabile ed esposto). L'obiettivo sarà quello di fornire una redazione che comprende elementi di una determinata tematica e di struttura, che fornisce accesso e disponibilità ad un certo numero di informazioni, che infine ha una sua articolazione, delle linee di guida ed una certa ossatura.

Syntax of Perceptual Security in the Contemporary Public Open Urban Space

Concerning the design of contemporary public open urban spaces, much debate has taken place since modernism, on the evaluation of the levels of perceptual security scrutinized upon since the time of Camillo Sitte, who studied concepts of enclosure, groupings, open and closed structures, and irregularity of peripheral vision as means of perceptual security and pleasure. The problem becomes more complicated with the more synthetic and hybrid characteristics of modern city development, where enclosure, irregularity and proportion come in contrast with values of openness, minimalism, and cubist interpretations of design solutions. The following paper is an analysis aimed at providing a more in-depth understanding of the psychology of perception within a space, through the investigation of interpersonal functions and their relationships to the visitors, through evaluation of bound spaces (where someone may feel either comfortable, safe and protected, or restricted and smothered) and unbound spaces, (where someone may feel either free or vulnerable and exposed). The end result is a syntactic coherence including elements of structure, theme, information availability, framing, articulation, and path.

■ On the Perception of Space

The psychology of perception for the establishment of levels of security in the evaluation of public open urban spaces is a synthetic matter that begins with the study of the origins of human expression and interpretation in reference to artistic forms of experience. Ernst Gombrich, an Austiran-born art historian who spent most of his life investigating the sequences and reasons behind art revolutions, paradigms and expressional norms, has produced work that is considered to form epistemological references for the justification of many art and architectural movements, studying the origins of human expression and interpretation. In *Art and Illusion*, he analyzes the 'psychology of perception' related to poetry, art, iconology and the history of representation.. It is interesting in this book to speculate the analysis of personas such as Alhazen, who established differences between senses, knowledge, and inference, John Locke, who denied all innate ideas, Berkeley, who embellished the knowledge of space and solidity through sense of touch and movement, and Helmholtz, who scrutinized the far interesting topic of psychological optics; a field that tries to balance the empirical scientific investigations with the illusions of representation. Furthermore, some interesting speculations by Gombrich, noted in his book *The Image and the Eye*, speak about the optical world as a part of the sampling of the eye and visual sensations that we experience. He mentions "a fixed correlation between the physical world, the optical world and the appearance of this world in our experience"¹.

The issue of objectivity in the arts is critical for certain theorists, artists and interpreters, especially in fields of epistemological questioning. Gombrich does a fine job in analyzing these issues, and also puts good mention on the objectivity and indeterminacy of the images that we perceive, speaking of ecological optics; a term defined as the behavior of things in our world by Gibson. Contrary to the conventional definition of space as one homogenously barren area, even in the framework of an urban setting, the more abstruse studies and analysis of space assessment suggest that space may be evaluated according to its density, its energy, its degree of tension with the surrounding elements, its shape and its character, just to name some of the precedents of space perception, gathered from readings of the most specific scrutiny of such speculation. Here, the physicists' and psychologists' definition that space is simply the relation between objects, is debunked by the more analytical confirmation that interstitial space is percolated by gradients of different

densities².

These differences of gradients inside of a space have been indirectly supported by a number of theories on space perception. Alhazen, a Persian or Arab scientist and polymath, studied the differences between senses, knowledge and inference. A visual sensation reaches the borders of interpretation and representation, while seeing is enough to recognize an object in nature. A good test that alludes to the existence of space gradients is the Rorchach test with the inkblots that psychologists perform, where the spaces outlined by the inkblots may take subjective forms, according to individual interpretation. These methods of perceptual interpretation come hand in hand with the concepts of imitation of nature inside of the mind, idealization and abstraction, where sense impressions come first, and later become elaborated, distorted, or generalized according to the mind of each individual.

■ On Bound and Unbound Spaces

The sense impressions gathered inside of public open urban spaces, gather information of the existing elements in order to create the feelings and levels of security in the environment in question. Generally, the binding of spaces may be the relationship between the figure and the ground of the pictorial space representation and intimate experience that takes place. Arnheim, for example, speaks of breathing space that architecture should provide, in order to establish comfortable and safe environments for the perceptual well-being. Thus, visual objects define visual centers, and perceptual structures that guide the field of vision may be articulated by types of boundaries, which establish vectors of compositional value. If the above did not exist, the dweller might feel abandoned and insecure. Camillo Sitte was one of the first researchers to establish a syntax of security and comfort for the sake of protection, orientation, and comfort. His analysis is based on the sensitivity aesthetics of time, while he criticizes the regular and obsessive order of contemporary squares and the isolated placement of monumental elements in the middle of visual fields.

In Christian Norberg Schulz's terms, the horizontal direction is the reference to man's concrete world of action, and starts with the horizontality of the ground, which represents the foundation of construction and the floor of a civic space³. Thus, secure spaces in the civic environment demand the articulation of the horizontal coordinate, but not existing alone. As Arnheim explains, "in our

1 E.H. Gombrich, *The Image and the Eye; Further Studies in the Psychology of Pictorial Representation*, Phaidon Press Limited; Oxford: 1982, p. 178.

2 Rudolf Arnheim, *The Dynamics of Architectural Form*, University of California Press, Berkeley, Los Angeles, London: 1977, p. 17.

3 Christian Norberg-Schulz, *Genius Loci; Towards a Phenomenology of Architecture*, Rizzoli,, 1991 (orig. 1980).

spatial system, the vertical direction defines the horizontal plane as the only one for which the vertical serves as an axis of symmetry". Man needs objects to feel that he has reference to something, and the verticality of perception of objects cannot be supported without the existence of a horizontal reference point. Furthermore, the fundamental requirement for the establishment of a secure space is horizontality that finds reference to proximal vertical objects.

Contrary to the perceptual impression of comfort, safety, protection and freeness that a bound space is prone to extract, the contrasting effect of unbound spaces correspond to the impression of a restricted, smothered, vulnerable and exposed urban environment that leads to the situation of non-safety.

Insecure spaces are usually closely related to the concept of framing and the lack of it, along with improper energy fields within compositions. In perception, boundaries are the dubious products of encountering forces, and which psychologists name contour rivalry; when a contour rivalry exists, there is no correct framing of an environment, as there are opposing forces overlapping, creating a sense of discomfort; a boundary is when two spaces are fighting for the same common contour, but no correct designing has been attempted to achieve a harmonious transition, leading towards a sense of disorientation. Additionally, insecure spaces on boundary lines are often created when there is a change of function of the two adjacent areas, so the vectors end up competing in two different directions. With the dealing of architectural groups and spatial forms, this matter becomes complicated, as the vector analysis must be perceived in three dimensional forms, and not on flat surfaces, as would be the case in a painting or on a two dimensional object.

For the bonding of spaces, it is crucial to deal with the relationship between objects and spaces, and to align elements into groups with shared dispositions using tools, such as; bonding icons, hybridization, and classification or framing. For example, a strong classification would be the

definition of things kept apart in a meaningful way, whereas in weak classification elements would be put together. Framing refers to the strength of the physical boundaries around a space. For the purposes of this paper, the syntax for the classification of secure and comfortable public open urban spaces will dwell around the parameters of interpersonal function of space, information availability, structure, framing, field, theme/concept, salience/articulation, and path/orientation.

■ On Interpersonal Function of Space

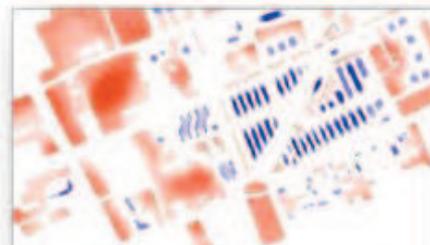
The most elementary perception of the human experience in relation to architecture, occupying space, is the vertical projection of an object, perpendicular to a horizontal plane. When speaking of the interpersonal function of space, what is meant is the relationship between the person, his field of action, and the standing elements of the environment. These relationships are based on perceptual theories of forms and spaces and are supported by recent studies on spatial psychology.

The concretizing of the above concept is the column, becoming analogous to the replication of the human figure and its upright stance, since through the course of architectural developments and urban compositions, the human figure has always been the point of reference for scale, geometry, and spatial perceptions. According to Kent C. Bloomer and Charles W. Moore in *Body, Memory, and Architecture*, the argument is made that various design features become completely analogous to the human body, creating forms such as walls inscribing human territoriality, roofs crowing a building, and columns regarded as talismans⁴.

The debate around the verticality of objects as single elements, or as elements supporting larger structures, is an issue debated through time.

A column has been defined as an object that supports, resists, transmits, and decorates, most

4 Kent C. Bloomer, Moore, Charles W. Moore, *Body, Memory, and Architecture*, Yale University Press, New Haven and London: 1977, p.5.



of all providing essential structural necessity, relative to the musculature of limbs and torso of the human body, which exemplify grandeur, proportion, and fitness, yielding to an interpersonal relationship between this vertical figure, and the viewer's stance. Plato, however, would argue such an importance, as his philosophy was based on the ideal of lack of involvement of the human body in interpersonal relations with our environment, and rather a pure emotional affiliation through the mind⁵. Centrally based fields of forces help actualize the square as an autonomous visual object, also provide an architectural counterpart to the human occupant's presence. It is noteworthy to mention here the minimal influence of a single man in an open space, in contrast to the high affect of a large crowd gathering inside a large space; the energy of the mass affects the energy fields in question, providing a sense of security.

5 Bloomer, Moore, op.cit., p. 18, 19, 24.



Information availability illustration of Piazza Tirana, Western Milan. Stefanie Leontiadis.

■ On Information Availability

Creation of security inside of an urban environment can sometimes take the preconceptions of many assumptions that should not be made. Earlier in this analysis the conclusion was made that perception of space is indeed a complicated matter, and varies according to each individual. With conclusions made so far, it becomes evident that in order to express the atmosphere in mind, the availability of the correct information must be present. The observer must be regarded as the innocent eye (a term used by Gombrich in his writings, and to which Ruskin gave currency). The superficial satisfaction of seeing is not enough for the lasting quality of a civic space setting, and often in the context of the ever-changing contemporary city, the result is the constant change of relationships between objects. The urban context is full of such additions and subtractions of information availability, and it is important to study the perceptual behavior of each changed space. The information available to the visitor for the understanding of the spatial environment should be complete and clear; however, sometimes the visitor is enforced to circulate around objects in order to grasp a full understanding of the environment. The latter result, if designed carefully, may yield to a space of energy and vibrant circulation that will encompass frequent flow of visitors and observers; the information inside may be artfully kneaded so that the eye has constant stimulations of perceptual fields, and the body is guided by the mind's anticipation to discover hidden mysteries behind objects.

■ On structure

Due to human curiosity and the need to know what hides underneath functions, choices, images and phenomena, there has always been a tendency to look for the configuration of objects. From the desire to comprehend the structure of natural objects, of the universe, of human evolution, of subatomic particles, and of animal and human anatomy, man has wanted to break down systems to discover their true mechanics. Kevin Lynch has noted man's ability to unhide structures in the urban environment otherwise one would become lost in a city, with a feeling of forlornness. For this reason, every public structure should aim at providing orientation. For this reason, perhaps the only noted structural organization of space that aims at disorientation is the labyrinth. Leonardo da Vinci, known for his structural curiosity, peeled off skins and tissues of corpses in order to unveil their fabric, while children, in their early drawings, show in their works a tendency and desire to reveal the baby inside of a gestating woman. Here rises a dilemma of whether the structures found in nature are truly prone to the simplest solution of formation, or whether they are so beautiful due to their complexity. Gestalt psychology favors the elementary conclusion that "any pattern created, adopted, or selected by the nervous system will be as simple as the given conditions permit". The simple and minimalist structure is also the one perceived easiest, which shows in Kevin Lynch's analyses that "the more orderly the objectively given spatial structure, the more agreement there is in the images people

form of the setting". The structure of how things work is often more complex than we might wish to imagine. The simple conclusion may be that what our brain wishes to perceive is miles simpler than the actual reality of a working system and when trying to resolve the details of complexity, as Arnheim supports, the human perception achieves it in "a scale of increasing complexity, by which spatial imagination proceeds from the simplest structures to the most complex"⁶.

The structure remains an arousing paradox of our environment, and the need to express its importance bellows with a movement in architecture; deconstructionism, introduced by the French philosopher Jacques Derrida, contradicted the harmonious presence of unified concepts, basing its foundations on the belief of contradiction, multiple and inextricable interpretations. The keyword for this speculation is 'aporia', coming from the Greek word () meaning wonder. As with every radical claim, these theories have brought plenty of dichotomy, confusion and rejection, mentioning that such a structure of meaning cannot exist, as the conclusions are founded on what J.Hillis Miller calls thin air, demonstrating that the theory has basically dismantled itself⁷.

■ On Framing

The concept of framing is present in a composition when a space suggests distinctive boundaries around it. In architectural forms, for example, this framing is expressed by completeness of form by the distinct articulation of buffers. The classical orders of architecture, are considered complete and framed within themselves, because they have a base and a cornice, which can also hold true for any individual piece of architecture. The larger picture that composes a public open urban space is the framing of the environment, which determines where the public space begins and where it stops,

⁶ Arnheim, op.cit., p. 15, 16.

⁷ Miller, J. Hillis, "Stevens' Rock and Criticism as Cure", *Georgia Review* 30: 1976, p.34.

to form an entity in the urban context.

Modern architecture, with its development of freer flowing forms, began to make the establishment of public open urban spaces more complex, as the incorporation of elements was not only bound to simple vertical and horizontal lines, but also to diagonals, elements of piercing and penetration, overlapping, and even deeper perceptual lines such as deconstructive behavior and minimalist attitude. Camillo Sitte supports in his book *The Art of Building Cities* that the irregularity of the public space frame was highly based on intuition and designing on the spot of the site, firmly criticizing the use of the straight edge and design board inside of the studio. If this holds true, we can already see the complexity under which the definition of urban framing is set. With the added complexity of individual objects of the contemporary world, this mission becomes more confound, as oftentimes, even the intentions behind forms of individual elements are ambiguous and wrong, compared to the urban context.

There also exist cases where the architectural objects themselves suggest incompleteness, and call for the definition of a frame around the surrounding public space. Although this effect might be working according to the architect's intentions, its incorporation will always be partially problematic, as the absolute intention will remain ambiguous. The problem is more easily solved when one composition shares a common reference of styles, as happens obviously in the historical public settings of monumental cities, where objects would be constructed during similar eras, and similar notions on framing were shared. Nonetheless, there are other examples, where a contemporary element of modernistic behavior is placed in a historic open public space, fitting nicely in a thunder-view of a different style; the setting that comes in mind is the glass pyramid of the Louvre museum, however one can argue that this only works because the framing has already been set by the boundary-form of the surrounding museum, creating a distinctive outline for the space within, thus yielding to a sense of safety and comfort.



Study examples of analytical study of secure and insecure spaces, in a Western-Milan neighborhood near the Naviglie strip (Piazza Tirana). Stefanie Leontiadis.

■ On Field

Paolo Portoghesi, is a figure in architectural perceptual theories that has developed an explicit role in the understanding of fields in architectural compositions and urban spaces, recognizing that forces are not isolated vectors, but rather form a composition of forces influencing and intersecting each other, and creating perceptual fields that do not only exist outside of architectural volumes, but also inside. Albert Einstein also spoke of such fields, comparing their strength to that of the strength of matter, where the concentration of energy appears to be larger, but only in quantitative terms, hence categorizing both the quality of field energy and matter energy on the same level⁸.

In most cases, the field creation of an object standing on a certain height, will depend on the distance that governs this field creation in relationship to the viewer, the load distribution, which causes different visual masses in our field, and the potential energy that an object will create. The field within an urban space may also be determined by the degree of repulsions and attractions that the objects contrive. A straight line is the simplest case of such an incident, creating movement in both directions of its nodes, with the potentiality of fields of attraction and repulsion with other objects along the vector lines. Arnheim brings the example of short columns to justify this argument, stating that they are relatively passive recipients of the pressure exerted from the load above, and the load coming from below.

■ On Theme/ Concept

The tendency to organize the visual field in a way that makes sense to the geometrical knowledge already acquired is evident with the "Greek miracle" of correcting the disanalogous and amorphous images of perspective reactions. This phenomenon, according to Schäfer, is unique in the history of image representation, and shows the tendency of man to create the most pleasing spatial compositions, where forms will be distorted to their minimum, and the organization of the information will be more clear to the innocent eye. This shows the reliance that man holds towards pure compositions and his faithfulness towards 'schemata' (pure forms), that Schäfer calls "conceptual art"⁹. Fitting to the prioritizing of this section's analysis on textual function of space, and the organization of information into a meaningful whole, Greek art as well, gave priority to conceptual modes, adjusting the natural appearances to such spatial concepts, unlike archaic art, which represented the schema almost always as a symmetrical frontal image. The elaboration of concepts in spatial environments

provide not only a sense of belonging and thematic reference, but also some innate orientation and understanding of a foreign space. Egyptian became masters in depicting thematic scene sequences through signs, remarks, names, songs and exclamations, illuminating the action¹⁰. Similarly, the relationships that are created between the architectural objects and the surrounding environment, should suggest the theme and concept of the space.

■ On Articulation/ Salience

Salience and articulation is a civic space may be created by various forms of hierarchy; based on location, difference in shape, color, or texture, and hierarchy of difference in size. The articulation of features in a spatial environment, can thus be punctuated by such formalistic applications, which may nevertheless become elementary without the consideration of other important aspects of space, that deal with Cartesian coordinates and the 'weight' of spatial axis in the urban civic space in question.

As Rudolf Arnheim confirms, all three coordinates of the Cartesian system of space have the same degree of importance and character. However, living in the earthly environment of restrictions of physical laws, we have become conditioned to think of the vertical direction as the most heavily coordinated, due to gravity. The other spatial orientations are usually perceived according to the relationship that they hold to the vertical direction. This is why the leaning tower of Pisa creates such a strong unsettled feeling; due to its central axis not being the vertical one. Similarly in modern design, when, inside an architectural construction of space, a designer wishes to create the feeling of uneasiness and unbalance, the method may very well be that of diagonal walls/slabs/windows/objects that seem to be falling or supported somehow in an ambiguous way. The coordinates drift away from the simple and comfortable expression of horizontal and verticals and acquire a geometrically more complex system of intersecting axes. Hence, the solidity of walls and their direction is very important for the articulation of a certain point of space.

■ On Orientation/ Path

The path and orientation of a spatial environment is geometrically determined by its axes of coordinate systems.

The Cartesian coordinate system, developed by René Descartes in the seventeenth century, was a revolutionary contribution that resolved precision descriptions of geometrical orientation. Cartesian geometry has been applied not only in mathematics, but also in astronomy, physics,

8 Arnheim, op.cit., p.28, 30.

9 Heinrich, Von ägyptischer Kunst, 3rd edn., Leipzig: 1930.

10 H.A. Groenewegen-Frankfort, H.A., Arrest and Movement, London: 1951, pp. 33-34.



Study examples of analytical study of secure and insecure spaces, in a Western-Milan neighborhood near the Naviglie strip (Piazza Tirana). Stefanie Leontiadis.

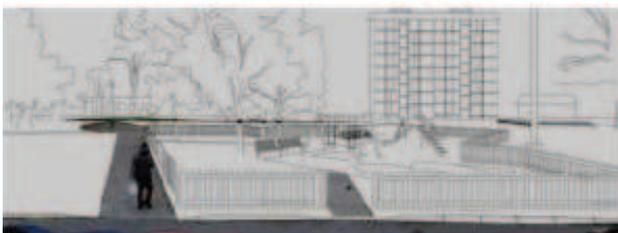
engineering, computer graphics, computer-aided geometric design, and other geometry-related data processing, showing the impact that it has had in the expression and articulation of direction in everyday life.

Orientation finds great usefulness in the relationship between vertical and horizontal planes. The person perceiving a space will feel oriented if such relationships can be found, because then the comprehension of the environment becomes more direct and uncomplicated.

The sole existence of a horizontal plan is not useful at all if there is no reference to the vertical dimension, and this is directly or indirectly learned in the first years of architecture schools, with the study of both the plan and elevations/sections not only of architecture buildings, but of larger spatial compositions as well.

■ With the above considerations of ways of forming a syntax for the contemporary public open urban space, the problem of perceptual organization and security becomes more concise and understandable. With the definition of parameters of evaluation, it is easier to distinguish and evaluate the situation of bound spaces, where someone feels comfortable, safe, protected, or restricted and smothered, versus the impressions of an unbound space, where someone may feel free, vulnerable and exposed. The syntactic coherence that finds its roots in the traditional investigations and attempts to find place in the contemporary environment falls in the categories mentioned, which may in sequence provide significant aid for the diagrammatic representation of existing situations and solutions for the provision of public security, from the visual perceptive point of view.

STEFANIE LEONTIADIS



Study examples of analytical study of secure and insecure spaces, in a Western-Milan neighborhood near the Naviglie strip (Piazza Tirana). Stefanie Leontiadis.

Orti e giardini condivisi, i cantieri romani verdi

Roma come Parigi, Londra, Madrid e altre capitali europee. Aree verdi abbandonate o parchi in cattivo stato di manutenzione, in centro e in periferia, sono il campo di sperimentazione di un nuovo modello di spazio pubblico di relazione a contatto con la natura che caratterizza l'ultima stagione dell'urbanistica romana.

Cittadini e associazioni si mettono insieme per recuperare spazi abbandonati per piccoli orti urbani, aree gioco e ambiti dove camminare, riposarsi o semplicemente parlare. Sono oltre 100 siti. 65 censiti dal Comune di Roma come orti spontanei, e altri 50 censiti da studioUAP nella mappa interattiva disponibile on line "Zappata romana".

La mappa restituisce un quadro urbanistico, paesaggistico e sociale innovativo rispetto alle esperienze simili del passato sia per il coinvolgimento di ampie fasce di cittadini e la potenzialità di nuove relazioni sociali in realtà urbane difficili, sia per la contestualità e la dimensione del fenomeno. Forse la "big society" di cui si parla in questi mesi già c'è, si tratta solo di saperla vedere e valorizzare sostenendo le iniziative low cost in essere sullo spazio pubblico.

Roman natural sites, public spaces and society

Rome like Paris, London, Madrid and other European capitals. A new public space model, experimenting with abandoned green areas or ill-maintained parks, in central areas or in the outskirts, marking the latest season of Roman urbanism with a strong connection with nature. Citizens and associations acting together to reclaim these abandoned spaces and transform them into little urban gardens, play yards and areas for walking, resting, or simply talking. More than 100 sites: 65 registered by the Rome municipality as spontaneous gardens, plus 50 mapped by studioUAP and searchable on the Zappata Romana online website. The map shows a new urban trend different in dimension from past experiences which has a great potential for new social relationships. Maybe the Big Society mentioned lately exists already, it only needs to be focused and encouraged.

A Roma è stridente il contrasto tra la grandezza del suo passato (e delle testimonianze giunte fino a noi) e l'inadeguatezza del suo presente rappresentato da una periferia senza fine e apparentemente senza qualità. Altrettanto stridente è la contrapposizione tra il "salotto buono" cittadino, rappresentato dal centro storico votato al turismo e alla rappresentazione istituzionale, e i vecchi e nuovi quartieri della periferia.

La misura di questa distanza può essere narrata attraverso lo spazio pubblico perché lo spazio pubblico ci parla del livello di civiltà di una società. Pensare lo spazio pubblico è un modo per riflettere sul nostro tempo, perché lo spazio pubblico ha un valore sociale ed è una rappresentazione simbolica della comunità. La società si palesa dove, quando e se ci sono relazioni, associazioni, luoghi e occasioni di incontro.

Non è un caso infatti che lo spazio pubblico è al centro della riflessione sulla città. Nella X Biennale di Architettura di Venezia del 2008 la città di Bogotá ha vinto il Leone d'Oro, il massimo riconoscimento previsto, per i progetti sullo spazio pubblico e nelle ultima Biennale di Venezia del 2010 quasi tutti i paesi espositori hanno scelto lo spazio pubblico come un oggetto della narrazione della propria realtà nazionale. Il motivo di queste scelte è semplice, le città, ovvero i luoghi dove si concentra la maggior parte della popolazione della terra, sono fatte di spazio pubblico.

Riportare in modo oggettivo lo stato dello spazio pubblico romano è difficile proprio perché lo spazio pubblico è metafora della società. Non è sufficiente riportare le denunce dei cittadini nelle rubriche della cronaca locale dei giornali che raccontano l'abbandono fisico di piazze strade e aree verdi, né le campagne delle associazioni cittadine per il ripristino del decoro urbano. Altrettanto parziali sono i quadri riportati dalle numerose ricerche svolte sulla città esistente dal Cresme Ricerche, dal gruppo di ricerca RomaLAB o dalle facoltà di architettura sull'assenza di spazio pubblico nei quartieri di nuova edificazione. Forse solo l'esperienza diretta o il racconto dell'esperienza quotidiana di un semplice cittadino (da quando esce da casa la mattina a quando vi fa ritorno la sera) potrebbero dare un quadro esauritivo. Il tema è comunque tanto sentito che l'Amministrazione si è sentita obbligata a rispondere con proposte forti, ma poco probabili, come progetti di demolizione e ricostruzione di interi quartieri simbolo quali il Corviale e Tor Bella Monaca.

Una prima spiegazione della situazione si ha ragionando sulla comparazione della spesa media sostenuta per la cura del verde urbano a Roma

(1,22 /mq) e di un'altra grande città europea turistica con il rango di capitale quale Parigi dove si spende quasi 5 volte di più che a Roma (5,07 /mq). Roma e Parigi sono comparabili per il numero di abitanti e per le dotazioni medie di verde per abitante (Roma 12,4 e Parigi 11,5). Se si prende quale parametro di valutazione della realtà romana un secondo interessante parametro come le aree da gioco per bambini, censite dal Servizio Giardini, si ha una conferma che qualcosa non funziona. Sono 380 in tutta la città, di cui 51 rimosse per problemi di sicurezza e carenza dei fondi per la manutenzione, per 0,27 mq a bambino.

In questa situazione tinteggiata da ombre alcune luci che danno una speranza vi sono. La mappa "Zappata Romana", disponibile a tutti on line (<http://www.urbanarchitectureproject.org/>), ha censito nel mese di novembre 2010 circa 50 spazi verdi in tutta la città distinte in giardini, orti e 'giardini spot' ad opera di cittadini e associazioni che in prima persona ne curano la realizzazione e/o gestione contro il degrado delle aree verdi urbane a Roma. Si tratta di veri e propri "cantieri sociali" che recuperano e si prendono cura di piccole tessere del mosaico dello spazio pubblico cittadino creando occasioni di nuova socialità assai diversi dai 65 siti di orti spontanei individuali (oltre 2.500 orti) censiti dal Comune di Roma.

Roma come Parigi, Londra e altre capitali europee. Aree abbandonate o parchi senza manutenzione, in centro e in periferia, sono il campo di sperimentazione di nuovi spazi pubblici di relazione a contatto con la natura, che caratterizzano l'ultima stagione dell'urbanistica romana in cui i cittadini si mettono insieme per recuperare gli spazi abbandonati per piccoli orti, aree gioco e giardini. I nuovi cantieri verdi romani rispetto ad esperienze simili del passato presentano due caratteristiche nuove. Innanzitutto coinvolgono ampie fasce di cittadini costituendo una potenzialità per la costruzione di nuove relazioni sociali in contesti periferici: centri anziani, parrocchie, gruppi scout, associazioni sociali e ambientaliste, diversamente abili, giovani, donne e anziani. Secondo poi sono avvenuti in contemporanea e in numero tale da diventare un fenomeno sociale nei confronti del quale la stampa è ancora poco attenta.

Sono spazi che rispondono all'esigenza di "fare comunità" e offrono un'alternativa alle categorie sociali emarginate dalla società moderna, fornendo occasioni di integrazione con immigrati e pratiche per l'educazione a pratiche ambientali sostenibili.

A San Lorenzo, storico quartiere centrale, tre associazioni hanno strappato un fazzoletto di

terreno ai privati per costruire un'area di socialità realizzando un parco giochi, un orto, spazi per la convivialità. Alla Garbatella le associazioni insieme ad alcune famiglie hanno recuperato un'area vicino alla sede della Regione, in attesa di una trasformazione edilizia, per realizzare gli orti urbani comunitari. Sull'Ardeatina gli orti comunitari sono realizzati e gestiti dai lavoratori ex-Eutelia. A Prato Fiorito un parco urbano gestito da una cooperativa sociale, costituita nel 2008 con la finalità di migliorare la qualità della vita nel quartiere, promuove attività finalizzate alla prevenzione e rimozione di situazioni di disagio sociale e coltiva una vigna utilizzata per produrre vino e sostenere progetti nei paesi in via di sviluppo. A Centocelle, storica periferia della città, il recupero del parco intorno al Forte Prenestino, in stato di abbandono, è stata l'occasione di un processo partecipato che ha visto il coinvolgimento di cittadini, del Centro anziani, di associazioni sociali e del CSOA Forte Prenestino per la realizzazione di un orto didattico, di uno spazio spettacoli e spazi gioco e di socializzazione per bambini, teenagers e anziani che le associazioni coinvolte intendono gestire. A via della Consolata vi è il primo parco a orti urbani realizzato dal Comune di Roma con casette per il ricovero attrezzi, fontanelle pubbliche, panchine e cestini per i rifiuti. Coltivatore è un orto biologico gestito da ragazzi/e disabili e "non", avviato fin dal 1994 nel Parco dell'Aniene proprio sotto La Torre del CSOA omonimo. La Fattoriotta è un progetto dell'associazione culturale, ricreativa e sportiva "Passeggiata del Gelsomino" che prevede la coltivazione di un orto biologico e la produzione dell'uva, dell'olio e l'allevamento di diversi animali da fattoria a due passi dalla Città del Vaticano. Il parco di via Orazio Vecchi è gestito dal gruppo degli Scout Nautici "Antares". A piazza Bozzi la riqualificazione di uno sterrato ha permesso la realizzazione di un campo di calcio e l'avvio di attività sociali, educative e sportive a disposizione di tutti. Il giardino condiviso alla Città dell'Utopia è l'esito della collaborazione tra Servizio Civile Internazionale e l'associazione romana di erboristi di "Monte dei Cocchi" con lo scopo di gestire e curare l'area verde intorno al Casale Garibaldi coinvolgendo i cittadini del quartiere. Anche gli studenti della facoltà di architettura di Valle Giulia stanno realizzando un orto-giardino, dei cui prodotti potranno usufruire coloro che utilizzano la mensa della facoltà.

Siamo davanti ad un bisogno di campagna in città che oltre a ricercare un pretesto per nuove relazioni sociali trova le sue motivazioni nelle attività di consapevolezza sul cibo portate avanti in questi anni da Carlo Petrini e dal progetto Campagna Amica della Coldiretti che ha realizzato in tutte le principali città i farmer's market avvicinando agricoltori e cittadini. Inoltre a

completare la cornice in cui si inseriscono queste iniziative vi è l'incremento delle attività orticole tipico dei periodi di crisi, basti ricordare gli "orti di guerra" del fascismo, gli "orti di soccorso" e i "victory garden" americani, e lo sdoganamento degli orti dovuto all'immagine di Michelle Obama e della Regina Elisabetta che zappettano nei rispettivi orti alla Casa Bianca e a Buckingham Palace.

Roma si presta per queste pratiche a contatto con la natura essendo il Comune agricolo più grande d'Europa. La tradizione in questo campo è testimoniata anche dalla presenza in tempi passati della potente Università degli Ortolani, una delle più importanti nelle gerarchie cittadine di arti e mestieri, che si riuniva presso la Chiesa di Santa Maria dell'orto in Trastevere. La mappa di Roma del Nolli del 1748, una delle mappe più famose della città, riporta una città di orti sterminati dentro e fuori le mura che sono rimasti intatti fino alle trasformazioni di Roma capitale nel 1870 e anche dopo. Ulteriori testimonianze ancora rimasta di queste pratiche la si può trovare nell'Anfiteatro Castrense dove è stato ricreato un orto-giardino del monastero nel 2004 per iniziativa dell'Associazione Amici di Santa Croce in Gerusalemme che produce e vende ortaggi, erbe aromatiche, agrumi, alberi da frutta e fiori.

La tradizione si sposa ad una città costituita da "cunei verdi" tra il costruito dove si insinua la campagna fino al cuore della città. In alcuni casi si tratta di aree agricole vere e proprie in altri casi di aree agricole che sono state abbandonate perdendo un significato produttivo, dal 1990 al 2000 in provincia di Roma le aree agricole si sono ridotte di un quinto. Quando un'area perde la sua vocazione produttiva per convenienza economica dei proprietari o per indirizzi urbanistici viene edificata o è in attesa della sua destinazione finale diventa un luogo dove si affastellano attività, manufatti e funzioni varie. Altre aree non costruite della città sono legate alla presenza abbondante e ramificata delle infrastrutture naturali (i fiumi e i fossi) e artificiali (le linee ferroviarie e le autostrade). L'insieme di queste aree sono potenziali luoghi per la realizzazione di orti urbani o giardini comunitari.

Il dato caratteristico delle esperienze romane di orti e giardini condivisi è l'iniziativa dal basso e il sostegno pubblico disordinato tra le diverse esperienze in atto e tra i diversi livelli amministrativi (Municipi, Comune, Provincia e Regione). In altre città Italiane non è così, assegnando aree verdi in modo regolamentato. Basta a questo proposito ricordare le esperienze di Bologna, Firenze, Genova, Livorno, Milano, Torino.

Orti e giardini in altri Paesi europei e nord

americani sono realtà consolidate. In Svizzera o in Germania gli orti urbani sono previsti come elementi dei sistemi urbani ed in Olanda sono parte integrante dei grandi parchi urbani. In Gran Bretagna si chiamano i Community gardens e sono oltre 1.000 in 100 città. In Svezia sono i "lotti municipali" avviati all'inizio del Novecento. In Francia nati come "giardini operai" su iniziativa di Monsignor Jules Lemire, si sono trasformati nei "giardini familiari" con una legge statale del 1952 e sono chiamati a partire dal 1997 "jardins partagés". A Parigi i jardins partagés sono circa 60, riuniti nella rete municipale del programma "Charte Main Verte" che prevede una convenzione base tra cittadini e Amministrazione. Il comune provvede a portare l'acqua e il terriccio vegetale, l'associazione garantisce l'apertura del giardino per almeno due mezze giornate alla settimana. A New York dal 1978 esiste Green Thumb, un'associazione patrocinata dal Dipartimento dei Parchi, che di si occupa di risanare zone degradate riconvertendole in orti urbani che riforniscono di prodotti i mercatini biologici cittadini. Inoltre l' American Community Garden Association che dagli anni Settanta interessa gli Stati Uniti e il Canada promuovendo la coltivazione e la cura di aree verdi condivise urbane vede la presenza della first lady Michelle Obama alle riunioni annuali.

La collaborazione tra cittadini e amministrazioni ha permesso in molti di questi Paesi di realizzare interventi che riuniscono la qualità paesaggistica a quella sociale nelle diverse realizzazioni. Il jardin partagé 56 Saint-Blaise ha ottenuto la menzione speciale del Premio europeo dello spazio pubblico 2010 per la trasformazione, d'iniziativa popolare, di un passaggio urbano abbandonato in un giardino collettivo con valenza ecologica. In Nord America un caso interessante è il Children's Garden ad Ottawa (National Urban Design Awards, 2010) realizzato e gestito dalla comunità con la guida del Sustainable Living Ottawa East. I bambini sono stati impegnati nella progettazione fin dall'inizio. Caratteristici sono i colori vivaci dello stucco dipinto dagli scolari della Lady Evelyn Alternative School, i sentieri in pietra e l'area delle sedute, oltre all'orto didattico e a quello fiorito. Si è dato vita ad un parco, altrimenti

in abbandono, dove si svolgono numerose iniziative della comunità.

In tutta Europa la nuova stagione di quartieri residenziali tiene presente gli orti e i giardini condivisi come punti qualificanti insieme ad altri aspetti quali la bioarchitettura, la sostenibilità ambientale, potenziamento del trasporto pubblico, quartieri senza automobili. A Londra il "Capital growth" prevede la riqualificazione degli spazi di risulta della città per le Olimpiadi del 2012 realizzando 2012 progetti comunitari di coltivazione di frutta e ortaggi da destinare al consumo locale.

L'analisi delle realtà straniere dimostrano l'eterogeneità di approcci e modalità di gestione che esiste in ciascun paese come anche al suo interno. Un elemento in comune però è dato dalla presenza di una rete ormai ben consolidata fra le diverse realtà, anche a livello di network sul web, assente in Italia che invece vede ancora di un maggiore isolamento delle singole iniziative. Le iniziative di natura spontanea riscontrate a Roma hanno in comune il fatto di sorgere in aree o in strutture abbandonate: che sia un parco, un casale o un forte militare. L'organizzazione spontanea di un gruppo di cittadini diventa un'esigenza di fronte al degrado causato dall'assenza di attività di manutenzione che porta con se anche problemi legati alla sicurezza. Tali iniziative rappresentano dunque una risorsa preziosa per chi deve amministrare un territorio così ampio come quello del comune di Roma. Si tratta di un fenomeno importante che le amministrazioni locali dovrebbero saper cogliere dando regole e sostegno in cambio della manutenzione e animazione delle aree, come avviene altrove. La "profonda revisione del modello di sviluppo globale" e degli "stili di vita improntati ad un consumo insostenibile, che risultano anche dannosi per l'ambiente e per i poveri" troverà in questi eterogenei e pionieristici cantieri sociali verdi anche a Roma dei piccoli germogli che potranno crescere e dare nuovi frutti.

SIVLIA CIOLI E LUCA D'EUSEBIO
<http://www.urbanarchitectureproject.org/>
info@studiouap.it

Tolleranza e libertà nello spazio pubblico: questioni di legittimità ed efficacia delle forme regolative pubbliche

Il paper affronta il tema della regolazione dell'accesso e dei comportamenti nello spazio pubblico, con riferimento specifico al tema delle ordinanze comunali. Per quanto negli ultimi anni quello dell'ordinanza municipale sia diventato uno strumento d'azione abituale (anche in virtù delle modifiche introdotte dal d.l. 92/2008 – il cosiddetto "Pacchetto Sicurezza"), tuttavia il suo utilizzo solleva numerose questioni problematiche. Molte di queste ordinanze istituiscono infatti vincoli che mutano il carattere dei luoghi a cui si applicano (ne inficiano la "pubblicità") e sollevano spesso problemi di tolleranza. Per affrontare la questione, nel paper si propone, dapprima, un'articolazione tipologica dello spazio, fondata su differenti regimi proprietari (relazionati sia alla proprietà, sia al possessore, sia all'utilizzo): vengono individuate sei categorie, ciascuna caratterizzata da diverse forme di limitazione di accesso e comportamento. Sulla base di tale tipologia si discute successivamente dei problemi che molte delle ordinanze comunali sollevano in termini di legittimità rispetto alla natura dello spazio che regolano e di (in) tolleranza.

Tolerance and freedom in public space: legitimacy and effectiveness matter of public regulations

This paper deals with access-control and behaviour-control in public spaces, with particular reference to "municipal ordinances". During the last years, ordinance has become a usual public action tool (due also to the modifications introduced by the 92/2008 legislative decree – the so called "Pacchetto Sicurezza"); however its use produces a lot of problematic issues. Many of these ordinances establish, as a matter of fact, some liabilities that can change the space nature (affecting its "publicness") and raise some significant tolerance problems. To tackle this matter, the paper firstly lays down a typology of spaces based on different property regimes (referring to property, ownership and management): six categories can be identified, each one characterized by different restriction of both access and behaviour. On the basis of this typology, the paper deals with some problems of legitimacy (according to space nature) and of (in)tolerance that many municipal ordinances raise.

■ La ridda delle ordinanze comunali sullo spazio pubblico

Una delle questioni più complesse con cui le pratiche di governo del territorio devono confrontarsi è sicuramente rappresentata dai vincoli che la regolazione dello spazio impone alle libertà degli individui e alle forme di convivenza urbana. Il tema è stato ampiamente dibattuto, sia con riferimento al rapporto generale tra regolazione spaziale e regolazione sociale, sia con riferimento all'utilizzo di specifiche tecniche (ad esempio lo zoning) in relazione a specifici diritti (ad esempio di proprietà).

La letteratura si è invece occupata meno di un tema, specifico ma di grande attualità quale la regolazione dell'accesso e dei comportamenti nello spazio pubblico. In Italia questo tipo di regolazione è incarnata oggi soprattutto dal variegato mondo delle ordinanze comunali¹, il

¹ Il quadro di riferimento normativo attuale in materia di potere di ordinanza del sindaco è rappresentato principalmente dalla legge 267/2000 ("Testo unico delle leggi sull'ordinamento degli enti locali") e dalle modifiche introdotte nel 2008 dal cosiddetto "Pacchetto Sicurezza" (d.l. 92/2008). L'ordinanza è emanata direttamente dal sindaco, per far fronte (reprimere o prevenire) a pericoli imminenti e urgenti per l'incolumità pubblica. I campi di competenza indicati dalla legge sono quelli di emergenze sanitarie o di igiene pubblica, di emergenze legate al traffico o all'inquinamento atmosferico,

cui panorama è variopinto e spesso bizzarro: basti citare il divieto di transito nel centro storico in determinate fasce del giorno per pedoni non residenti (Albisola), quello di sedersi in più di due sulle panchine pubbliche dopo una certa ora (Voghera), quello di aggirarsi per la città con borse contenenti beni destinati alla vendita (Brescia), quello di bivaccare in certi luoghi pubblici (Firenze, Roma, Palermo e Bologna), quello di indossare burqa, burqini o niqab, o di bestemmiare (Varallo), quello di chiedere l'elemosina (Mantova).

Nel regolare la fruizione dello spazio pubblico, tali ordinanze sollevano però una serie di questioni problematiche. Molte di queste ordinanze istituiscono infatti vincoli che mutano il carattere dei luoghi a cui si applicano (ne inficiano la "pubblicità") tendendo tra l'altro a sollevare anche rilevanti problemi di (in)tolleranza.

Per affrontare la questione, formuleremo dapprima una tipologia composta da sei categorie di spazio urbano, individuandone le specifiche limitazioni di accesso e d'uso; a partire da tale tipologia, proporremo alcuni spunti critici di riflessione sul problema delle ordinanze e dei loro effetti sullo spazio pubblico.

e quelli più genericamente afferibili alla sicurezza urbana.



■ Una tipologia degli spazi urbani

Sei categorie principali

In relazione alla proprietà del suolo, due sono i modelli proprietari principali che vengono generalmente individuati: il modello privato (il proprietario è rappresentato da persone legali private: singoli, società o associazioni) e il modello pubblico (il proprietario è rappresentato dallo stato ai suoi diversi livelli).

Tale dualismo secco appare però limitativo quando si considerano le nostre realtà urbane. In questo senso è più utile parlare di una pluralità di "regimi proprietari": proprietà pubblica e proprietà privata sono "composti densi" (Smith e Low, 2006), ed è utile per questo disarticolari in opportune sottocategorie.

In particolare, ci sembrano almeno sei quelle che possono essere individuate (tre relative al pubblico e tre relative al privato):

1. spazi pubblici *stricto sensu*: ossia spazi pubblici ad uso generico. Sono tipicamente gli spazi connettivi di una città (piazze, strade, marciapiedi ...);
2. spazi pubblici specializzati: ossia spazi pubblici destinati ad una particolare funzione. Si tratta di luoghi pubblici finalizzati allo svolgimento di una specifica attività di rilevanza collettiva (scuole pubbliche, ospedali, biblioteche, parchi, cimiteri ...);
3. spazi pubblici a gestione privata: ossia spazi di proprietà pubblica che sono concessi in conduzione a un soggetto privato. La durata di tale concessione può essere differente, ma è comunque sempre temporanea (spiagge, porti, aree pubbliche per mercati ...);
4. spazi privati di tipo semplice: ossia spazi privati ad uso tipicamente individuale/familiare. È il caso precipuo delle residenze private (ad esempio appartamenti in condomini o villette unifamiliari) e più in generale di tutti quei luoghi dove si svolgono attività individuali senza valenza pubblica;
5. spazi privati ad uso collettivo: ossia spazi privati che svolgono una funzione di rilevanza pubblica. Si tratta di luoghi di proprietà privata² destinati ad attività commerciali, ricreative e ludiche (bar, ristoranti, alberghi, centri commerciali, cinema ...);
6. spazi privati di tipo complesso: ossia spazi privati in cui l'uso è concesso solo ai membri di un determinato gruppo, riuniti in forma di associazione o club. È il caso tipico delle diverse forme di comunità contrattuali, quali "associazioni comunitarie" o "cooperative residenziali" (Brunetta e Moroni, 2008), o di club a base territoriale (ad esempio club sportivi).

Gradazioni tipologiche: né proprietà privata piena, né spazi pubblici ad accesso totalmente libero

In sintesi, i regimi proprietari reali sono più articolati rispetto alla semplice demarcazione tradizionale tra *fee simple absolute* (proprietà privata piena) e *open access public property* (spazi pubblici ad accesso totalmente libero). In particolare, si può osservare quanto segue.

In primo luogo, i tre regimi proprietari privati non sono mai *fee simple*. Nel caso della *fee simple* si esercita infatti senza alcun limite il diritto di esclusione; il diritto di utilizzare un pezzo di terra è perpetuo e senza vincoli, come nel celebre passo di William Blackstone (1766, libro II, cap. 1) ove il diritto di proprietà è definito come «quel dominio esclusivo e assoluto che qualcuno esercita sulle cose del mondo, in una situazione di esclusione totale di ogni altro individuo dell'universo».

Nella realtà tali diritti sono sempre sottoposti a qualche forma di vincolo. In questo senso, «è più appropriato concepire un proprietario privato di un suolo come il manager autorizzato di una porzione di un aspetto del globo, piuttosto che come il signore onnipotente di un feudo blackstoniano» (Ellickson, 1993, p. 1374).

In secondo luogo, i tre regimi proprietari pubblici, a loro volta, non sono mai semplici spazi *open access*. In fondo non esiste proprietà pubblica ad accesso universale i cui benefici siano disponibili a tutti senza alcuna limitazione di utilizzo. La proprietà pubblica è sempre caratterizzata da regole d'uso che impongono agli individui il dovere di rispettare particolari norme di accesso e comportamento.

Fee simple absolute e *open access public property* sono dunque forme ideali che, per lo meno nello spazio urbano, non trovano mai espressione concreta. Possono in questo senso essere considerate gli estremi (esterni) di una scala tipologica, di cui le sei categorie individuate costituiscono gradini posizionati per l'appunto tra *open access public property* (estremo superiore: massimo diritto di utilizzo pubblico e minimo diritto di esclusione) e *fee simple absolute* (l'estremo inferiore: massimo diritto di esclusione e minimo nullo diritto di uso pubblico).

■ Limitazioni d'accesso e d'uso degli spazi urbani

Limitazioni a priori e a posteriori

In termini generali, due sono i tipi di limitazioni applicabili dal possessore di uno spazio (sia esso un soggetto pubblico o privato).

Il primo caso è costituito dalle limitazioni a priori (esclusione di accesso): si impedisce l'ingresso a determinate categorie o persone in base a certe caratteristiche o intenzioni (ad esempio: divieto di accesso in un locale ai minori di 18 anni).

Il secondo caso è costituito dalle limitazioni

² Sulla questione delle limitazioni d'uso e accesso nei centri commerciali degli Stati Uniti si veda Sack (2005).

a posteriori (esclusione di comportamenti): si esclude ex-post da uno spazio chi non si attiene alle regole di utilizzo dello stesso (ad esempio: si espelle da una biblioteca una persona che canta, nel caso essa non voglia interrompere il proprio comportamento).

In sostanza, le limitazioni a priori si riferiscono all'accesso, e si esprimono sotto forma di divieto relativo a certe categorie o persone in relazione all'ingresso in un luogo. Le limitazioni a posteriori si riferiscono ai comportamenti da tenere in un luogo e prevedono normalmente un qualche tipo di sanzione nel caso in cui il soggetto non desista dall'atteggiamento in questione.

Regimi proprietari e forme di limitazione

La scala tipologica proposta individua differenti gradi di intensità del diritto di esclusione. La facoltà di limitare ingressi e comportamenti è generalmente associata soprattutto alla proprietà privata; tuttavia essa caratterizza anche i regimi proprietari pubblici, proprio perché, essendo luoghi in cui, in teoria, tutti possono entrare, sono soggetti continuamente alla tentazione d'abuso (Webster, 2007).

Ecco quali sono le limitazioni che usualmente caratterizzano ciascuna categoria:

- spazi pubblici stricto sensu: sono solitamente presenti limitazioni minime, relative solo alla protezione del carattere aperto dello spazio. Talvolta sono applicate alcune limitazioni a posteriori, in relazione a comportamenti specifici che generano esternalità negative sostantive;
- spazi pubblici specializzati: le limitazioni sono generalmente connesse alla specifica funzione svolta dallo spazio in questione. Per quanto riguarda le limitazioni a priori, può accedervi solo chi vi si reca con finalità adeguate alla specifica funzione del luogo. A tal proposito vengono usualmente definite generiche categorie di individui ammissibili (malati negli ospedali, studenti nelle scuole ...). In casi di rischio di congestione dello spazio sono frequenti ulteriori limitazioni, che possono prendere ad esempio la forma di un contributo finanziario per l'utilizzo dello spazio (biglietto di ingresso) oppure la forma della specificazione del bacino d'utenza del servizio (nella scuola X possono iscriversi solo i bambini provenienti dall'area Y). Per quanto concerne le limitazioni a posteriori, sono ammessi solo i comportamenti congruenti con la specifica funzione dello spazio in questione;
- spazi pubblici a gestione privata: le forme di limitazione sono analoghe a quelle degli spazi pubblici specializzati e sempre connesse alla particolare funzione svolta. La differenza si situa nei meccanismi di selezione dell'accesso, legati prevalentemente alla gestione privata dello spazio: l'accesso viene regolato soprattutto da meccanismi di mercato, ed è a

pagamento per tutti; non sono normalmente presenti limitazioni specifiche del bacino di utenza. Le limitazioni di comportamento dovrebbero essere dettate solo dalla congruenza con la destinazione dello spazio concesso in gestione;

- spazi privati semplici: sono generalmente caratterizzati da un massimo di escludibilità sia a priori sia a posteriori (di qualsiasi accesso o comportamento indesiderato). Sembra cioè possibile qualsiasi scelta arbitraria in merito al diritto di accesso e – entro certi ragionevoli limiti – ai comportamenti da tenere;
- spazi privati complessi: tali luoghi vengono spesso considerati come luoghi affini agli spazi privati semplici (ad esempio, un club sportivo): in questo caso sono caratterizzati da un elevato grado di limitazione sia a priori sia a posteriori. In altri casi (ad esempio, comunità contrattuali) sono invece generalmente considerati affini agli spazi pubblici stricto sensu o agli spazi pubblici specializzati: in questo caso l'autorità pubblica prevede solitamente alcune forme di limitazione alle prerogative di esclusione e limitazione dei comportamenti tipiche degli spazi privati semplici;
- spazi privati ad uso collettivo: vengono generalmente poste restrizioni pubbliche al diritto di esclusione e di limitazione dei comportamenti insiti nella proprietà privata. Lo stato permette di svolgere determinate attività commerciali, ma richiede un adeguamento alle regole pubbliche di accesso e uso. Le limitazioni d'accesso che il privato può imporre sono così prevalentemente legate al pagamento per il servizio reso; le limitazioni di comportamento sono in base all'adeguatezza o meno rispetto alla funzione svolta.

■ I problemi sollevati dalle ordinanze relative allo spazio pubblico

Alla luce di tale tipologia è possibile proporre alcune riflessioni sulle ordinanze comunali relative allo spazio pubblico. Due sono in particolare i temi su cui è interessante interrogarsi: (i) quello della loro "legittimità" dal punto di vista della natura dello spazio che regolano (ossia: ne stravolgono il carattere, di modo che, ad esempio, uno spazio pubblico stricto sensu cessa di essere tale?) e (ii) quello dei problemi di (in)tolleranza che sollevano. In relazione alla prima questione è evidente come, in molti casi, tali ordinanze inficiano la natura dello spazio che regolano. Quasi tutte, infatti, pongono restrizioni relative all'utilizzo di spazi pubblici stricto sensu al di fuori delle limitazioni normalmente ammesse per tali luoghi (in particolare, al di là della semplice regolazione di comportamenti che arrecano danni diretti e tangibili ad altri, per occuparsi della disciplina

di concezioni del bene e stili e modi di vita). È il caso di quelle che limitano l'accesso soltanto a determinate categorie di persone (ad esempio, i pedoni non residenti ad Albisola o le donne con il niqab a Varallo), o di quelle che impongono limitazioni a comportamenti che non provocano alcuna evidente e conclamata esternalità negativa (ad esempio, il divieto a Voghera di sedersi in più di due su panchine pubbliche dopo una certa ora o quello di chiedere l'elemosina a Mantova). Poco importa se in termini giuridici le ragioni di ordine pubblico addotte a giustificazione di tali provvedimenti rientrano per lo più negli ambiti previsti dal d.l. 92/2008 ("Pacchetto sicurezza")³; il sospetto è che tali provvedimenti mirino in verità non a regolare lo spazio per proteggerne il carattere pubblico, quanto a colpire per questa via attività o popolazioni considerate in sé sgradite (rom, venditori ambulanti, immigrati...), ma che sarebbe pubblicamente inaccettabile o giuridicamente impossibile colpire con leggi ad hoc.

È in questo senso che in molti casi tali ordinanze sollevano anche problemi di (in)tolleranza. Con tolleranza, in termini generali, si intende una qualche forma di accettazione della pluralità delle concezioni del bene e degli stili di vita dei vari individui (Galeotti, 2002; McKinnon, 2006). In relazione ai diversi regimi proprietari considerati il problema della tolleranza si pone in modo differenziato (implica cioè l'esistenza di una variegata 'topografia della tolleranza': Moroni e Chiodelli, 2011); è tuttavia in relazione agli spazi pubblici che la questione assume particolare evidenza.

Negli spazi pubblici stricto sensu dovrebbero normalmente essere tollerati tutti gli accessi e i comportamenti che non inficiano il carattere pubblico dello spazio. Sono in sostanza gli spazi dove gli ambiti di tolleranza sono (o dovrebbero essere) maggiori. Normalmente si accetta che siano escluse solo quelle attività, per lo più prolungate nel tempo, che generano significative esternalità negative. Il problema, in questo caso, riguarda quali effetti collaterali

delle azioni debbano essere considerati come esternalità negative: che dire, ad esempio, del chiedere sistematicamente l'elemosina? O del sedersi in più di due su una panchina di notte? La riflessione sul tema è tutt'ora aperta (Waldron 1993; Ellickson, 1996; Mitchell, 1997; Blomley, 2009). Molti autori concordano sul fatto che alcuni specifici comportamenti possono essere impediti a patto che, soprattutto quando si riferiscono a funzioni vitali (dormire, mangiare, espletare funzioni corporee), esistano per tutti altri luoghi dove queste possono essere svolte agevolmente. In sostanza tali limitazioni non devono trasformarsi in "criminalizzazioni di status" (Mitchell, 1995). In questo senso non solleva problemi di tolleranza impedire che un homeless trasformi una porzione di marciapiede nella propria abitazione, a patto che gli sia fornita un'assistenza pubblica per trovare riparo o alloggio. È invece intollerante impedire ad un homeless di accedere ad una piazza, o di sostare su una panchina pubblica. Per quanto la questione sia aperta, ciò che comunque appare chiaro è che molte delle ordinanze sullo spazio pubblico (in particolare stricto sensu) sollevano problemi spinosi, soprattutto in relazione alle libertà personali e alle forme di reciproca tolleranza nelle odierne società urbane (sempre più pluraliste e multietniche). Si tratta di una questione sollevata più in generale da qualunque restrizione pubblica dell'uso dello spazio, ma che assume una dimensione ancor più problematica nel caso delle ordinanze. Queste ultime sono infatti decreti autoritativi del sindaco che non seguono la normale procedura di discussione e approvazione di altri regolamenti pubblici locali, ma sono immediatamente valide e cogenti. In particolare, sembra criticabile trasformare uno strumento originariamente previsto solo per casi straordinari e, comunque, a vigenza temporanea, in uno strumento corrente e che impone restrizioni a tempo indeterminato sull'uso dello spazio (pubblico).

FRANCESCO CHIODELLI E STEFANO MORONI

Dipartimento di Architettura e Pianificazione, Politecnico di Milano,
francesco.chiodelli@polimi.it

STEFANO MORONI

Dipartimento di Architettura e Pianificazione, Politecnico di Milano,
stefano.moroni@polimi.it

³ In alcuni casi, infatti, tali ordinanze sono state per diverse ragioni dichiarate illegittime dai T.A.R. E' ad esempio il caso dell'ordinanza contro i "lavavetri" a Firenze (sentenza 1889/2008 del T.A.R. della Toscana).

■ Bibliografia

- Blackstone, W. (1766), *Commentaries on the Laws of England*; ristampa parziale in R.C. Ellickson, C.M. Rose, B.A. Ackerman (eds), *Perspectives on Property Law*, Aspen, New York.
- Blomley, N. (2009), "Homelessness, Rights and the Delusions of Property", *Urban Geography*, vol. 30, n. 6, pp. 577-590.
- Brunetta, G., Moroni, S. (2008), *Libertà e istituzioni nella città volontaria*, Bruno Mondadori, Milano.
- Ellickson, R. C. (1993), "Property in Land", *Yale Law Journal*, n. 102, pp. 1315-1400.
- Ellickson, R. C. (1996), "Controlling Chronic Misconduct in City Spaces", *Yale Law Journal*, n. 105, pp. 1665-1248.
- Galeotti, A. (2002), *Toleration as Recognition*, Cambridge University Press, Cambridge.
- McKinnon, C. (2006), *Toleration*, Routledge, London.
- Mitchell, D. (1995) "The End of Public Space?", *Annals of the Association of American Geographers*, n. 85, pp. 108-133.
- Mitchell, D. (1997), "The Annihilation of Space by Law: The Root and Implications of Anti-Homeless Laws in the United States", *Antipode*, vol. 29, n. 3, pp. 303-335.
- Moroni S., Chiodelli F. (2011), 'Dimensioni spaziali della convivenza plurale: una rideduzione critica dell'idea di tolleranza', *Crios 1* (in fase di pubblicazione)
- Sack, E. J. (2005), "Public Access in Shopping Centers", in *International Council of Shopping Centers, Guide to Union and Public Access in Shopping Centers*, International Council of Shopping Centers, New York, pp. 15-43.
- Smith, N., Low, S. (2006), "Introduction: The Imperative of Public Space", in S. Low and N. Smith (eds), *The Politics of Public Space*, Routledge, London, pp. 1-16.
- Waldron, J. (1993), *Liberal Rights*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Webster, C. (2007), "Property Rights, Public Space and Urban Design", *Town Planning Review*, vol. 78, n. 1, pp. 81-101.

Progettare per la sicurezza: cpted e panopticon urbano

Con il costituirsi dei grandi agglomerati urbani, delle megalopoli contemporanee, delle neo città globali, il tema della paura del crimine va di pari passo con la necessità di sentirsi maggiormente protetti dentro lo spazio cittadino. Il moltiplicarsi delle violenze e l'eco sempre più diffusa che i media ne danno, pongono l'urgenza più che in passato, di una riflessione sui modi e gli strumenti da adottare per un'efficace prevenzione del crimine che cresce nelle nostre città. La progettazione architettonica e la pianificazione urbana si muovono così in un parallelo tra la creazione di ambienti fortificati: le "comunità fortezza", insediamenti pianificati in case unifamiliari o in condomini cittadini, e gli occhi digitali delle reti CCTV. Fino ad arrivare alla costruzione dei "Defensible space", aree per la prevenzione dalla criminalità; che hanno ispirato la teoria del CPTED (Crime Prevention Through Environmental Design), e la norma europea ENV 14383: "Prevention of crime by urban planning and building design".

The construction of large urban conglomerates, contemporary megalopolis and neo global cities has led to fears of crime and violence that keep time with the citizens' needs for require more security within their living spaces. The question of safety, an emerging phenomenon in today's society, has become the focus of public attention and has reached an international level.

It is important to distinguish between the two main approaches to the question of safety, able to be synthesized into two working attitudes:

1. Control through CCTV networks, in accord with the logic of urban Panopticon which employs an integrated system to control places and people.
2. Urban planning employing environmental design, in line with the urbanistic indications of CPTED and the European Committee for Standardization (CEN) applying ENV 14383: "Prevention of crime by urban planning and building design".

Con il costituirsi dei grandi agglomerati urbani, delle megalopoli contemporanee, delle neo città globali, il tema della paura del crimine va di pari passo con la necessità di sentirsi maggiormente protetti dentro lo spazio cittadino.

Il moltiplicarsi delle violenze e l'eco sempre più diffusa che i media ne danno, pongono l'urgenza più che in passato, di una riflessione sui modi e gli strumenti da adottare per un'efficace prevenzione del crimine che cresce nelle nostre città. Le angosce metropolitane, riassumibili nella paura dell'imprevisto sia sconosciuto sia reale o immaginato; rappresentato in particolare da quanti sono considerati "diversi" (immigrati, poveri, senz'atetto) e simboleggiata dalle incivilties (atti vandalici e segni di degrado urbano), sono divenute oggetto di discussione e confronto tra singoli cittadini e governi, dando inizio anche all'attuazione di normative a livello europeo: il diritto alla sicurezza, infatti, figura tra i principi fondamentali della Carta Urbana Europea adottata dal Consiglio d'Europa nel 1992 a Strasburgo; in cui si legge che i cittadini delle città europee hanno diritto a:

1-SICUREZZA: una città sicura, libera, quanto è più possibile, dal crimine, dalla delinquenza e dalle aggressioni.

L'insicurezza mina alla base il senso di appartenenza dei cittadini al proprio territorio

e alla comunità locale e spesso, questo dissociazione è legato alle caratteristiche morfologiche e fisiche del luogo. La dimensione sia reale che sociale dello spazio urbano, caratterizzata per lo più da imprevedibilità, eterogeneità e frammentazione, spesso influisce negativamente sulla psiche dei suoi abitanti, inducendo in essi paure e stress emotivo. In questa prospettiva, ha una notevole importanza la configurazione della metropoli contemporanea, la "qualità" degli spazi di cui essa è composta e, la loro "comprensibilità", cioè la loro capacità di essere chiari e accessibili ai soggetti che ne usufruiscono; una morfologia funzionale del territorio, argina il disagio e concorre ad accrescere il senso di protezione e sicurezza di chi lo vive.

La progettazione urbanistica e architettonica, d'altro canto, non potendo evitare i nuovi interrogativi riguardanti l'abitare e il vivere comune, ha creato nuovi strumenti e spazi di vivibilità entro i più diversi scenari urbani: ne sono testimonianza i numerosi progetti di analisi e recupero degli ambienti urbani, accomunati dalla medesima volontà di fornire una risposta concreta al disagio e all'incertezza crescenti e di attuare azioni preventive nei confronti del crimine e della delinquenza diffusi, a discapito, in taluni





casi, della possibilità di mantener vivo il dialogo tra le diverse parti sociali. Le nuove città "chiuse" hanno, da un lato, difeso e tenuto al riparo, dall'altro evidenziato il divario esistente tra le diverse classi sociali. Il risultato, talvolta, è stato sì la diminuzione del verificarsi di atti criminali, ma anche una sotterranea e profonda spaccatura dell'organismo vivente della polis contemporanea, pensata più come una fortezza inspugnabile verso i "diversi" temuti. Si pensi, ad esempio, alle città fortificate americane e anglosassoni quali le Gated communities, insediamenti urbani creati per raggruppare individui con identico status sociale, stessi interessi e, in alcuni casi, stessa etnia; comunità, periferiche o urbane, recintate e protette da elaborati sistemi di video-sorveglianza.

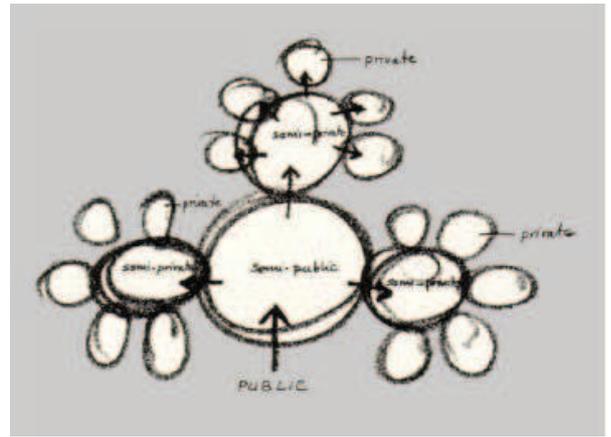
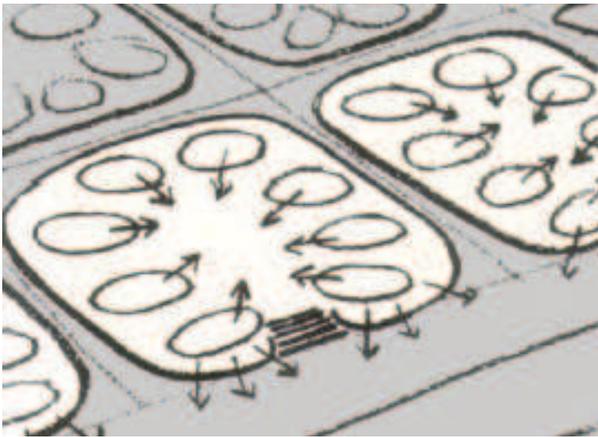
Esse sono la concreta testimonianza della sostituzione della cosmopolis o città aperta con la claustopolis, in cui la preclusione è al tempo stesso l'esclusione dello straniero, secondo l'osservazione di Paul Virilio. L'idea di città fortificata si esaspera poi nelle Privatopie (McKenzie), insediamenti suburbani pianificati in case unifamiliari o in condomini cittadini, gestiti secondo un interesse condiviso e del tutto autonomi da un punto di vista amministrativo, secondo veri e propri governi urbani privati.

Questi sono tutti esempi di comunità fortezza e edifici bunker nati all'interno dello spazio urbano ritenuto pericoloso e inaffidabile.



Laddove mura e recinzioni non sono state sufficienti alla tutela del cittadino, ha assunto particolare rilievo "la sorveglianza", che annovera tra i suoi riferimenti letterari George Orwell con 1984 del 1948 e Michel Foucault con Sorvegliare e Punire del 1975 e pionieri nell'ambito della progettazione urbanistica e architettonica Jane Jacobs e Oscar Newman che ne hanno analizzato l'importanza. In particolare, la sorveglianza riveste per l'antropologa Jane Jacobs la singolare immagine dell'"eye on the street", cui è demandato il controllo informale dello spazio urbano e che anticipa l'attuale e quasi esasperata diffusione degli occhi digitali delle reti CCTV. Per l'architetto Oscar Newman la "sorveglianza naturale" passa attraverso il rispetto di alcune regole compositive architettoniche e urbanistiche nella costruzione dei Defensible space, aree per la prevenzione dalla criminalità; tali principi hanno ispirato la teoria del CPTED - Crime Prevention Through Environmental Design, termine coniato da Ray Jeffrey nel testo medesimo del 1971, diffusasi per lo più in America, Canada e Inghilterra. Il principio base su cui si fondano e costituiscono le applicazioni della teoria del CPTED è riassunto nelle parole di Ray Jeffrey:

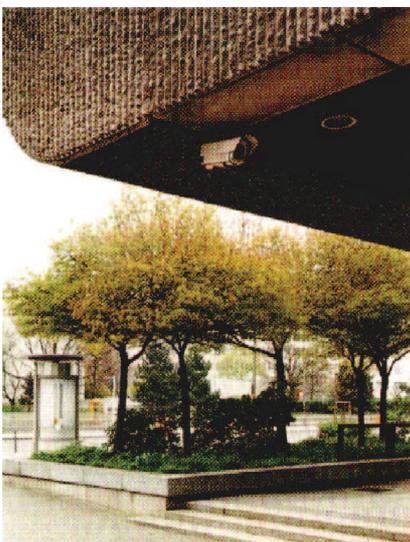
"La progettazione e l'uso dell'ambiente influiscono direttamente sul comportamento umano che, a sua volta, determina le opportunità per il crimine e la paura e quindi impatta sulla qualità della vita".



A differenza della sorveglianza attuata entro la celebre struttura architettonica del Panopticon, in cui i sorvegliati si sentivano controllati e l'apparato sorvegliante era esterno alla comunità vigilata e visibile, la sorveglianza "naturale" espressa nelle teorie di Jane Jacobs e Oscar Newman propone l'idea di un controllo informale. Si pone al centro della teoria: la comunità, quindi la mobilitazione e partecipazione degli stessi cittadini e si prospetta di consolidare con essa la struttura sociale oltre che il legame con il territorio.

La sorveglianza assume però ai giorni nostri una valenza ancora differente: l'avvento dell'era informatica e della possibilità di un controllo invisibile esercitato attraverso la gestione dei dati, ha inaugurato quella che Roger Clark ha definito la dataveillance. Quest'ultima, oltre che intangibile, ma non proprio invisibile si esercita ovunque e si avvale della tecnica del profiling, che permette appunto di tracciare i profili degli individui, identificandoli in categorie e gruppi. La neosorveglianza, in definitiva, è caratterizzata

principalmente da possibilità di mimetizzazione e si avvale principalmente dei sistemi CCTV - Close Circuit TV, che premettono soprattutto un controllo a distanza e non più solo in presenza. Virtualmente inavvertibili perché ridotti, tali sistemi sono in sostanza invisibili. Le tecniche di categorizzazione di aree e individui che essi utilizzano riflettono l'esistenza di un principio fondatore di divisione: sociale e geografica. Il risultato delle tecniche di organizzazione dei dati di cui si avvalgono è una rigida classificazione di individui e luoghi in base al loro potenziale di rischio, con la conseguente e inevitabile discriminazione di soggetti e luoghi. La tecnologia Advisor - Annotated Digital Video for Intelligent Surveillance and Optimised Retrieval, in grado di permettere alle comuni telecamere a circuito chiuso di riconoscere le situazioni in cui è stata commessa un'infrazione e di richiedere l'intervento di un operatore, sembra profilarsi per il prossimo futuro delle nostre città uno scenario ancora diverso rispetto a quello della sorveglianza attuata attraverso i più comuni sistemi di CCTV.



Essa è in grado, infatti, di leggere gli atti di vandalismo e le violenze in genere sulla base di modelli 3D presenti nella memoria dei PC capaci di simulare il comportamento umano. Il suo utilizzo rientra nell'ambito di un programma denominato IST e finanziato dall'Unione Europea. Data la grande diffusione dei sistemi di videosorveglianza, in Italia il Garante per la Privacy è intervenuto per disciplinarne l'utilizzo ai fini di una maggior tutela della privacy del singolo cittadino, pur riconoscendone in molti casi l'utilità per la prevenzione criminale. A livello europeo è stata condotta una ricerca con lo scopo di definire il miglior approccio strategico e regolamentato al fenomeno, il suo grado di diffusione, i possibili rischi legati all'utilizzo di sistemi di CCTV e i luoghi in cui sono più diffusi, attraverso tale analisi dettagliata delle tecniche ora adottate, denominata Urbaneye, è stata svolta tra il 2001 e il 2004, che ad oggi risulta la prima e più dettagliata analisi di tali sistemi su tutto il territorio europeo; sono stati monitorati i sistemi di video-sorveglianza pubblica delle diverse capitali Europee ed esaminati il loro funzionamento tecnico, la loro configurazione spaziale, la prassi di utilizzo e gli effetti sociali e politici di quest'ultimo. In particolare, si è analizzato in che modo la video-sorveglianza modifica i comportamenti criminali e quelli del comune cittadino e in che modo abbia avuto riflesso sulle politiche di sicurezza e dei diritti civili, con particolare riguardo alla protezione dei dati personali. Le strategie preventive e le politiche d'intervento territoriale, avviate dai Paesi a economia sviluppata, hanno avuto negli ultimi decenni larga applicazione grazie all'attività di ricerca degli organismi nazionali e internazionali. Le politiche urbane di Stati Uniti, Canada, Australia e parte dell'Europa, in particolare Gran Bretagna, Francia e Olanda, si ricollegano alle problematiche di pianificazione urbanistica e al ruolo della

progettazione dello spazio fisico come responsabili d'insicurezze.

In particolare per quanto riguarda la forma di prevenzione ambientale del crimine, si è registrato un progresso negli ultimi venti anni. I principi del CPTED ispiratesi alle teorie della Jacobs e di Newman, hanno subito una rivisitazione alla fine degli anni '90 proprio alla luce della nascita dei suddetti sistemi di sorveglianza e grazie alle sperimentazioni progettuali realizzate negli Stati Uniti e in Europa, in particolare in Olanda dalla metà degli anni '80, oltre che registrare larga diffusione a livello internazionale in virtù della creazione di una normativa specifica: si tratta di quella che viene definita come seconda fase del CPTED o second generation CPTED, secondo la quale alla "sorveglianza naturale" solitamente attuata dalla popolazione del quartiere e da parte dei comitati (neighbourhood) in molti casi si è sostituita o affiancata la sorveglianza tecnologica attuata grazie ai sistemi di videosorveglianza. In Europa, solo dal 1987, anno di nascita del Forum Europeo per la Sicurezza (FESU), le teorie del CPTED hanno iniziato ad avere una certa attenzione e hanno influenzato soprattutto l'housing design, in altre parole la progettazione dei quartieri residenziali e pubblici, mentre solo alla fine degli anni '90 risale la costituzione dell'E-DOCA - The European Designing Crime Association ispirato alla convinzione che la prevenzione del crimine può essere attuata attraverso la pianificazione urbanistica e la progettazione architettonica propria del CPTED. Autrice di riferimento dell'approccio ambientale in Europa è Alice Coleman, che ha condotto una ricerca nella Contea di Londra, in collaborazione con la Land Research Unit, con l'obiettivo di verificare se il design urbanistico possa agire con un ruolo attivo nella sicurezza urbana e/o nella diffusione di comportamenti devianti nelle aree residenziali.



In Europa, a differenza che negli Stati Uniti, si è preferito un approccio di tipo "situazionale", teso al rafforzamento del ruolo delle forze dell'ordine e dei Governi nella prevenzione del crimine. I principi del CPTED sono stati concretamente attuati in Inghilterra grazie all'iniziativa delle forze di polizia denominata SBD - Secured by design, ispirata alle teorie di Oscar Newman. Tale iniziativa è stata ideata e attuata nel 1989 dall'Association of chief police officers (ACPO) ed è consistita in una strategia rivolta alle nuove unità residenziali, concepite secondo i principi dello spazio difendibile, con lo scopo di ridurre la criminalità e il disagio presente nelle aree periferiche. Le Istituzioni europee sono diventate parte attiva nella prevenzione del crimine dagli anni '90, come testimoniato dalla Carta Urbana Europea del 1992, dall'istituzione nel 1995 della commissione tecnica TC325 (Technical Committee) all'interno del CEN (Comitato Europeo di Normazione). Di particolare rilievo sono i progetti URBAN, avviato nel 1994 dalla Commissione Europea, esempio indicativo di approccio integrato alle problematiche socio-economiche del territorio, e URBAN II, finanziato congiuntamente dagli Stati Membri e dalla Commissione per il periodo 2000-2006. Entrambi hanno avuto come obiettivo la promozione, l'elaborazione e l'attuazione di strategie innovative ai fini della rivitalizzazione socio-economica e strutturale dei centri urbani medio - piccoli e dei quartieri degradati delle grandi città. In Italia, il punto di riferimento delle politiche ambientali attive a livello nazionale è rappresentato dal programma "Città sicure", avviato dalla Regione Emilia Romagna nel 1994, anno dal quale altri governi locali, soprattutto nelle aree del Centro-Nord, hanno attuato iniziative rivolte alla sicurezza con interventi di prevenzione sociale e situazionale, mentre iniziativa di rilievo è stata la fondazione della sezione italiana del FISU - Forum Italiano per la Sicurezza Urbana, facente capo all'europeo FESU (Forum Europeo per la Sicurezza Urbana). Le iniziative avviate sul territorio nazionale non hanno tuttavia ancora assunto un effettivo carattere progettuale e urbanistico, forse alla luce della mancanza dei medesimi obiettivi nel gestire le situazioni di conflitto rispetto a quelli presenti negli stati Uniti e Europa settentrionale. Esse si concretizzano per lo più in interventi a supporto dei disagiati e rientrano in attività volte al servizio sociale. Di fatto la prevenzione è attuata attraverso l'utilizzo delle telecamere dei sistemi di sorveglianza CCTV, soprattutto negli spazi pubblici e nei centri storici e i reati che richiedono prevenzione sono soprattutto quelli legati allo spaccio di droga, la prostituzione, gli immigrati; le inciviltà di vario tipo (graffiti e danni al patrimonio pubblico), categorie che possono considerarsi come forme di "disordine urbano". Naturalmente anche in Italia non mancano aree

interessate da gravi crisi, zone degradate, spazi sovradimensionati e quartieri difficili sovraffollati. Diverso il caso dell'Olanda che può considerarsi il Paese europeo con la normativa più avanzata nel campo delle politiche di sicurezza, che utilizzano la pianificazione urbanistica come strumento principale di prevenzione del crimine, e il Paese che ha raggiunto negli ultimi anni una posizione di guida nella ricerca ambientale. In particolare, nel 1985 è stato varato un piano di politica nazionale, attento all'ambiente fisico in rapporto alla società, e sono stati avviati una serie di studi teorici (VanSoomeren) che hanno avuto come riferimento l'esperienza anglosassone. Nel 1996 è stato redatto il codice olandese Police Label Safe Housing, divenuto poi obbligatorio a livello nazionale, che è stato formulato sull'esempio dello SBD inglese, anche se a differenza di quest'ultimo era più attento all'urban planning, proponendosi come strumento d'intervento non solo di tipo progettuale e edilizio, bensì anche sociale. Infine, uno dei primi esempi di progettazione urbana di recupero in Europa negli anni '90 è rappresentato dal quartiere Bijlmermeer di Amsterdam.



Tale area si trova nella periferia sud-est di Amsterdam, è una delle tante zone residenziali costruita tra gli anni '50 e '70 per rispondere alla crescente domanda di alloggi del dopoguerra. Esso rappresenta una tipica periferia, simile a quella di altre grandi città dei paesi occidentali; questa zona molto estesa, è diventata la rappresentazione oggettiva di una "zona difficile", per la presenza di problematiche riguardanti la tossicodipendenza, microcriminalità, disoccupazione e emarginazione delle comunità straniere. Il Bijlmermeer è stato oggetto d'intervento da parte delle politiche ambientali negli anni '80 ed è stato tra i primi esperimenti di progettazione urbana di recupero in Europa negli anni '90. Inoltre si occupato della riprogettazione di questo quartiere anche il grande studio di architettura OMA (The Office for Metropolitan Architecture), che ha collaborato nel corso degli anni proponendo diverse soluzioni progettuali. E' grazie al finanziamento della Comunità Europea che il quartiere è stato oggetto di un secondo massiccio intervento di riqualificazione, rientrato nel programma URBAN II. L'approccio alla sicurezza con cui è stato gestito l'intervento è di tipo ambientale e si può considerare di "Seconda generazione" del CPTED, caratterizzato dal connubio tra progettazione urbanistica e di community building.

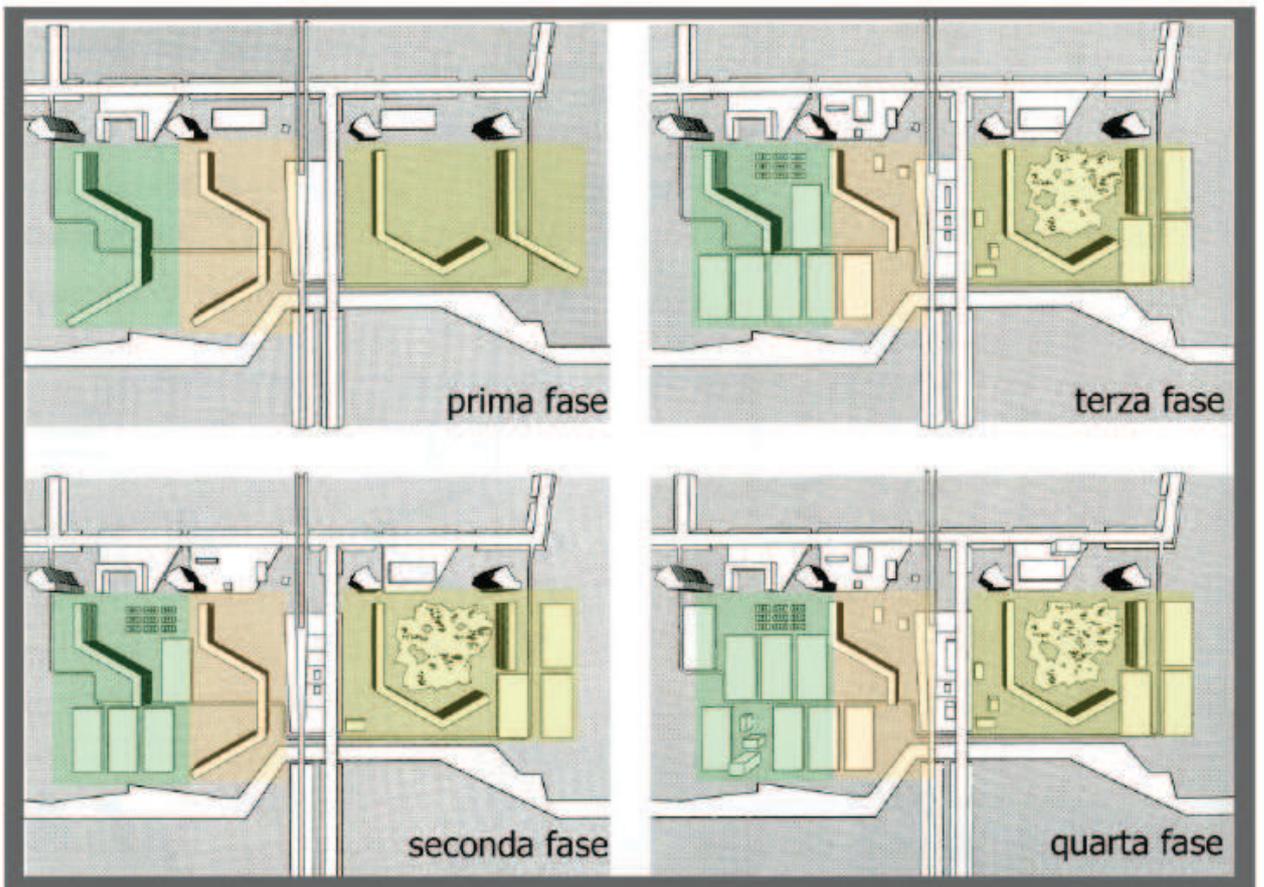
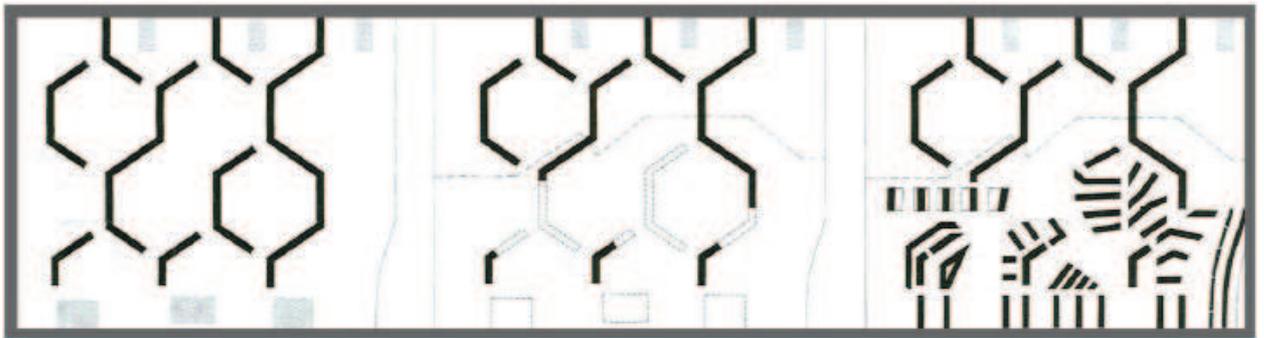
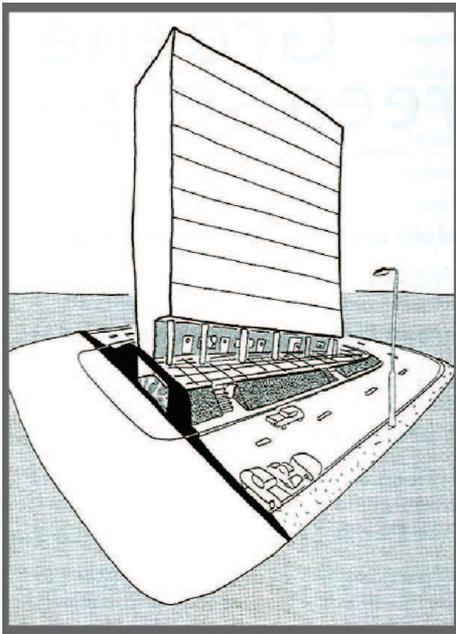
"L'immagine del Bijlmermeer era l'immagine della città del futuro deteriorata: il sogno di una città funzionale che è diventato un incubo per gli abitanti tra abuso di droga e crimine, in un' area tormentata". (Van Soomeren 1995)

Il recupero del quartiere olandese pone l'accento sulla necessità di adottare un approccio globale in cui agli interventi di tipo progettuale e architettonico, siano integrati anche interventi di tipo sociale, volti a mitigare e risanare ove possibile e anche se solo in parte, le difficoltà e i disagi della comunità locale. A oggi, non si può affermare con assoluta certezza che sia stata trovata una soluzione efficace e soprattutto definitiva alle numerose paure e insicurezze di quanti vivono in città.

Tuttavia, un grande passo in avanti è stato fatto a livello di politica internazionale e a livello normativo se possono essere menzionati casi di effettivo recupero urbano e codici pensati specificatamente per la riduzione del crimine. La speranza è che si possa concretamente procedere lungo la strada di una continua riflessione sulle esigenze delle diverse comunità cittadine e sulla possibilità del continuo miglioramento delle condizioni del loro vivere comune.

LAURA TEDESCHI





Il luogo comune del conflitto – Un luogo comune per il conflitto: il concetto di informale all'interno della nuova questione urbana

La disciplina e la prassi dell'urbanista, vivono un palese frainteso nell'approccio contemporaneo al tema "working with people". Tecniche raffinate, innumerevoli best practices, tecnologie che consentono mai come prima di lavorare secondo principi di interazione e condivisione delle informazioni: ma non sappiamo come utilizzarli e che cosa fare esattamente con essi. L'informale, inteso nella correlazione con il concetto di partecipazione, può divenire una figura chiave, capace di rispondere al nodo dell'inerzia del piano (Secchi, 2001), sia nei processi di evoluzione delle aree urbanizzate, che nelle aree di nuovo sviluppo. L'inerzia (il tempo del piano) può trovare risposta solo lasciando spazio e funzioni dinamicamente disponibili al tempo di applicazione del piano (Lanzani, 2010). La globalizzazione delle singole comunità (Bauman, 2005) e la loro frammentaria ricerca di identità anche attraverso relazioni prive di coordinate geografiche, rende evidente la necessità di oggetti-spazi non lineari, non formali, aperti ad una costruzione non progressiva e lineare di nuove forme contemporanee.

Urbanism is living a complex misunderstanding, about contemporary approach to the theme "working with people." Refined techniques, best practices, technologies that allow us, as never before, to work according to principles of interaction and sharing information, but do not know how to use them and do exactly with them. The concept of informal, understood in correlation with the concept of participation, can become a key figure, able to answer to the classical inertia of planning (Secchi, 2001), both in urbanized areas and in brand new development contexts. Inertia (time of the plan) may be answered only by features dynamically available at the time of application of the plan (Lanzani, 2010). The globalization of individual communities (Bauman, 2005) and their search for a fragmented identity, even through relations and functions with no geographical coordinates, makes clear the need for non linear, non formal objects-spaces, open to a non-progressive and linear construction of new forms of community.

“Personaggio buffo e melanconico Marcovaldo è il protagonista di una serie di favole Moderne. (...) non è mai pessimista, è sempre pronto a riscoprire in mezzo al mondo che gli è ostile lo spiraglio d'un mondo fatto a sua misura, non si arrende mai, è sempre pronto a ricominciare. (...) L'idillio “industriale” è preso di mira allo stesso tempo dell' idillio” campestre” (...) L'amore per la natura di Marcovaldo è quello che può nascere solo in un uomo di città: per questo non possiamo sapere nulla d'una sua provenienza extracittadina; questo estraneo alla città è il cittadino per eccellenze.”

Italo Calvino, Marcovaldo, ovvero le stagioni in città, Einaudi 1966. Tratto dalla prefazione dell'autore stesso alla prima edizione.

■ La suggestione di Calvino

Marcovaldo, ovvero le stagioni in città, una raccolta di novelle, un piccolo libricino che contiene una raffinata trama a livelli multipli in cui il protagonista fa da perno alle vicende che accadono in una città (Milano o Torino) nell'Italia del grande sviluppo economico e urbano degli anni 50 e 60. Attraverso la percezione chiara, unica, cristallina, del protagonista, Marcovaldo appunto, delle tracce che gli parlano continuamente del succedersi regolare delle stagioni in città, egli riesce come nessun altro a trovare lo spazio e le condizioni per esplicitare e godere del suo essere uomo, individuo, padre, lavoratore, nella dura e aspra città che lo circonda, in cui è immerso in ogni istante della sua vita. A differenza degli altri attori delle novelle contenute nel testo di Calvino, egli si pone in condizione di continua ricerca, inconscia messa in discussione degli equilibri del contesto urbano e sociale che lo opprimono. Il suo muoversi tra viali, marciapiedi e piazze, assolve certo alla funzione primaria del recarsi a lavoro o viceversa a casa, in un quotidiano andirivieni quasi sacro, tuttavia ciò che rende unici e vitali questi viaggi tra la città e le sue stagioni, sono le funzioni altre da quella iniziale, utilitaristica e apparentemente banale nella sua ripetitività, quelle “funzioni” che emergono quasi attraverso una gemmazione continua attorno al suo camminare, al suo osservare, toccare, annusare, graffiare la città. Marcovaldo, assieme alle sue visionarie interpretazioni dello spazio che lo circonda, panchine, piccoli frammenti di verde, terrazzi, fa della città un palcoscenico di sperimentazione perenne, in cui ogni cosa che abbia senso e valore per la sua esistenza di uomo e cittadino, accade fuori, fuori dal misero e soffocante luogo in cui vive con la famiglia, fuori nello spazio che la città gli offre e che gli mette a disposizione; in quello spazio pubblico, che lui sa interpretare in modo così unico e magnifico, pur nella durezza e asprezza che il più delle volte gli viene restituita. Il conflitto che egli vive ogni giorno, in ogni istante, con la sua città, è l'unico vero strumento

che, nelle sue mani e nei suoi piedi di cittadino, gli consente di instaurare una relazione dialettica con gli altri individui e con la città stessa. E' solo attraverso il rocambolesco, tragicomico ed imprevedibile (potremmo dire informale?) scontrarsi di Marcovaldo con lo spazio della città, con i suoi abitanti, con le sue regole ed istituzioni, che egli riesce a convivere e condividere momenti di vita, con un contesto sociale e urbano che altrimenti gli sarebbe del tutto alieno. E' la dialettica tra i suoi desideri di uso esclusivo e privato di una panchina sotto il cielo d'agosto e il lavoro degli inservienti comunali, a rendere quell'oggetto un simbolo di felicità e pace nel cuore di una città che ancora dorme; Marcovaldo è il cittadino per eccellenza, scrive Calvino, perché nessuno come lui sa essere parte pulsante e attiva nello spazio pubblico che la città dispiega attraverso il rapporto tra costruito e non costruito, tra piazze e parchi, tra viali e quartieri.

■ Il contesto

L'urbanista si è posto nel tessuto culturale e sociale del nostro paese come un professionista colto, tecnicamente preparato, spesso personalmente coinvolto in ruoli centrali del dibattito culturale e politico del suo tempo, traducendo spesso tutto ciò in militanza anche estrema ed impegno sociale. Le teorie urbanistiche, gli approcci a questa disciplina e gli immaginari progettuali, nati e cresciuti nel nostro paese tra gli anni 50 agli anni 70, debordati in alcuni casi fino alla fine degli anni 80, sono stati l'humus di riferimento per gran parte della classe dirigente, in particolare in ambito pubblico, che ha fatto dell'urbanistica e della pianificazione il proprio lavoro e la propria bandiera. Nel contempo esse hanno costituito i riferimenti più importanti per molti dei protagonisti contemporanei della disciplina a livello mondiale. Architetti e urbanisti dello star system, figli di quei maestri eclettici e sperimentatori, visionari e utopisti nel senso più radicale del termine, architetti e urbanisti, quelli di oggi, globalizzati e globalizzatori, portatori di immaginari patinati e autoreferenziali, lontani da un qualsivoglia dibattito attivo sulla cultura pubblica della città, dello spazio pubblico, delle politiche urbane della loro contemporaneità.

Quell'Italia lontana, ha saputo, pur tra mille contraddizioni, proporre delle traiettorie di sviluppo, spesso sbagliando o lasciando cogliere ad altri i frutti di quelle riflessioni; è stata in grado di far arrivare fino ad oggi il lavoro e le visioni sul tema della città e del territorio di personaggi diametralmente opposti, trovandosi immersa e protagonista a livello internazionale in un dibattito creativo e critico senza precedenti.

L'Italia di quarant'anni fa era un paese in cui l'economia pedalava a gran velocità, in cui il progresso ha portato il capitale privato ad uno stato di driver spesso autoreferenziale dei processi

di trasformazione delle nostre città, che, invase da un trasporto privato massificato, si scoprivano ad inseguire un mondo che stava correndo come mai prima d'ora. Nello stesso tempo c'era chi di quel progresso percepiva i lati più critici, i fattori meno espliciti, che alla lunga avremmo scoperto essere fatali per noi e per le nostre città, per la loro capacità di essere e rimanere luoghi dello spazio e della vita pubblica: perdita della memoria storica dei luoghi, privatizzazione degli ambiti spaziali d'interesse collettivo (dalla piazza mercato alla piazza del centro commerciale), sfaldarsi dei legami sociali, in questo letteratura e cinema ebbero un gran epocale, da Pasolini a Visconti, da Steno a Monicelli.

Quelle storie e quelle vicende, quel paese, attraverso stagioni tragiche e drammatiche, tra sviluppo economico e disuguaglianze crescenti, tra il mito del posto fisso e una società sempre più incerta nel suo rapidissimo mutare, è arrivato fino ad oggi portandosi appresso un territorio che è ha fatto sempre da sfondo, da sottile traccia, sempre presente e solo di rado protagonista. Senza di essa tutta questa storia non sarebbe stata la stessa, o forse non sarebbe nemmeno mai stata narrata, ma proprio a causa di questa storia, ci ritroviamo oggi a dover ripensare, riconsiderare radicalmente e con urgenza, il ruolo che spetta al nostro territorio, al suo essere spazio pubblico all'interno di maglie urbane che faticiamo sempre più a tenere assieme, tra lo statico impalcato delle politiche pubbliche e il fluido dinamismo del capitale e degli interessi privati. Tutto ciò ci porta a percepire e considerare nel nostro ragionare, da urbanisti e da cittadini, delle condizioni al contorno sempre più distorte e difficile da decifrare, in cui forse, una nuova stagione di cura, attenzione, cultura e progetto della città, può diventare risorsa strategica fondamentale per ricucire e dare senso ai frammenti che compongono il nostro paesaggio urbano, il nostro spazio pubblico, le nostre città.

■ Raccogliere la sfida del conflitto

Consultando il dizionario di sociologia, il termine luogo comune, in greco *topos* (luogo o argomento), indica un punto di vista generalmente accettato, utile nel meccanismo atto alla persuasione. È interessante notare come questa espressione si faccia carico di una accezione espressiva comunemente negativa, pur se i due singoli termini che la compongono, per loro stessi, siano al contrario evocatori di immaginari positivi di vita sociale, di valori identitari, fortemente correlati con l'immaginario che sottende all'espressione spazio pubblico.

Il termine conflitto, invece, indica una collisione, una contrapposizione tra due o più azioni, persone, interessi, ecc, che si trovano a competere in un luogo fisico, per un luogo fisico, in un luogo comune, spesso per quel luogo comune.

La tesi su cui si fonda questo lavoro, è che sia

necessario ed imprescindibile formulare delle strategie operative, parallelamente ad un apparato teorico, in grado di conferire legittimità, sostanza e fondamenta ai temi della partecipazione e della contaminazione della disciplina urbanistica con pratiche informali di utilizzo, esplorazione e progettazione del territorio. Al di là del valore/disvalore dei singoli casi, ciò deve avvenire in un'ottica ampia di cruciale riequilibrio del ruolo della disciplina, dei suoi strumenti e dei suoi obiettivi. Il denominatore comune su cui questo scritto e la ricerca in corso da cui esso è tratto, cercano di riflettere per argomentare questa posizione, è costituito dall'immaginario e dal bagaglio di innumerevoli pratiche che gravitano attorno al concetto di informale.

Mai come in questa fase storica le pressioni esterne al progetto della città e dei suoi spazi pubblici (di che spazi stiamo parlando?), provengono da ambiti eterogenei, portatori d'interessi privati, privatistici, singolari o corporativi, in cui una opinione pubblica oramai priva di qualsiasi reale massa critica a causa della sua frammentarietà, non può fare altro che soccombere ed affidarsi, spesso sprovvedutamente, ad iniziative in cui la bilancia degli interessi porta il pubblico a rinunciare ad un "conflitto necessario", in cambio di posizioni meno complesse e all'apparenza più giustificabili, in particolare sul breve periodo. Esso tende a soccombere, a perdere le sue prerogative (anche costituzionali), costantemente attraversato da una sovra produzione di interazioni, strumenti, interessi, troppo agili e mutevoli, in cui la corrispondenza biunivoca individuo-società e territorio è sempre meno identificabile, in cui il concetto di partecipazione si muove con enormi contraddizioni attraverso campi del sapere diametralmente opposti, attraverso sperimentazioni continue e tutt'altro che rare e casuali strumentalizzazioni.

Come sta cambiando e come potrà cambiare il progetto della città, dello spazio pubblico e come si potrà lavorare per formulare delle ipotesi di generazione e rigenerazione dello stesso attraverso processi inclusivi, sostenibili e coerenti? Qual è il ruolo disciplinare dell'urbanistica in questo schema, quale valore tangibile assume il piano stesso?

Le carte da giocare in questa cruciale partita possono e devono essere quelle dell'innovazione dei processi di piano e della figura del soggetto pubblico, anche attraverso l'esplorazione di strade fino ad ora percorse con distrazione o superficialità, senza una matura attenzione alle possibilità che esse potevano e possono offrire. All'interno quindi di un quadro disciplinare costituito da una comunemente nota "nuova questione urbana", questa lettura dell'espressione luogo comune, usata a pretesto espressivo ma non solo, declinata secondo una chiave di lettura

innovativa del termine informale, risulta strategica per individuare un fecondo quadro interpretativo-progettuale in grado di confrontarsi con l'ambiguo e teso equilibrio tra pubblico e privato, nel governo, nella gestione e nella progettazione della città.

■ Lo spazio pubblico-collettivo come luogo del conflitto

Il denominatore comune, il filtro, la lente, attraverso cui propongo di riflettere è il rapporto (sottolineo il rapporto e non i singoli termini presi singolarmente) tra due concetti, già citati, che pervadono la contemporaneità, l'immaginario urbano, anche in modo implicito e sotto termini diversi, in una veste quasi totalmente banale e a-prioristica, spesso naïf; i due termini in questione sono partecipazione e informale.

Esiste una tradizione lunga e densa a cui poter attingere per indagare il senso e le origini del primo dei due, autori classici dell'urbanistica moderna, esperienze d'avanguardia e sperimentazione più o meno riuscite, casi studio significativi che attraversano gli anni dal dopoguerra e arrivano fino ai giorni nostri. Nel caso del secondo termine, molto è riferibile ad esperienze inizialmente anglosassoni e americane poi rapidamente sviluppatesi secondo due strade maestre, da un lato in paesi in via di sviluppo secondo la definizione stessa che ne danno le Nazioni Unite a partire dagli anni 70, dall'altro in ambienti d'avanguardia e sperimentazione artistica, sostanzialmente nello stesso periodo, su cui in questi ultimi anni, direi nell'ultimo decennio, si sta ritornando in modo massiccio (si pensi al nuovo corso dato da Mendini alla rivista *Domus*). Entrambi i concetti ritrovano picchi teorici e sperimentali estremamente significativi ed interessanti in anni recenti, a conferma dell'interesse ciclico che li vede protagonisti alterni del mondo della ricerca e della professione. L'ipotesi di fondo, è che esista un palese e pressoché dichiarato fraintendimento, un cortocircuito, nell'approccio contemporaneo al tema del conflitto-convivenza tra pubblico e privato nel senso più esteso del termine, di volta in volta declinato sotto il profilo teorico e operativo con accezioni come: concertazione, partecipazione, coinvolgimento, ecc. In parte tutto ciò deriva da una costante mistificazione del rapporto tra mezzi, obiettivi, soggetti coinvolti, circa le pratiche di inclusione, coinvolgimento, contrattazione, tra pubblico e privato, a qualsiasi scala. Oggi ci troviamo a vivere, come urbanisti e prima come cittadini, in una sorta di sincope, in cui non abbiamo forse nemmeno termini adeguati per descrivere dei fenomeni che sfuggono da categorie precostituite, ma nel contempo appaiono e vengono comunicati, come dati di fatto, risultati diretti di fattori che non possono che fornire un risultato chiaro ed univoco dalla loro combinazione.

Quasi frustrati dall'aver tecniche raffinate, strumenti collaudati attraverso innumerevoli best practice, tecnologie che consentono mai come prima di lavorare secondo principi di interazione, coinvolgimento e condivisione delle informazioni: non sappiamo concretamente come utilizzarli, come renderli efficaci e che cosa trarre esattamente da essi. Tecniche e tecnologie di esplorazione, classificazione mappatura estremamente avanzate, incapacità-impossibilità di tradurre dati in scenari, in progetti e programmi. Conosciamo come non mai il campo d'azione, la città, sotto il profilo statistico, quantitativo, dimensionale, abbiamo strumenti previsionali su flussi e indicatori sempre più dettagliati, ma è altrettanto evidente che non riusciamo a tradurre tutto ciò in progetto, in risposte tangibili per le nostre città e per il loro futuro. Ciò mette in evidenza quelli che a mio parere sono due dei problemi legati a doppio filo tra loro: il tecnicismo e la frammentazione con cui queste questioni vengono trattate dando loro un'aura specialistica, a volte quasi scientifica (partecipazione, mediazione dei conflitti, concertazione) piuttosto che visionario-utopistico-rivoluzionaria (mappature post situazioniste, occupazione di spazi urbani, architetture della temporaneità), privandole della peculiarità disciplinare di essere pienamente all'interno di un pensiero urbanistico in profonda trasformazione che probabilmente potrebbe aver bisogno di questi contenuti a tutte le scale e in tutte le fasi del processo. Tutto ciò confina questi due termini, informale e partecipazione, nei ruoli di operatori ex ante o ex post, rispetto al progetto urbano, dello spazio pubblico in particolare, mai quindi soggetti pienamente costitutivi del piano o del progetto stesso.

■ Una conclusione aperta

La nostra esperienza reale, quotidiana, dello spazio pubblico si compone, contro ogni codifica disciplinare, contro ogni atteggiamento pianificatorio, di una fitta trama fatta di salti di scala, dal dettaglio più minuto dello scorcio di un vecchio portone, fino alla visione totalizzante del sistema di navigazione della nostra auto. Il testo che attraversiamo ogni giorno, la nostra città, il territorio in cui viviamo, è un luogo di per se stesso in continua, costante, perenne riscrittura, in cui sono esattamente quei frammenti eterogenei e sparsi, ai margini del consolidato, a rappresentare il più delle volte i veri punti fermi da cui ripartire, da capo, ogni giorno.

Ricerca nelle pratiche urbane, negli effimeri costrutti informali, materiali e immateriali, che popolano le nostre città, nelle teatrali o discrete istanze di partecipazione attiva, dei sintomi di un nuovo imperativo collettivo che reclama la città per ciò che essa oramai non è più, equivale a rendersi conto di come il testo su cui eravamo abituati a fondare il nostro sapere sia in realtà in rapidissima

riscrittura.

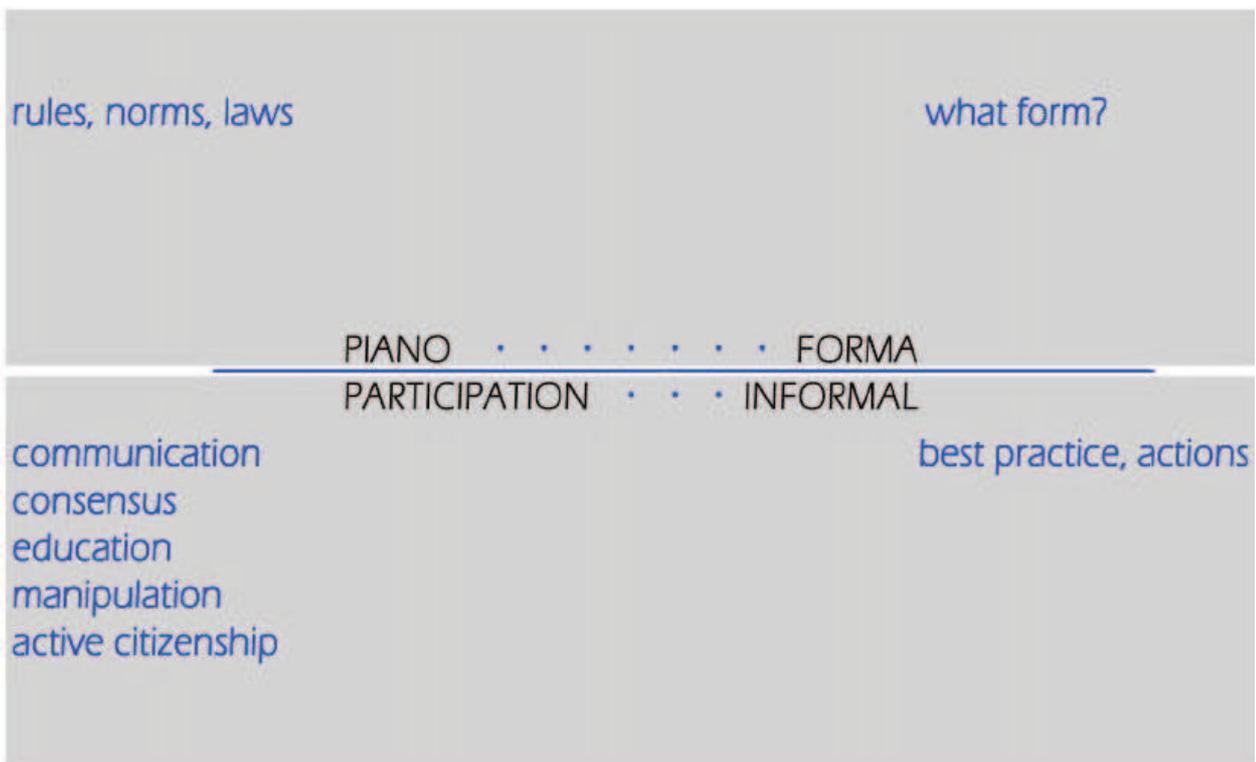
Sperimentare nuovi approcci e strategie di valorizzazione del confronto tra pubblico e privato, nella bilancia sempre incerta del governo delle nostre città, passa oggi attraverso un riposizionamento al centro del ruolo e delle responsabilità dell'individuo, inteso singolo cittadino, e del capitale privato, come appartenente ad una società che deve ristabilire degli equilibri nuovi per poter affrontare con consapevolezza ed efficacia le sfide della contemporaneità e i paradigmi spesso retorici della sostenibilità, anche nel governo degli spazi pubblici delle nostre città. Nel contempo il pubblico dovrà plasmare il suo atteggiamento attorno a strumenti che sappiano essere tanto coerenti e sensibili al bene collettivo, quanto flessibili e articolati nel sapersi adeguare ad un contesto in cui non esistono più, oramai da tempo, input unidirezionali nelle tendenze di uso della risorsa territorio, fenomeno che se da un lato costituisce un rischio costante, dall'altro può e deve essere utilizzato del pubblico come risorsa costante di nuovi capitali e risorse da mettere in campo per lo sviluppo sostenibile delle nostre città. Per il pubblico, soggetto di formulazione e applicazione di strumenti attivi di controllo del territorio (ovvero del bene su cui il capitale pubblico, una società, uno stato fonda la sua ragione d'essere soggetto politico, sociale ed economico), alla luce del suo totale disfacimento

ad opera di soggetti sovranazionali da un lato e interessi particellari, locali ed aggregati dall'altro, il concetto di partecipazione (è poi la parola giusta?) può forse assumere il significato di leva attraverso cui ricollocare il suo senso e la sua autoaffermazione nell'immediato futuro. Partecipazione come mediazione tra due soggetti: interesse pubblico e azione privata.

L'informale, inteso nella correlazione con il concetto di partecipazione, può divenire una sorta di agente di compensazione permanente che si accosta al piano e alla norma, sia nei processi di evoluzione delle aree già "urbanizzate", siano esse compatte o diffuse, che nelle città di nuovo sviluppo. Nelle prime infatti l'inerzia maggiore (il tempo del piano) può trovare risposta solo lasciando spazio e funzioni dinamicamente disponibili al tempo di applicazione del piano stesso (Lanzani, 2010). La globalizzazione delle singole comunità (Bauman) e la loro frammentaria ricerca di identità anche attraverso relazioni prive di coordinate geografiche, rende evidente la necessità di oggetti-spazi non lineari, non formali, aperti ad una costruzione non progressiva e lineare di nuove forme contemporanee. (Eccipienti urbani, Munarin, Tosi, 2009).

MICHELE SBRISSA

Dottorato in Urbanistica IUAV – XXIV Ciclo



Il presente articolo indaga il processo di mediatizzazione delle pubbliche piazze, innanzitutto fornendo una panoramica storica della configurazione architettonica e della funzione socio-culturale di queste in relazione alle forme dominanti di comunicazione. Dalle agora dell'antica Grecia alle piazze rinascimentali italiane, i pubblici spazi sono sempre stati il luogo in cui ciò che è pubblico prende corpo e si esprime. Con l'invenzione della stampa, il pubblico ha fatto il suo ingresso negli spazi privati del cittadino, portando di conseguenza la piazza a perdere la sua millenaria funzione di centro della vita cittadina. Tra il 20esimo e il 21esimo secolo le tecnologie dell'informatizzazione e della comunicazione hanno despazializzato la sfera pubblica e trasformato le città fatte di mattoni in città fatte di bit. Conseguentemente, uno studio rispettivamente della Rådhuspladsen di Copenhagen e della Karlsplatz di Vienna esemplifica il significato della piazza pubblica nella città contemporanea postmoderna e illustra come facciate mobili e urban screens possano ridare ai pubblici spazi una funzione di luogo di comunicazione e partecipazione che gli è tradizionalmente proprio.

The Mediated Square

This article explores the process of mediatization of public squares. It first provides a historical outline of the architectural configuration and socio-cultural meaning of squares in relation to dominant forms of communication. From the Greek agora to the Renaissance piazzas, public squares were the spatial expression of the public. Beginning with the invention of book printing the public shifted into private spaces and consequently the square lost its millennial function as a communal centre of the city. During the 20th and 21st century information and communication technologies radically transformed cities as they ultimately de-spatialized the public sphere and turned the city of stone into a city of bits. Case studies of the Rådhuspladsen (Copenhagen) and the Karlsplatz (Vienna) exemplify the meaning of the square in the contemporary postmodern city and help to illustrate how dynamic facades and urban screens could turn public squares into communicative and participatory spaces again.

■ The meaning of public space in the contemporary city is widely discussed in the field of research, especially in the light of a perceived demise of public space induced by modern mass media and marked by a retreat into the private sphere (see Jacobs, 1961; Habermas, 1962; Sennett, 1976). In the same breath it is often referred to the agora as an ideal model of the discussing public and a communal centre of the city. However, the square is a historical *Dispositiv* (e.g. a material condition that defines the possibilities and limits of publicity) of the public and thus only one of many possible spatial expressions of the public sphere (see Schröder, 1992). Since new ways of communication have always brought about new forms of publics and have thus changed the meaning of the square, the history of the square has always been connected to the history of the media. In order to understand the significance of public squares in today's 'Mediacity' (Eckhardt, 2008) and in order to suggest new ways of creating meaningful public squares that are adapted to our contemporary urban society, this paper provides a historical analysis of public squares in relation to the media as well as an empirical analysis of two concrete squares: the Rådhuspladsen in Copenhagen and the Karlsplatz in Vienna.

■ The History of the Public Square and the Media

The Agora

The square is a phenomenon that came about with the process of democratization in Hellenistic Greece (see Schröder, 1992: 10). The agora was not a concrete place originating from the crossing of two paths but it was an abstract space that embodied the community (see *ibid*: 103). The development and the need for such a space originated from the fact that the Greek polis was composed of a heterogeneous population that needed to negotiate its different interests in a democratic way.

The dominant medium in Ancient Greece was still the spoken word and accordingly the spatial dimensions of the agora were based on hearing and being heard. Although the invention of the agora (as an abstract space) coincided with the invention of the alphabet (as an abstract code of communication), publicity was based on bodily presence and the possibilities and limits of the human body. According to Aristotle the size of the agora should be adjusted to the size of the polis, so that everybody could hear the speaker's voice.

The Forum

In Ancient Rome architecture and urban planning became ever more important means for the expression of social relations and control. Consequently the *fori imperiali* were characterized

by a monumental scale and spatial order dominated by straight view-axes (see Mumford, 1961: 223), which express a dictatorial character of society according to Zucker (see 1970: 31). The public in the Roman Empire already shifted from a discussing public based on orality towards a more representative and visual public (see Schröder, 1992: 105). Public spectacles like gladiator fights and festive processions were all based on a visual culture and passive spectatorship and thus the degree of the political public decreased. Accordingly, the public square was designed as a theatre addressed the eye. The alphabet and the written word, as another visual medium, were the precondition for the administration of the Roman Empire as well as for the reproduction of standardized and uniform spaces. In the first known book on architecture ('*De architectura libri decem*') Vitruvius defined abstract rules, independent from locality, of how a forum should have looked like.

Medieval Squares

The Fall of Rome also meant the demise of urbanity and cosmopolitan life and consequently social life retreated to protected spaces. Towns were merely an agglomeration of hostile groups and as long as people did not consider themselves as a social and political community, there was no need for public centres in form of aesthetically planned squares. Spaces of public life originated from market activities, often taking place in a broadened street. This form of a bargaining public was again dependent on orality, whereas reading and writing was confined to closed spaces like monasteries. While *publicus* for the Romans referred to something visible and commonly known, during the Middle Ages the term rather referred to the self-representation of the sovereign and the king (see Habermas, 1961: 18).

Renaissance Squares

Beginning with the works of Leon Battista Alberti from 1449 (it was him to write the second known book on architecture - '*De re aedificatoria*') structural clarity, order and unity based on theoretical principles dominated city planning. The rules of perspective were discovered so that squares have been considered as three-dimensional definite spaces and visual scenes to be articulated and unified by surrounding buildings. The city was now seen as symbol of social and political order with the square as its communal centre. Although squares were considered to be forums for discussions, the introduction of letter-press printing already initiated the shift of the public into privatized spaces. The book as a medium overcame the need for physical presence of author and recipient. Book-printing also made the standardization and reproduction of ideas possible, thereby overcoming the purely symbolic

space of the Middle Ages and enabling the distribution of Renaissance ideals all over the world.

The Square in the 17th – 19th Century

Due to the extreme centralization of power during the 17th and 18th century a particular kind of square evolved: the Place Royale. These grandiose squares with their unified spatial order, monumental scale and heroic axiality had the objective to express the absolute power of the royalty and to create a common national identity. But as the limits of power, wealth and growth were conquered, also the limits of space started to disappear. During the 19th century technological inventions, the industrial revolution and a massive growth in population led to the necessary expansion of cities beyond their old fortifications. The new symbols of progress and liberation were avenues and wide boulevards for traffic circulation, which became almost more important than the square (see Mumford, 1961: 367).

In the 18th century the modern distinction between private and public evolved. The word public mainly referred to the sphere of the state and official functions. Private, on the other hand, meant the exclusion from the official sphere and in this opposition the bourgeois publicum formed itself. This literary and political public evolved in private spaces like coffee houses and reading salons (see Habermas, 1961: 45). The new mass media of the press enabled the discussion of ideas in the abstract space of the paper and consequently the public detached itself from physical space and liberated itself from time and spatiality. Additionally new technologies like the telephone and photography caused a new perception of time and space as they disrupted any geographical meaning of space and created a 'no-where of place' (Colomina, 1994: 50). However, private life could only gain importance because of the intrusion of media into the home, as a sort of mental furniture that made it possible to be at home and in a fictive – a mediated – world at the same time (see Rötzer, 1995: 76).

The Square in the 20th – 21st Century

The modern metropolis of the early 20th century became fragmented and disrupted in its historical continuity as 'the modernists constructed a disciplined city of pure form' (Boyer, 1994: 19). The spatial unity of the city was replaced by a functional division as for instance in Ebenezer Howard's 'Garden Cities of Tomorrow' (1902) or Le Corbusier's ville radieuse. Le Corbusier even proclaimed the death of the street and thus public spaces would disappear in his projects. With the invention of the car the urban form has become a mere function of movement (see Sheller & Urry, 2000: 740). Modern man is 'dwelling at speed' (ibid: 747) in his own private and mobile

cocoon, which turns the city scape into a mere surface and mediates public space through the windscreen. Meanwhile shopping malls, where urbanity is stimulated in a highly controlled environment, turned into new 'public' centres of the city. A couple of decades later the contemporary postmodern 'city of spectacle' (Boyer, 1994: 46) would become a play of signs, a pastiche of different styles and times, and a world of images in constant flow.

Information and communication technologies (ICT's) like the radio, the television and ultimately the internet have finally de-spatialized communication and turned the city of flesh and stone into a city of bits and pixels. On the one hand the public sphere shifted into virtual space, on the other hand public squares are turning into 'augmented spaces', a term that refers to 'physical space overlaid with dynamically changing information' (Manovich, 2005: 2). Illuminated billboards, dynamic screens and other visual displays create highly simulated and dynamic environments that change our perception of space by producing a 'new synthetic space-time' (Boyer, 1994: 47).

■ Case Studies: The Rådhuspladsen and the Karlsplatz

The two conducted case studies help to exemplify the above described trends and challenges for urban planning. Both the Rådhuspladsen and the Karlsplatz (in their modern form) evolved around the same time and have been a place and a laboratory of modernity. It has to be noted, however, that the Rådhuspladsen has been an entirely planned square, whereas the Karlsplatz slowly evolved as a patchwork of different plans and additions. But more importantly, the Rådhuspladsen and the Karlsplatz share the characteristic of being the biggest and the most urban (in terms of diversity and frequency) squares in their respective cities. Since both squares are located within the streams of traffic and are both the main public transport hubs, they are places of transition and dislocation. They are extremely amorphous and very loosely framed by their surrounding buildings, which contributes to the impression that the squares are very fluid and dynamic spaces. The street is as important as the square - not the being there but the being connected dominates the space. As such fluid spaces, characterized by movement instead of boundaries, they are two-dimensional surfaces rather than three-dimensional definite spaces. The dissection of the public sphere from physical space and the dissolution of a spatialized community are manifested in the dissolution of the public square as a unified space into a highly individualized and fragmented space. Both squares could be seen like shells whose content is constantly redefined by temporary events and diverse actors.



Figure 1: The Rådhuspladsen 2008, view from the City Hall. Source: <http://www.panoramio.com/photo/8283359>, consulted on August 30, 2010.



Figure 2: The Karlsplatz 2008, view towards the Karlskirche. Source: Doppler, Elke (ed.) (2008): *Am Puls der Stadt. 2000 Jahre Karlsplatz*. Wien: Czernin.

The Mediatization of the Rådhuspladsen

The Rådhuspladsen concentrates a variety of different forms of media in one space. Newspapers like *Politiken* or *Ekstrabladet* brought the world to the square and made information from all over the world available for everybody. At the same time the dominance of newspapers marks the shift of the Dispositiv of the public into the abstract space of the paper. The banners and rolling texts on the facades of the houses provide citizens with the latest information from around the world and create a dynamic environment that disrupts the stability of place.

The neon-signs around the square turn the facades into two-dimensional surfaces and further mediate our perception of the space: not plastic architecture is defining the square but moving and flickering layers of images. The *Richshuset*, for instance, is framed by a blue neon tube which lets the building structure itself disappear at night: only the neon-signs, like ghosts hanging in the air, are visible.

On the facade of the House of Industry a vast amount of neon-signs merge into a single luminous layer that turns the square into a kaleidoscopic play of light and colours.

One could say that the perception of the square becomes cinematic. Just as in film-space time and space lose their continuity and linear direction (see Hauser, 1951: 941), continuous time and space collapse in the fluid, dynamic and simultaneous space of the Rådhuspladsen.

The Mediatization of the Karlsplatz

The mediatization of the Karlsplatz becomes apparent in slightly different ways compared to the Rådhuspladsen: instead of newspapers and flickering signs, the Karlsplatz is mediated by mostly temporary interventions and media installations. Ken Lum's installation *Pi* in the underground passage creates a dynamic media environment where the reflection of one's own body in a mirror is overlaid with abstracted numerical facts. While being physically fixed in a locality, the static of the passage is broken up as one is surrounded by a dynamic 'newsroom', which connects the passenger with the outside world.



Figure 3: Screens and banners on the Politikenhus, 2009. Photo by Markus Maicher.



Figure 4: The House of Industry on the left and the Richshuset on the right. Source: http://www.metropolzonen.dk/images/Metropolzonen_06-0001.jpg, consulted on August 30, 2010.



Figure 5: Ken Lum's Pi, 2006. Photo by Joerg Autzinger. Source: www.publicartvienna.at/picts/Ken_Lum_Pi_16.jpg, consulted on August 30, 2010.

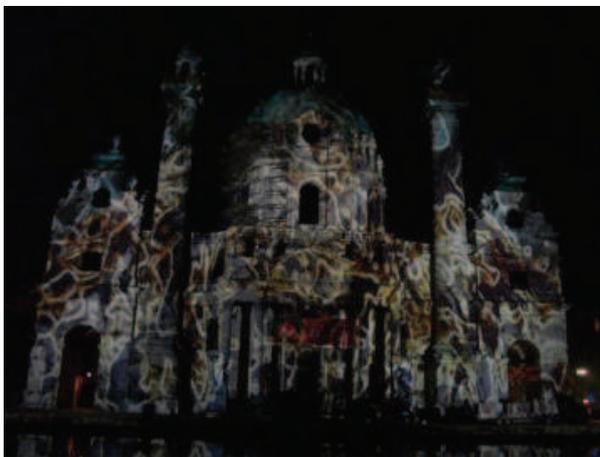


Figure 6: Light-projection on the Karlskirche by Teresa Mar, 2010. Source: <http://www.squidoo.com/wien-karlsplatz>, consulted on August 30, 2010.



Figure 7: Open-air cinema at the Karlsplatz, 2010. Source: <http://www.squidoo.com/wien-karlsplatz>, consulted on August 30, 2010.

In 2006 and 2010 the Karlskirche served as a projection surface for moving images with changing symbols, patterns and colours. People were drawn into the water basin in order to physically experience the reflections and in doing so they became part of the projection. Thus a second code was written onto the facade, turning the static space into a dynamic and communicative one that induced people to stay and interact with the space.

During the summer the square in front of the Karlskirche turns into an open-air cinema where people gather around the screen and watch movies under the sky. This year's theme of the movies was *Wien im Film*, which resulted in a constellation where one could be at the Karlsplatz but at the same time projected into another place and another time in Vienna. Time and space collapsed into a collage of the present and the past, reality and media representation converged (see Dear, 2000: 176). While being physically located on the square, a crack in space projected the viewer into an imaginary world that mediated the relation to space. From a sociological perspective the open air cinema attracted people and enabled interaction in the square.

The Square as a Heterotopia

The Rådhuspladsen as well as the Karlsplatz could be seen as Heterotopias, according to Foucault, who defines them as spaces that are like theatre stages or mirror images: 'In the mirror, I see myself there where I am not, in an unreal, virtual space that opens up behind the surface; I am over there, there where I am not [...].' (Foucault, 1967) Equally, media installations like Pi, the projections on the Karlskirche, the open-air cinema and the flickering surfaces at the Rådhuspladsen create a dynamic space of floating images that project me in a space where I am and where I am not at the same time. Reality and image merge into a mediated experience of time and space.

■ Conclusion and Outlook: Public Space in the Media Age

The analysis has proved that the invention of new forms of media has necessarily changed the meaning of squares as it introduced new placeless forms of communication and new Dispositive of the public. If we assume that the media has replaced public squares as the dominant Dispositiv of the public and that the modern metropolis of rapid movement and displacement has led to the dissolution of public spaces, then the question arises how public space can be transformed into meaningful spaces of the city again. The case studies indicate that the implementation of urban screens, dynamic facades and temporary installations as interfaces between the real and the digital world could revive public squares by

turning them into communicative forums and by bringing back the public sphere to the square. Gilda Berruti argues that electronic media 'are not simply eroding places but they are creating – beyond places – a new "sense of place" (Meyrowitz 1985).' (2008: 9) Augmented space could break up the symbolic domination of static architecture and produce a multi symbolic space that, by its changeability, reflects the hybrid and heterogeneous urban population. Since the creation of identity is not bound to locality anymore and the city is diverse in its composition, public squares have to be open and hybrid spaces for the creation of an urban identity. By folding the 'space of flows' into the 'space of places', to use Emanuel

Castells (2004) terminology, an interactive and open 'place of flow' can be created. However, if public squares are to become participatory spaces they have to foster inter-subjectivity rather than passivity, equality rather than hierarchy and civic orientation rather than commercial orientation (see Kohn, 2008: 480). The idea of open source programs, where everybody can change and further develop the source code, could be an inspiring model for media facades in public spaces. Finally, architecture could become democratic and open to change.

MARKUS MAICHER
MA Urban Studies

■ Bibliography

Berruti, Gilda (2008): Urban Public Spaces in the Augmented City. In: Eckhardt, Frank (ed.): Media and Urban Space. Understanding, Investigating and Approaching Mediacity. Berlin: Frank & Time. p. 9-22.

Boyer, Christine (1994): The City of Collective Memory: Its Historical Imagery and Architectural Entertainments. Cambridge: MIT Press.

Castells, Emanuel (2004): Space of Flows, Space of Places: Materials for a Theory of Urbanism in the Information Age. In: Graham, Stephen (ed.): The Cybercities Reader. London et al.: Routledge. p. 82-94.

Colomina, Beatrix (1994): Privacy and Publicity. Modern Architecture as Mass Media. Cambridge et al.: MIT Press.

Dear, Michael J. (2000): The Postmodern Urban Condition. Oxford et al.: Blackwell.

Eckhardt, Frank (ed.) (2008): Media and Urban Space. Understanding, Investigating and Approaching Mediacity. Berlin: Frank & Time.

Foucault, Michel (1967): Of Other Spaces. URL: <http://foucault.info/documents/heteroTopia/foucault.heteroTopia.en.html>, consulted on August 2, 2010.

Habermas, Jürgen (1962): Strukturwandel der Öffentlichkeit. Untersuchungen zu einer Kategorie der bürgerlichen Gesellschaft. Neuwied: H. Luchterhand Verlag.

Hauser, Arnold (1951): The Social History of Art. Volume One & Two. London: Routledge.

Howard, Ebenezer (1902): Garden Cities of Tomorrow. London: S. Sonnenschein & Co.

Jacobs, Jane (1961): The Death and Life of Great American Cities. New York: Random House.

Kohh, Margaret (2008): Homo Spectator. Public

Space in the Age of the Spectacle. In: Philosophy & Social Criticism. Volume 34. Sage. p. 467 - 486. URL: <http://psc.sagepub.com/cgi/content/abstract/34/5/467>, downloaded on June 18, 2010.

Manovich, Lev (2005): The Poetics of Augmented Space. URL: <http://www.manovich.net/>, consulted on August 22, 2010.

Mumford, Lewis (1961): The City in History. Its Origins, Its Transformations, and Its Prospects. New York: Harcourt, Brace & World, Inc.

Rötzer, Florian (1995): Die Telepolis. Urbanität im digitalen Zeitalter. Köln: Bollmann Verlag.

Schröder, Gerhart (1992): Dispositive der Öffentlichkeit. Zur Entwicklung des öffentlichen Raums. In: Febel, Gisela & Schröder, Gerhart (ed.): La Piazza. Kunst und öffentlicher Raum. Geschichte - Realitäten - Visionen. Stuttgart: Gerd Hatje. p. 101-109.

Schröder, Gerhart (1992): La Piazza - Einleitung. In: Febel, Gisela & Schröder, Gerhart (ed.): La Piazza. Kunst und öffentlicher Raum. Geschichte - Realitäten - Visionen. Stuttgart: Gerd Hatje. p. 9-13.

Sennett, Richard (1976): The Fall of Public Man. On the Social Psychology of Capitalism. Cambridge: Cambridge University Press.

Sheller, Mimi & Urry, John (2000): The City and the Car. In: International Journal of Urban and Regional Research. Volume 24.4. Oxford: Blackwell Publishers Ltd. p. 737-757.

Vitruvius: De Architectura. Book V. URL: http://penelope.uchicago.edu/Thayer/E/Roman/Texts/Vitruvius/5*.html#Intro.1, consulted on August 10, 2010

Zucker, Paul (1970): Town and Square. From the Agora to the Village Green. Cambridge, London: MIT Press.

Annotazioni sulle forme e sul progetto dello spazio pubblico

La mancanza di prospettiva di cui soffrono le descrizioni degli avvenimenti contemporanei (Rushdie, 1991) può essere parzialmente attenuata considerando le intense stratificazioni e lacerazioni che hanno caratterizzato lo spazio pubblico urbano nella transizione dalla città moderna ottocentesca alla città teorizzata dal Movimento Moderno, fino alla città contemporanea. In questi passaggi lo spazio urbano risulta investito da un processo di astrazione e di dissoluzione con un conseguente sgretolamento delle forme e dei significati che ne avevano intessuto la costruzione di lunga durata. Nella prima parte questo contributo intende ripercorrere, con uno sguardo retrospettivo, alcuni momenti significativi di tale processo al fine di annotare spunti che possono avere riflessi e aprire prospettive sul piano più propriamente progettuale. La seconda parte tenta di riconoscere gli elementi salienti di quel processo nella ricostruzione delle vicende del progetto del waterfront della Spezia: una nuova centralità urbana in cui si possono leggere e misurare, nell'arco di poco più di un decennio, differenti approcci e significative mutazioni nella concezione dello spazio pubblico come tema capace di sedimentare e plasmare l'immagine e la struttura urbana.

■ **Retrospective e prospettive: lo spazio pubblico nella città moderna e contemporanea**
Se la modulazione degli spazi aperti della città storica sembra ancora garantire una ricchezza e una variazione nelle forme dello spazio pubblico e collettivo che si riflette in una struttura decifrabile e in una dimensione estetico-percettiva densa di significati, con l'avvio della modernizzazione il rapporto tra percezione e strutturazione dello spazio urbano sembra dissolversi. Attraverso il disegno della maglia viaria la città moderna ridefinisce il senso dello spazio pubblico, inglobando nel sottosuolo delle strade e accogliendo in superficie i principali servizi collettivi (Aymonino, 1971). La rete viaria costituisce la struttura geometrica, radiale od ortogonale, del nuovo spazio pubblico urbano che definisce in negativo le nuove forme dell'edificato. In questa fase lo spazio inizia a fluidificarsi, le strade diventano canali visuali aperti, qualificati soprattutto "dai flussi di persone e dai veicoli in movimento" (Benevolo, 1991). Le radicali trasformazioni ottocentesche raccolgono e dilatano l'eredità barocca ben al di là della cattura dell'infinito, perdendo contatto con "la percezione visiva su cui si fonda la cultura prospettica" e lasciando emergere una nuova qualità cinetica dello spazio urbano che estende i confini percettivi del campo visivo e da cui si svilupperà in breve tempo "la nozione di spazio aperto

contemporaneo" (Benevolo, 1991). L'affermazione dello spazio aperto sembra dunque essere una conquista dell'urbanistica moderna. In questo nuovo spazio dilatato e non più prospettico solo uno stato d'animo ortogonale sembra capace di concettualizzare e ricostruire un possibile ordine percettivo: "l'angolo retto si può dire che costituisca la condizione necessaria e sufficiente per agire, poiché ci permette di determinare lo spazio con un rigore assoluto. L'angolo retto è valido, anzi indispensabile, in quanto fa parte del nostro sistema d'orientamento" (Le Corbusier, 1967). In una progressiva estensione dello spazio anche il segno dei grandi viali urbani diventa evasivo: le visuali prospettiche rimangono aperte e i fronti stradali non marcano più in maniera inequivoca il "confine reale fra pubblico e privato" (Rowe, Koetter, 1981). Si apre il campo alla dissoluzione della "strada corridoio", che in un processo di astrazione e geometrizzazione dello spazio diventa "linea retta", direttrice ideale dei crescenti traffici urbani (Le Corbusier, 1967). Su questa base viene impostata un'inversione concettuale nei modi di concepire lo spazio aperto e chiuso (Viganò, 1999), che trasforma la matrice solida della città storica in un "vuoto continuo" (Rowe, Koetter, 1981). In questo senso le planimetrie della città moderna e della città tradizionale sembrano rispondere a due registri speculari: "il primo è un cumulo di solidi in un vuoto quasi intatto, il secondo un insieme di vuoti all'interno di un solido ampiamente rispettato; e in entrambi i casi il terreno fondamentale evoca due categorie completamente diverse: nel primo l'oggetto, nel secondo lo spazio" (Rowe, Koetter, 1981). Alla dilatazione dello spazio aperto della città moderna corrisponde una progressiva rarefazione del significato pubblico dello spazio stesso, sottoposto a molteplici pressioni e rimodellato dalla proliferazione delle nuove razionalità pubbliche di ordine igienico, funzionale o ricreativo. Un vasto spazio aperto, connotato naturalisticamente, poroso e teoricamente percorribile in tutti i sensi, ritagliato e ridefinito come campo solo dal disegno delle grandi infrastrutture viarie e ferroviarie. Nel depositarsi al suolo lo sfondo naturalistico della città dell'architettura moderna si frantuma in una miriade di piccoli spazi pubblici e privati in cui dominano parcheggi, piazzali di sosta, ritagli di aree verdi e aree abbandonate. In queste sequenze di vuoti e di oggetti isolati e sparsi la dialettica fra spazio pubblico e spazio privato, che nella città tradizionale trovava fondamento negli allineamenti delle facciate, si fa balbettante. Lo spazio da opaco si rende trasparente, aperto e illusoriamente permeabile. Uno spazio diafano a cui corrisponde una struttura urbana che non appare più chiaramente decifrabile. Lo spazio aperto della contemporaneità diventa il campo di una progressiva, rapida dissoluzione della

razionalità ordinatoria della città moderna. Alle modalità consolidate di organizzazione della topografia urbana e territoriale si sostituisce uno spazio discontinuo, disintegrato, disancorato. La "crisi dell'intero" di cui parlava Virilio si esprime nello sbriciolamento delle figure e dei riferimenti costitutivi, nell'eversione nei confronti dei modelli euclidei e cartesiani, nell'effrazione dell'"ortodossia ortogonale" entro cui la città rispecchiava il proprio paradigma e le proprie ragioni ontologiche. L'atomizzazione di quello che era un tempo lo spazio "sostanziale" della città genera "una trasparenza delle distanze" che trasfigura le forme dell'ambiente umano in una condizione fluidiforme e transitoria. La "crisi" inerente lo spazio contemporaneo presuppone la fine della topologia delle forme riconoscibili, dei concetti di assialità e di centralità che erano i cardini della sintassi urbana tradizionale (Virilio, 1998). Simultaneità e giustapposizione sono i termini che trascinano lo spazio urbano verso una multidimensionalità e una multiscalarità che tendono a fondere la dimensione di luogo con quella della comunicazione globale, elidendo la differenza di "vicino" e "lontano" (Foucault, 1997). "Lo schermo ha improvvisamente sostituito la piazza" e la città ha perso la sua forma diventando una periferia senza fine, prodotto di un'"eccentricità generalizzata" (Virilio, 1998), fino ad estinguere le proprie differenze interne e la sua struttura riconoscibile in una "equivalenza indefinitamente moltiplicata delle direzioni e delle circolazioni" (Nancy, 2002). In questa perdita di dimensione e di sostanza, lo spazio pubblico della città si svuota progressivamente di ogni significato. Le complesse e dense funzioni sociali e simboliche da esso storicamente esercitate vengono risucchiate e trasformate dall'incessante e pervasivo onnivivorismo spazio-temporale di "contenitori" variamente declinati nell'ambito di usi commerciali, terziari e ludici. Oggetti costitutivamente isolati e introversi (Boeri, 1999) che determinano le sequenze comportamentali di una vita urbana distribuita e organizzata nello spazio della "dislocazione", come lo definiva Foucault: quello spazio in cui si definiscono relazioni tra punti o elementi secondo le modalità della "serie", e che ha sostituito lo spazio "infinitamente aperto" originariamente opposto dall'avvento della scienza galileiana allo spazio della "localizzazione" caratteristico della cosmologia medievale, in cui il mondo veniva concepito e organizzato come un "insieme gerarchizzato di luoghi" (Foucault, 1997). La genesi dei contenitori è all'interno dei territori a bassa densità edilizia, esterni o marginali alla città consolidata. In tale ambito essi hanno esercitato ed esercitano la loro funzione di catalizzatori dei flussi della quotidianità metropolitana, nuove centralità nell'eccentricità globale, nodi di uno spazio disperso e isotropo, facilmente accessibile e colonizzabile, articolato

secondo le reti di grande comunicazione. Lo sviluppo di un caratteristico codice architettonico-funzionale ripetitivo e generalizzato e di una modalità specifica di organizzazione dello spazio hanno reso tuttavia i contenitori un fenomeno non più limitato alle aree periferiche, ma un modello spaziale e comportamentale comune anche alle aree più interne della città compatta. La capacità di questi oggetti di ibridare e interiorizzare la dimensione privata e pubblica, come quella di sostituirsi al ruolo esercitato un tempo dalla piazza urbana, sembra concorrere progressivamente ad un complementare e drastico depotenziamento delle qualità dello spazio aperto in cui sono collocati, della sua possibilità di costituire ancora un momento di condensazione di pratiche collettive, di essere luogo riconosciuto di azione sociale e di scambio. L'oggetto sovrasta definitivamente, superandolo e assorbendolo, lo spazio aperto come campo di relazioni, svuotandolo di senso. Come nel caso della *Bigness* descritta da Koolhaas, che sostituisce opportunisticamente la città, il paradigma dell'oggetto-contenitore afferma la propria crescente e generalizzata supremazia sul contesto e sullo spazio aperto che "non è più un teatro collettivo dove «qualcosa» accade", in quanto "non resta più nessun «qualcosa» collettivo" (Koolhaas, 2006). La forma simbolica e autoconclusa dell'"oggetto" si contrappone alle potenzialità relazionali dello spazio aperto, serializzando ed esaurendo all'interno del proprio meccanismo la complessità e l'imprevedibilità delle molteplici funzioni da esso un tempo esercitate. Il suo estraniamento dal contesto riproduce, moltiplicandolo indefinitamente ed esasperandone i caratteri originari, l'isolamento delle forme architettoniche nello spazio aperto infinito reso paradigmatico dal Movimento Moderno (Farinella, 1997). L'oggetto-contenitore tende ad affermare, dilatando il proprio valore di immagine attraverso una omologazione dei codici comunicativi, la "caratterizzazione mondiale della città", la sua candidatura alla iconografia della globalità, nelle diverse possibili declinazioni dell'"edificio-mondo shopping center", dell'"edificio schermo-architettonico", del "media building" (Mello, 2002), in cui la dimensione collettiva dello spazio fisico è surclassata dal dominio di superfici architettoniche sempre più ridotte a "semplici operatori di visibilità" (Baudrillard in Mello, 2002).

■ Un caso di studio: il waterfront della Spezia
 Queste annotazioni generali si riflettono nel waterfront della Spezia, un progetto di centralità urbana sviluppato nell'arco degli ultimi dieci anni, nelle cui fasi di elaborazione è possibile rintracciare le trasformazioni più significative nel modo di concepire forme e significati dello spazio pubblico.

I recenti progetti di waterfront assumono

un'importanza particolare in quanto coinvolgono differenti livelli scalari, ponendosi contemporaneamente come nodi strategici di una rete globale nella competizione tra città, come nuove centralità di livello metropolitano che contrastano le tensioni alla dispersione insediativa e, più in particolare, come nuovi spazi aperti alla cittadinanza sottratti al dominio dei porti industriali e commerciali. Con riferimento a quest'ultimo punto, la riassimilazione ad usi urbani di aree portuali impone un'attenzione specifica proprio al disegno dello spazio pubblico, elemento cruciale nella ricostituzione di relazioni interrotte tra città ed acqua.

Il progetto del waterfront della Spezia, frutto della dismissione del primo bacino portuale, interseca questi differenti livelli: l'ambizione della città ad inserirsi nella rete dei flussi turistici internazionali, il consolidamento del ruolo di capoluogo di un comprensorio di area vasta, la riappropriazione di un rapporto, storicamente ambiguo, conflittuale e controverso, con il mare nella parte centrale della città¹. Sin dalle sue prime prefigurazioni, contenute nel Piano Territoriale di Coordinamento La Spezia-Val di Magra elaborato da Bernardo Secchi (1993), è evidente il ruolo svolto dal disegno dello spazio pubblico nell'assicurare una continuità trasversale, tra la città e il mare, e longitudinale, tra la storica passeggiata a mare e i nuovi spazi liberati ad essa adiacenti.

La definizione planivolumetrica e architettonica di quest'area passa attraverso tre momenti: la redazione del Piano d'Area del primo bacino portuale (Calata Paita) (1998), recepito dal Piano Urbanistico Comunale (2000) come proposta programmatica con valore di indicazione per la stesura del Piano Regolatore Portuale (2006) e per la definizione del bando concorsuale del waterfront; il progetto vincitore del concorso internazionale di idee bandito nel 2006 da Comune della Spezia, Regione Liguria e Autorità portuale; la successiva traduzione e riconfigurazione del progetto in un nuovo Masterplan, presentato nel 2010. Di seguito sono sinteticamente illustrati questi tre momenti alla luce del rapporto tra morfologie progettuali e disegno dello spazio pubblico.

La forma tessuto

Il Piano d'Area, elaborato dallo Studio FOA - Federico Oliva Associati, affronta il tema del waterfront come proiezione e riproposizione della razionalità insediativa ortogonale della città del Novecento e come raddoppio della passeggiata a mare, assecondando le modularità e gli allineamenti della città consolidata. Le "quadre"

¹ Per una ricostruzione della vicenda del waterfront della Spezia si veda D. Virgilio, A. Vergano, Progetto e processo di una centralità urbana: il waterfront della Spezia, in M. Savino (a cura di), *Waterfront d'Italia. Piani politiche progetti*, Franco Angeli, Milano, 2010.

novacentesche segnano, entro il paradigma della forma tessuto, le condizioni della trama spaziale secondo cui articolare, con tipologie architettoniche differenziate, una mixité funzionale che integra le destinazioni caratteristiche del connettivo urbano con i temi progettuali del nuovo affaccio a mare: strutture alberghiere, espositive, commerciali, direzionali-rappresentative, culturali, cui si affianca la nuova stazione crocieristica. Il prolungamento della passeggiata Morin - storico spazio pubblico sul mare definito nella sua attuale configurazione dalla radicale trasformazione ottocentesca - conferma e rafforza, riproponendone la continuità e l'orientamento, il principale asse della strutturazione novecentesca della città, interpretato come tema urbano riconosciuto collettivamente. La riappropriazione civile di uno spazio interdetto da riconquistare con il raddoppio della passeggiata, secondo le modalità spaziali e le declinazioni prospettiche ad essa conformi, è "tema collettivo" (Romano, 1993) e punto di condensazione simbolica del nuovo fronte a mare. Il progetto ripropone le forme di un "impianto a tessuto" fondato su una "stretta complementarietà tra spazi pubblici e privati, tra lotti, edifici e strade" (Piroddi, 2006). Più in particolare la forma dello spazio pubblico si afferma in un disegno teso a captare le ragioni della continuità con le razionalità ordinarie della città esistente, rispettandone i passi e le misure, salvaguardandone i corridoi prospettici verso l'orizzonte.

"Le forme dell'acqua"

Il progetto vincitore del concorso internazionale d'idee, elaborato da un gruppo di progettazione coordinato da J.M.T. Llavador, si muove su registri antitetici rispetto a quelli formulati nel piano d'area. L'impianto progettuale e la forma dello spazio pubblico sono concepiti nell'ottica di un affrancamento dalle regole insediative codificate. L'elemento naturale costituisce il presupposto per una ridefinizione del fronte a mare, richiamando istintivamente il profilo indefinito e sabbioso della città premoderna, per rimodellarlo secondo criteri artificiali che contraddicono intenzionalmente il paradigma dell'angolo retto. L'ordine ortogonale che ha costituito il riferimento dello sviluppo moderno della città si piega, per flettersi a contatto con l'acqua. La linea di costa, soggetta a pressioni contrapposte, assume un andamento irregolare: sporgenze, rientranze e isole artificiali rompono lo sviluppo rettilineo della passeggiata Morin. Queste stesse pressioni determinano lacerazioni del suolo da cui emergono diversi spazi acquei e corrugamenti in corrispondenza di Calata Paita. Qui il suolo si sfalda in una piastra inclinata pedonale che accoglie al proprio interno diverse funzioni urbane, prevalentemente commerciali. Lo stesso suolo deformato sprofonda in corrispondenza di alcuni passaggi, assorbendo

la viabilità veicolare e ricomponendo la continuità con la città attraverso flussi pedonali, plasmati trasversalmente sul prolungamento delle visuali prospettiche del tessuto storico e longitudinalmente sul prolungamento e sull'estensione della passeggiata storica, non più concepita come asse strutturante, ma come flessione e rimodulazione della linea di contatto con l'acqua.

L'ampliamento dei giardini pubblici e il loro inserimento in un grande parco rimarca l'intenzione di separare le forme della città esistente, nascosta dietro quinte arboree, dai nuovi edifici posti come condensatori di funzioni sulla linea di costa. Grandi involucri architettonici sghembi disegnano una spazialità contemporanea, svincolata dalle cadenze prospettiche di matrice otto-novecentesca, in cui dominano funzioni specialistiche, materializzate in oggetti-simbolo, architetture facilmente memorizzabili come una sequenza di immagini gergali, emblematiche di un nuovo panorama urbano che si propone alla dimensione globale, adottandone il linguaggio visivo: la "lanterna" - centro multimediale, l'"isola d'acqua" - contenitore per il fitness acquatico, l'"isolotto" - terminal della stazione crocieristica, il grande centro congressi-albergo. Le funzioni-oggetto, che non generano reticoli di tessuto, sono rese contigue e comunicanti dalla lastra-piazza-centro commerciale che definisce la forma di uno spazio pubblico centrale articolato su più livelli sovrapposti: nodo logistico dell'intermodalità tra percorsi pedonali, passeggeri, marittimi e veicolari e contemporaneamente nodo funzionale da cui si accede ai grandi contenitori simbolo delle nuove funzioni urbane.

In questo disegno i nessi sintattici sono affidati all'architettura più che alla forma della città. La paratassi spaziale dei nuovi oggetti architettonici incastonati in uno spazio libero continuo e omogeneo si astrae dalla serrata razionalità sequenziale e dalla densità della forma tessuto: lo spazio pubblico è qui in relazione ad un orizzonte aperto e infinito piuttosto che ad una geometria urbana sedimentata. Uno spazio neutro "entro" cui e non più "attorno e lungo" cui gli oggetti si dispongono (Colarossi, 1999), affermandosi come riferimenti di un paesaggio affrancato. Questo scarto, proposto quasi come effrazione decostruttiva rispetto al reticolo ortogonale, che permane, in forme alterate, solo nel disegno degli spazi verdi e nell'allineamento di alcuni volumi residenziali, sembra voler connotare con enfasi l'ipotesi di rifondazione identitaria della città, opponendo un'eversione al suo paradigma consolidato.

Smontaggi e sommatorie

Il nuovo Masterplan, elaborato dallo stesso gruppo vincitore del concorso, riconduce senza esplicitarne i passaggi il protagonismo delle forme architettoniche caratteristico della fase concorsuale

nell'ambito di uno schema che ne rielabora alcuni temi e contenuti, per cui il suolo viene ricondotto al suo profilo orizzontale favorendo un parziale ritorno allo schema ortogonale. Se da un lato permane il profilo obliquo e frammentato della linea di costa con l'isola della stazione crocieristica, nei nuovi volumi residenziali e commerciali a "stecca", orientati secondo la griglia urbana novecentesca, si riafferma il riferimento agli allineamenti della città ortogonale, sia pure con un andamento intenzionalmente sfrangiato rispetto alla dorsale urbana di Viale Italia. In questo ridisegno i volumi precedentemente inglobati nel suolo o posti orizzontalmente sulla linea di costa nel progetto del concorso sono concentrati e verticalizzati in due alte torri poste in posizione centrale.

Il Masterplan opera uno slittamento dai temi propriamente morfologico-architettonici verso un assetto che implichi modalità attuative più efficaci sul piano gestionale, smontando e ricomponendo il programma funzionale del waterfront come sommatoria di progetti distinti. Sospeso tra il rigore del modello ortogonale del Piano d'Area e l'interpretazione dello spazio urbano come flusso del progetto concorsuale, il ruolo dello spazio pubblico nel nuovo Masterplan sembra decisamente sbilanciato in favore degli oggetti, lasciando sullo sfondo, o assumendo per acquisito, il sistema di relazioni urbane diversamente

interpretate nelle fasi precedenti. Esse rimangono in una condizione intermedia tra la ricomposizione delle forme della città consolidata, attraverso la parziale conferma delle regolarità del tessuto, e l'esaltazione del valore simbolico degli elementi verticali che sovrastano uno spazio aperto di cornice. Abbandonati i riferimenti all'asse rettilineo del lungomare del Piano d'Area e i corrugamenti del suolo dell'esplorazione architettonica, l'attenzione si sposta sulle funzioni e sui contenitori, affidando ai due grattacieli il ruolo di candidare anche simbolicamente il waterfront sul mercato globale delle trasformazioni urbane e del turismo. Il passaggio sembra riflettere l'esigenza di salvaguardare la visibilità della città e la sua competitività in un contesto di crisi economica. Il valore di immagine, sostenuto dai due grattacieli, sembra perciò dilatare il proprio peso specifico rispetto al valore dello spazio pubblico come connettivo locale, spostando il progetto verso il livello scalare globale e il suo immaginario consolidato. La continuità con la trama urbana viene affidata ai nuovi volumi edilizi residenziali. Al di là di questi, lo spazio pubblico è una soglia tracciata sull'orizzonte.

DANIELE VIRGILIO

dottore di ricerca, pianificazione territoriale Comune della Spezia

ANDREA VERGANO

dottore di ricerca, Facoltà di Architettura di Genova

■ Bibliografia

Aymonino C., (1971), *Origini e sviluppo della città moderna*, Marsilio, Venezia
Benevolo L., (1991), *La cattura dell'infinito*, Laterza, Roma-Bari
Boeri S., (1999), *Luoghi in sequenza*, in M. Zardini (a cura di), *Paesaggi ibridi. Highway, Multiplicity*, Skira, Milano
Colarossi P., (1999), *Forma urbana e qualità del progetto*, in R. Pallottini (a cura di), *I nuovi luoghi della città. Riqualficazione urbana e sviluppo locale*. Palombi, Roma
Farinella R., (1997), *La «città lineare» della valle umbra e del territorio perugino. Riflessioni sul fenomeno della diffusione urbana*, tesi di dottorato in "Tecnica urbanistica", Università di Roma "La Sapienza"
Foucault M., (1997), *Eterotopia. Luoghi e non-luoghi metropolitani*, Millepiani, Mimesis, Milano
Koolhaas R., (2006), *Junkspace*, Quodlibet, Macerata

Le Corbusier, (1967), *Urbanistica*, Il Saggiatore, Milano
Mello P., (2002), *Metamorfosi dello spazio. Annotazioni sul divenire metropolitano*, Bollati Boringhieri, Torino
Nancy J.L., (2002), *La città lontana, Ombre Corte*, Verona
Piroddi E., (2006), *Problemi della struttura e della forma della città policentrica*, in R. Casseti, G. Spagnesi (a cura di), *Roma contemporanea. Storia e progetto*, Gangemi, Roma
Romano M., (1993), *L'estetica della città europea*, Einaudi, Torino
Rowe C., Koetter F., (1981), *Collage city*, Il Saggiatore, Milano
Rushdie S., (1991), *Patrie immaginarie*, Mondadori, Milano
Viganò P., (1999), *La città elementare*, Skira, Milano
Virilio P., (1998), *Lo spazio critico*, Bari, Dedalo

Strategie per la ricostruzione degli spazi pubblici nei progetti di riqualificazione delle periferie europee

La costruzione o la ricostruzione di spazi pubblici è un aspetto chiave di molti piani di recupero delle periferie europee, come nei tre progetti di riqualificazione di Danimarca, Francia e Scozia dei quali questo paper evidenzia i numerosi aspetti comuni, dietro ai quali si celano alcune tendenze chiave della progettazione urbana contemporanea. A questo scopo si cercherà innanzitutto di mettere in luce le ragioni storico-culturali che conferiscono allo spazio pubblico quel significato di luogo della socialità che lo caratterizza ed in ragione del quale viene considerato l' archetipo del vivere in città e, quindi, utilizzato come strumento chiave per la riqualificazione urbana.

■ Il significato del termine spazio pubblico
Data la grande varietà di luoghi affollati presenti nelle nostre città¹ e, al contempo, la presenza di spazi sociali collettivi virtuali, è essenziale, innanzitutto, definire a quale genere di spazio si faccia riferimento. La tipologia di spazio pubblico che si intende analizzare in questo scritto è, mutuando la definizione di Sharon Zukin, lo spazio aperto di prossimità all'edificato che abbia caratteristiche di varietà, pluralità ed accessibilità². Questa tipologia di luogo urbano è strettamente legata alla nascita del concetto stesso di città da ricercarsi, come è noto, nella Grecia del IV secolo a.C. , nella quale il pensiero occidentale ebbe in Aristotele il suo primo fondamento teorico. Nel pensiero aristotelico, infatti, l'umanità è tale in virtù della sua capacità di relazione, che ha luogo nella città³. Per tale funzione viene quindi

1 Today we can define as public space a number of places such as railway stations or airports: Hajer and Reijndorp explain us that they are neither public spaces and "non places" as Marc Augé want them to be, because of an extreme functionalisation of the behaviour people are forced to have in them (Hajer and Reijndorp 2002, p.93)

2 Sharon Zukin : "the defining characteristics of urban public space are proximity, diversity and accessibility" Definizione riportata nel testo di Hajer e Reijndorp, In Search of New Public Domain, NAI, Rotterdam 2002, p.89

3 "Chi non è adatto a partecipare alla vita cittadina, o non ne ha bisogno, non può nemmeno dirsi propriamente uomo, ma piuttosto una bestia o un dio" Politica, Aristotele

creato in essa un luogo distinto da tutti gli altri, che nasce in opposizione agli spazi destinati alla vita privata, l'unico luogo nel quale l'essere umano può esprimere la sua condizione di bios politikos: l'agorà. Nella città greca il passaggio dallo spazio privato, interno, a quello pubblico, esterno, è oggetto di cura: i portici a colonne che circondano i templi e gli edifici monumentali assolvono questa delicata funzione quasi ad accompagnare coloro che avevano accesso allo spazio pubblico dalla dimensione privata verso la dimensione pubblica della loro esistenza. Tale dimensione rappresenta il cuore pulsante della civiltà europea fin dalle sue origini, tanto che, come ci ricorda Hanna Harendt, la parola "privato" aveva nel mondo greco il significato proprio di "deprivazione", ovvero esclusione dalla dimensione pubblica della vita⁴. La civiltà romana, figlia di quella greca, eredita la cultura della vita pubblica e, di conseguenza, anche l'attenzione alla progettazione dello spazio destinato ad ospitalità.

Dopo la caduta dell'impero romano assistiamo al lento comporsi della città medioevale. Le città vengono innervate da una rete di percorsi irregolari che permettono di utilizzare le singole parti come botteghe o residenze più piccole. La città appare dunque intricata e compatta, lo spazio pubblico diventa una trama continua e unitaria, varia e multiforme. Le strade sono caratterizzate da una totale commistione di funzioni: lungo di esse si svolgono attività commerciali, lavorative, artigianali e gli spostamenti fisici di tutte le classi sociali, le cui residenze e luoghi di lavoro sono fisicamente giustapposti. Le piazze sono gli unici spazi ampi della fitta trama stradale: concettualmente non diverse dalle strade, in esse si impongono le espressioni architettoniche dei poteri politico e religioso. Questa compresenza di caratteristiche fisiche e funzionali è quella che oggi definiamo mixità urbana, concettualmente nata durante l'urbanizzazione avvenuta in Europa tra il 1050 ed il 1350⁵. In questi secoli prende vita la nozione stessa di città come un soggetto individuale fortemente caratterizzante dell'identità europea e avente come caratteristica strutturante della sua forma una rete continua di spazi pubblici.

Tale fondamento resta alla base della struttura

4 "Nella sensibilità antica l'aspetto di deprivazione della privacy, indicato nella parola stessa, era considerato predominante; significava letteralmente uno stato di deprivazione che poteva anche toccare facoltà più alte e più umane. Un uomo che vivesse solo una vita "privata" e che, come lo schiavo, non potesse accedere alla sfera pubblica, o che, come il barbaro, avesse scelto di non istituire un tale dominio, non era pienamente umano". Hanna Harendt, *Vita activa*, Bompiani, Milano 2004, pag.28.

5 "L'urbanizzazione dell'Europa avvenuta dal 1050 al 1350 (...) realizza un telaio di centri numerosissimi e diversificati, su cui è ancora costruita in larga misura la rete degli insediamenti in cui viviamo". Cfr. L. Benevolo, *La città nella storia d'Europa*, Laterza, Roma-Bari 1993, p.79.

formale della città Europea nel corso di tutta la sua storia, seppure attraversando importanti evoluzioni di carattere formale e compositivo. Fino alla seconda metà dell'Ottocento, infatti, la relazione tra la strada, la piazza (i cosiddetti vuoti) e gli edifici (i cosiddetti pieni) è sempre di tipo complementare: sono gli edifici, con la loro mole, a definire e a circoscrivere gli ambienti esterni nei quali si svolgono le attività umane, lavorative o di svago e, nelle quali è presente una commistione di funzioni che crea una continua circolazione di persone, la cui presenza rende vivo l'ambiente urbano.

Questo "equilibrio dinamico" resta tale fino a che una interazione di cause culturali e storiche non getta le basi per la creazione di una nuova idea di città, che si rende necessaria di fronte all'avanzare dell'era industriale e alla conseguente congestione degli agglomerati urbani. Per risolvere tale situazione ci si rende conto in molti paesi d'Europa che l'urbanizzazione pubblica può essere una risposta in grado di costruire nuove parti di città stabilendo un equilibrio tra le scelte individuali e collettive. Diventa così possibile disegnare la sistemazione complessiva senza i confini di proprietà e quindi esprimere nuove concezioni spaziali. La nuova idea di città nasce in seno al "movimento moderno" che tramite i congressi del CIAM (Congrès Internationaux d'Architecture Moderne) organizzati in diverse città d'Europa dal 1928 al 1956, crea le basi teoriche alle quali si ispireranno largamente i futuri progetti di grandi parti delle città europee (primo fra tutti il piano per la città di Amsterdam del 1934)⁶.

La città comincia, dunque, ad essere pianificata per zone, ognuna con una diversa destinazione funzionale, le strade sono progettate indipendentemente dall'edificato, che può dunque comporsi secondo qualsiasi fantasia geometrica. I percorsi pedonali sono distinti da quelli destinati alla circolazione su gomma, e le attività commerciali, separate dagli edifici destinati ad abitazioni, si concentrano in aree adibite a questo scopo. Le attività ed i servizi che avevano sempre convissuto lungo la stessa via delimitata dai fabbricati destinati a residenza e uffici vengono sparse nel territorio. Le piazze, ampie aree destinate alla circolazione pedonale, quando esistono, hanno carattere "episodico" e non hanno cioè relazione con la rete stradale. Questa conformazione urbana strutturalmente priva di commistioni fisico-funzionali ha avuto, sulle numerose periferie europee progettate secondo questi principi, l'effetto di produrre isolamento,

6 Nel 1933 viene presentata, in occasione del IV congresso, la Carta di Atene, nella quale si enunciano gli strumenti atti a migliorare le condizioni di esistenza nella città, che devono permettere lo svolgere armonioso di quelle che sono individuate come le quattro funzioni umane: abitare, lavorare, coltivare il corpo e lo spirito, e spostarsi.

desolazione e, spesso, degrado. Come ci ricorda Jean-Pierre Charbonneau⁷ gli spazi pubblici sono importanti per la vita della città a causa della continuità spaziale che creano. Ecco perché molti progetti di riqualificazione, come quelli che verranno di seguito illustrati, basano la loro strategia di rinascita urbana sulla ricostruzione di una rete di spazi pubblici lungo la quale i percorsi e le attività possano incontrarsi e giustapporsi, e possa, quindi, ricostruirsi la relazione sociale, che produce vita urbana

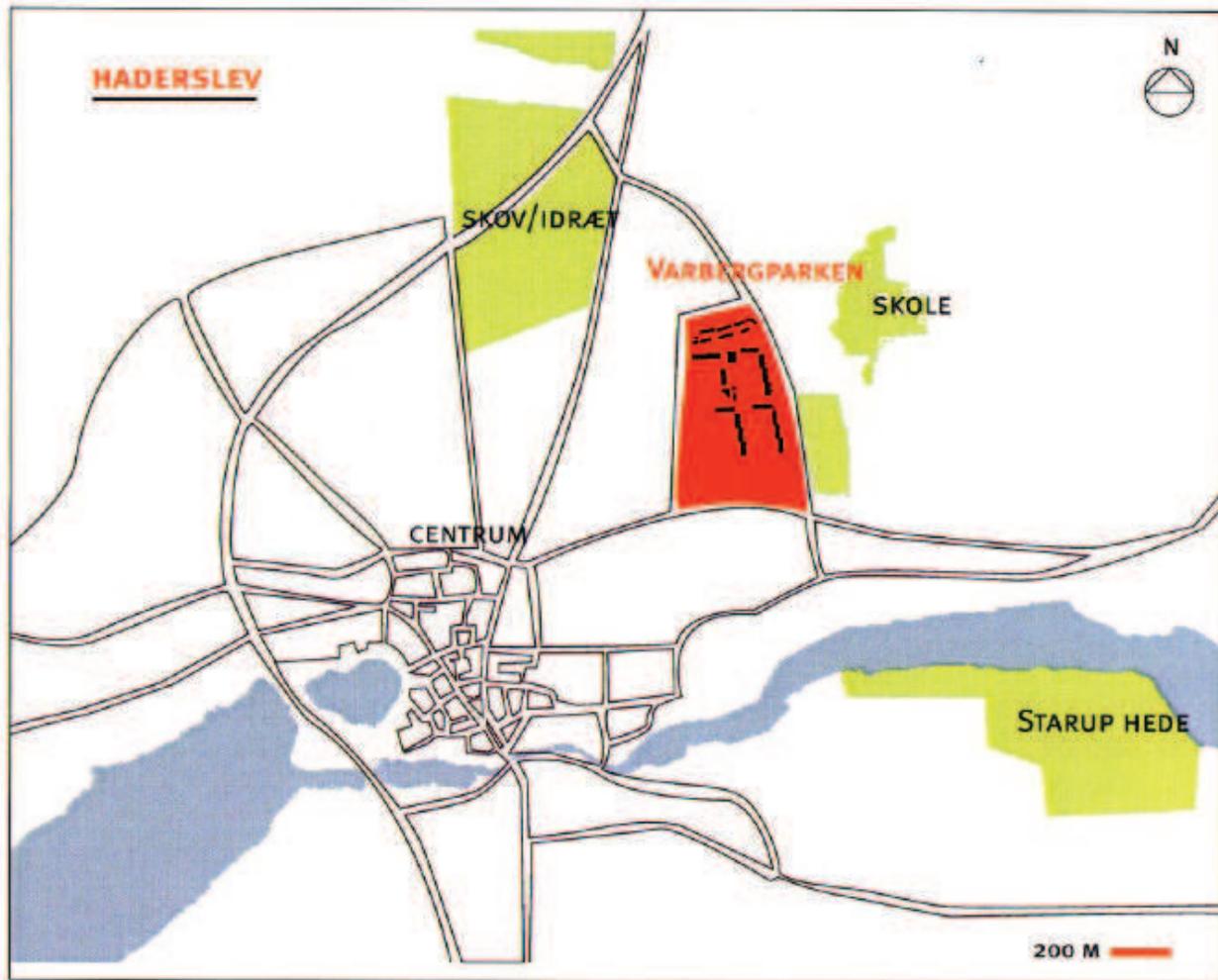
■ Varbergparken, Haderslev, Danimarca
Il quartiere di Varbergparken, si trova alla periferia nord della città di Haderslev, nella regione danese dello Jutland Sudorientale. L'area è posta a nord ovest del centro cittadino, e risulta ad esso collegata per mezzo di una sola strada di scorrimento che lambisce il quartiere. La mancanza

di connessioni viarie dirette con la città fa sì che il quartiere resti isolato ed autoreferenziale, poiché fisicamente scisso dalla trama viaria. L'area fu edificata tra il 1972 ed il 1981 a nord della città, come quartiere destinato ad operai e impiegati, struttura sociale che è andata gradualmente modificandosi: oggi infatti il mix sociale risulta composto da un elevato tasso di disoccupati, dei quali molti immigrati, e da un'alta percentuale di pensionati ed anziani.

Il progetto strategico di riqualificazione per Varbergparken, realizzato dallo studio Gehl nel 2005, si basa essenzialmente sulla modificazione della struttura fisica del quartiere, ed è suddiviso in quattro fasi fondamentali: la trasformazione del sistema stradale, la riconfigurazione formale e tipologica degli edifici, la ridefinizione delle aree verdi e la riconversione delle aree naturalistiche. L'idea chiave è quella di ripensare il sistema stradale in modo tale che esso non rappresenti più un elemento svincolato dall'edificato, in modo tale da creare un ambiente urbano organico ed

⁷ Jean Pierre Charbonneau, Transformation des villes: mode d'emploi, Les editions de l'Epure, Paris, 2000.





Verbergparken e il retso della città

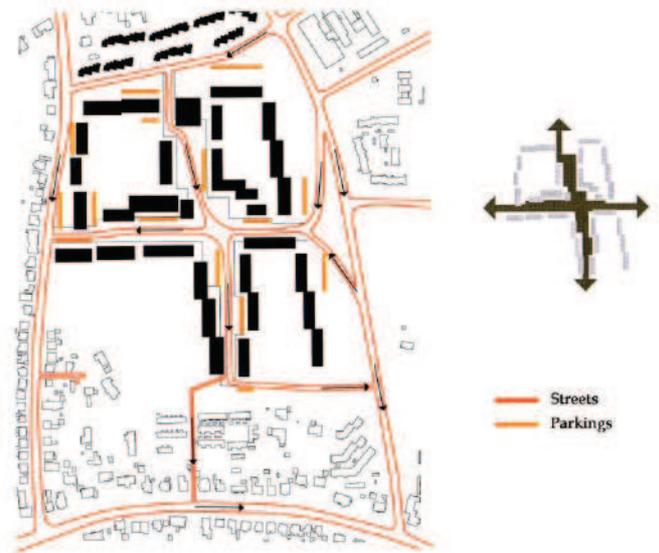
unitario. Questo risultato è ottenuto attraverso due strategie principali. La prima è la riconfigurazione dell'assetto infrastrutturale: il rigido schema funzionale che lo caratterizza, composto da strade svincolate dagli edifici e suddivise in viabilità interna, di accesso agli edifici, ed esterna, connessa alla viabilità urbana da un unico "ingresso" al quartiere, viene riorganizzato attorno a due assi perpendicolari, in corrispondenza della cui intersezione sorgerà una piazza centrale, il cui tracciato sfocerà direttamente sulle strade urbane di scorrimento esterne. In sostanza il progetto dota l'insieme di un nuovo sistema stradale continuo e permeabile, nel quale le vie cambiano natura, trasformandosi da canali di traffico a viali urbani ad uso misto. Le strade previste dal progetto, infatti, accolgono lungo il loro tracciato sia i percorsi carrabili che quelli ciclo pedonali e, al contempo, prevedono l'immissione di funzioni miste a livello strada.

Questi assi polifunzionali hanno una conformazione strettamente legata alla disposizione e alla forma del sistema dell'edificato previsto dal progetto, la cui trasformazione rappresenta la seconda strategia chiave del progetto di riqualificazione. Per l'edificato è prevista infatti un'operazione di densificazione, da attuarsi attraverso la costruzione di nuove tipologie edilizie realizzate lungo le strade, in modo da ricreare quella relazione diretta tra strada ed edifici che consente di delimitare gli invasi degli spazi pubblici, ed accompagnando i tracciati del nuovo assetto urbano. Come appare nell'Immagine 5, i nuovi edifici, campiti di rosso, lambiscono i due nuovi assi stradali e contribuiscono a ridefinire la piazza centrale e i viali urbani.

Le fasi di realizzazione del progetto mostrano come la costruzione del nuovo sistema stradale è seguita dalla costruzione dei nuovi edifici: il risultato finale è la creazione di un nuovo sistema urbano strutturato da una rete continua di spazi pubblici definiti dall'edificato.



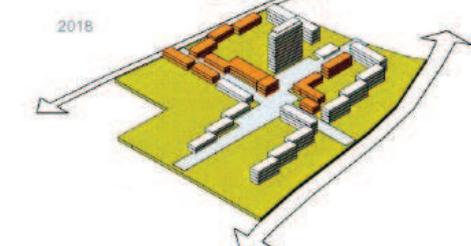
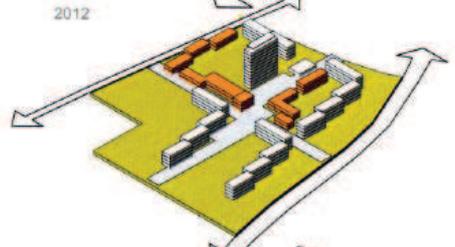
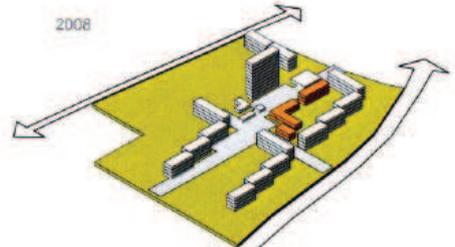
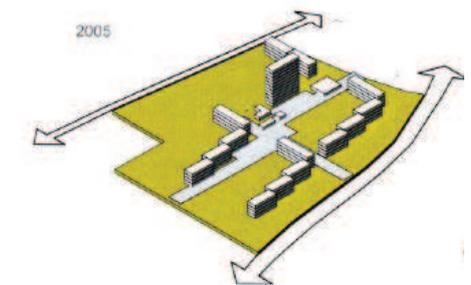
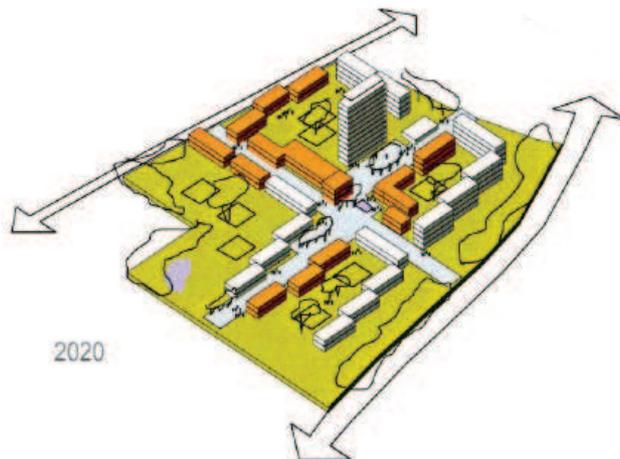
Il sistema stradale esistente



Il sistema stradale di progetto



I due nuovi assi urbani perpendicolari e la piazza centrale che nasce dalla loro intersezione



Le fasi realizzative del progetto

■ Transition, Boulogne sur Mer, Francia

Il progetto di riqualificazione per il quartiere di Transition è il risultato del concorso indetto nel 2002 e vinto da Castro e Denisoff, per un'area nella quale tra il 1956 ed i 1960 vennero costruite 24 barre residenziali, per un numero di alloggi superiori alle mille unità, ai quali bisogna aggiungere quelli della torre di undici piani costruita negli anni settanta.



▲
Un'immagine del quartiere di Transition

Il progetto realizzato dallo studio di Roland Castro, la cui realizzazione è iniziata nel 2004, prevede una trasformazione del quartiere basata sulla modificazione del suo assetto spaziale. Come per il quartiere di Verbergparken, in Danimarca, il primo problema che affligge l'area è quello dell'isolamento fisico, causato dalla rigida gerarchia stradale che lo struttura, che prevede la divisione netta tra strade interne locali, di accesso agli edifici, e strade di scorrimento esterne, che separano l'area dalla trama urbana circostante. Anche gli edifici stessi risultano isolati: a dividerli spazi verdi indifferenziati e vaste aree destinate a parcheggi.

Il progetto di Castro prevede di ridisegnare, innanzitutto, il sistema stradale, al fine di creare una forma urbana compatta incentrata su una rete continua di spazi pubblici. Gli strumenti utilizzati sono tre: la trasformazione del sistema viario in una rete di strade interconnesse incentrata su due grandi boulevard tra loro perpendicolari

(rue Sandetti and rue Detroit); la rimodellazione (remodelage) o l'abbattimento degli edifici esistenti, la densificazione dell'edificato tramite la costruzione di nuove tipologie edilizie.

Questi interventi consentono di strutturare l'area su un sistema stradale non più gerarchico ma a rete, composto da viali urbani ad uso misto definiti dagli edifici, tutti a filo strada, le cui facciate comporranno le "quinte" dello spazio pubblico che si viene così a ricomporre come un sistema continuo e complementare al costruito. La "rue Détroit" viene rettificata diventando il nuovo asse urbano est-ovest, permettendo un completo attraversamento dell'area, e rendendola così permeabile e connessa ai tessuti urbani circostanti. Questo tracciato condurrà direttamente alla piazza pedonale, nuovo cuore del quartiere, invaso definito e delimitato dagli edifici destinato ad accogliere nuove funzioni e attività, in continuità con quelle presenti lungo la rue Détroit, e che andranno ad integrarsi alle attrezzature pubbliche già presenti.



L'attuale forma urbana di Transition



La nuova forma urbana



Il nuovo assetto stradale (in rosso) connesso alla piazza centrale pedonale (in verde)

■ Western Harbour, Edinburgh, Scozia

Il progetto preso in esame fa parte del grande riqualificazione della città di Edimburgo chiamato "Leith Docs", previsto nell'area dismessa del vecchio porto ovest. Dei 45 ettari che compongono l'area del più esteso progetto unitario nella storia della città, la progettazione della parte nord ovest è stata affidata nel 2002 a Robert Adam.



▲
L'area del Porto Ovest di Edimburgo

La lotta all'isolamento e al degrado danno vita ad un progetto che esclude il recupero dell'esistente e propone una nuova forma urbana. Degli edifici e dei capannoni ad uso commerciale esistenti non viene recuperato nulla essendo prevista la loro completa demolizione: al loro posto la costruzione ex novo di un intero quartiere a prevalenza residenziale, con commistione di commercio ed uffici. Dell'area rimasta libera viene previsto, inoltre, un ampliamento attraverso la realizzazione di una banchina artificiale posta al centro del lotto, che permetta la costruzione del quartiere come un insieme unitario disegnato attorno ad un grande parco centrale.

Sebbene non si tratti di un quartiere esistente da recuperare ma di un'area dismessa sulla quale viene progettato un nuovo quartiere, la nuova struttura urbana è incentrata sullo stesso principio chiave dei progetti già descritti: la costruzione

di un tracciato continuo di strade ad uso misto definite dall'edificato.

Il nuovo quartiere è, infatti, composto da un sistema di isolati che definiscono un insieme urbano compatto, interamente organizzato attorno ad un parco centrale la cui forma semicircolare conferisce all'insieme una spiccata identità morfologica, accentuate dalla costruzione di edifici semicurvi attorno al cuore verde centrale: un grande parco pubblico. Lo spazio urbano viene, in questo modo, definito dall'edificato e ritmato da una serie di strade urbane secondarie, a comporre una trama continua di strade ad uso carrabile e pedonale. L'organizzazione del sistema stradale rappresenta, come per i progetti precedenti, l'elemento fondante del disegno d'insieme, che risulta incentrato sul disegno del vuoto, ovvero sulla creazione di una trama grigia continua costituita da una rete di strade e piazze delimitate da edifici a fronte strada.



Il masterplan di Robert Adam Architects



L'organizzazione della nuova rete stradale

La fitta trama stradale così composta, caratteristica dei progetti di Adam ispirati ai principi del New Urbanism⁸, ha lo scopo da un lato di supportare la una fitta trama di spazi pubblici e, dall'altro, di creare una continuità con il tracciato della città preesistente

Ad supporto della trama di spazi collettivi troviamo, inoltre, una trama verde densa e continua, che dai viali alberati e dai viali piantumati conduce al grande spazio pubblico centrale, come nella tradizione urbana anglosassone, rappresenta lo spazio pubblico centrale per antonomasia. Ogni spazio pubblico proposto dal progetto è supportato, infine, da una sorta di "abaco delle strade" che illustra le tipologie di spazi urbani alle quali si fa riferimento.

Se il cuore formale del progetto è rappresentato dal grande parco urbano centrale, quello "funzionale" è invece rappresentato dall'asse centrale del nuovo quartiere, ovvero la spina posta al centro dell'edificato, che sfocia nella grande piazza. La mixité sociale è prevista soprattutto lungo il suddetto asse commerciale, nel quale troviamo la compresenza di edifici di edilizia popolare tutti posti su fronte strada, di edifici di maggior pregio, posti lungo le strade retrostanti, e di edifici di edilizia economica, previsti vicino a quelli di pregio, ed, infine, di case unifamiliari, poste anch'esse nelle vie immediatamente retrostanti l'asse principale

Ciascun elemento concorre, secondo le parole dello stesso Adam, alla creazione di un quartiere composto da "spazi desiderabili", dotato di una sua specifica identità ovvero che abbia la potenzialità di creare nuova vita urbana in un'area dimenticata.

⁸ Il Movimento per il "New Urbanism", sorto ufficialmente nel 1993 negli Stati Uniti, nasce nei "Congress for New Urbanism" assemblee di architetti nate con l'intenzione di trovare nuove forme di organizzazione spaziale, capaci di combattere la diffusione della città nel territorio (urban sprawl) e di diffondere l'idea della costruzione di città compatte e a misura d'uomo, utilizzando forme urbane e stili architettonici appartenenti alla tradizione classica. In Europa questo movimento approda dieci anni dopo, con il primi congressi del "Council for European Urbanism" e vede in Leon Krier, Rob Krier e Christoph Kohl i suoi principali sostenitori.

"Ad un rapido sguardo, il New Urbanism appare innanzitutto come un manuale di forme storiche dello sviluppo urbano. Tuttavia va oltre a questo, mirando (per la città) a raggiungere una mescolanza di usi, funzioni, classi sociali, una maggiore densità edilizia e una varietà architettonica realizzata all'interno di un insieme strutturato di regole urbane". Harald Bodenschatz "Town Spaces", Birkhäuser, Berlino 2003, pag 167



Le nuove piazze definite dagli edifici

■ I tre progetti di riqualificazione analizzati, sebbene siano assai diversi fra loro, sono accomunati dal fatto che, in ciascuno di essi, la progettazione di una rete continua di spazi pubblici rappresenta l'elemento chiave della organizzazione spaziale e funzionale dell'insieme urbano.

Il progetto per Verbergparken si basa sulla trasformazione del sistema stradale e la densificazione dell'edificato al quale si aggiunge, nel progetto per il quartiere di Boulogne sur Mer la demolizione di alcuni edifici ed il loro rimodellamento, scelta dettata dalla convinzione che la qualità architettonica ed estetica sia determinante per la qualità dell'insieme urbano. Nel caso del progetto per il porto Ovest di Edimburgo la sfida è quella di far rinascere un territorio isolato, dimenticato e disconnesso dal resto della città, che viene risolta tramite la costruzione di una trama urbana fitta e continua che scava gli spazi pubblici al suo interno come nella città medioevale.

Nonostante partano da problematiche di tipo diverso e possano suggerire l'uso di linguaggi architettonici differenti, ciascuno di questi progetti basa la riqualificazione urbana su una completa trasformazione della struttura formale dell'area. Questo scopo viene raggiunto tramite due strategie comuni: la creazione di una forma urbana compatta e integrata, mirando ad una

unità formale dell'insieme, e l'integrazione delle funzioni e delle attività, volta ad ottenere una integrazione formale e funzionale. L'integrazione fisica viene ottenuta attraverso due ordini di interventi: la connessione dell'area con il tessuto urbano circostante e la trasformazione del sistema viario interno in una rete continua il cui tracciato sia definito dagli edifici. Le nuove strade ed i nuovi invasi che si vanno a progettare non sono spazi pubblici ad uso misto, dove la circolazione pedonale e quella su gomma corrono parallelamente al fianco di servizi e funzioni di tipo misto, sempre previsti a livello strada.

La realtà urbana suggerita nei progetti dei tre quartieri analizzati è dunque la stessa, ovvero un ambiente nel quale le attività umane come vivere, lavorare e spostarsi possono essere accolte nel medesimo luogo: con diversi mezzi e in diversi luoghi si punta alla rinascita dello spazio pubblico. Ciascuno di questi progetti tenta di conferire "urbanità" ai luoghi progettati, con piena coscienza del fatto che con questo termine non si intende un'astratta concezione filosofica del vivere comune, ma, seguendo il pensiero di Roland Castro⁹, una specifica interazione tra edifici, strade ed attività capace di rendere vivo l'ambiente urbano, e senza la quale esso risulta

⁹ Roland Castro, Sophie Denissof, (Re)Modeler, Métamorphoser, Le Moniteur, Parigi 2005, p.23

essere un semplice accostamento di volumi edilizi e di canali di traffico. Attraverso questa strategia, i tre progetti analizzati mirano a far fronte ai tre principali problemi ai quali sono soggette le aree degradate delle nostre periferie: la segregazione socio-spaziale, combattuta con l'integrazione fisica delle aree con il resto della città, l'isolamento degli edifici e la presenza di fratture nel tessuto e di vaste aree di risulta, spazi abbandonati e degradati.

In opposizione ad una progettazione urbana di stampo funzionalista che progetta la città per aree funzionalmente separate e fisicamente distanti, ciascuno di questi progetti costruisce un ambiente urbano compatto nel quale la progettazione del vuoto, lo spazio pubblico, sembra essere la ragion d'essere del progetto stesso. I nuovi quartieri sono sistemi integrati nei quali vuoti e pieni partecipano alla costruzione di un sistema unitario: le strade e le piazze formano una rete continua di spazi pubblici definiti dagli edifici e quindi, dal momento che tutto lo spazio partecipa alla formazione di

un insieme unitario, non possono esistere luoghi di risulta.

Come ci ricorda Jan Gehl i problemi delle aree urbane degradate possono essere risolti progettando secondo una "people-oriented philosophy"¹⁰ che, per le periferie, significa dotare gli abitanti degli spazi pubblici dove essi possano partecipare alla "vita pubblica"¹¹ e quindi avere la possibilità di esprimersi pienamente come bios politicos.

SANDRA SIMONI

**Dottore di Ricerca in Riquilificazione e Recupero Insediativo
Università di Roma "La Sapienza",
Facoltà di Architettura Valle Giulia**

¹⁰ Jan Gehl, *Life between buildings*, The Danish Architectural Press, Copenhagen 2006

¹¹ Jan Gehl: *(In)visible Cities. Spaces of Hope, Spaces of Citizenship*, Centre of Contemporary Culture, Barcelona, 25-27 July 2003

DOSSIER **urbanistica** online

Rivista di cultura urbanistica e ambientale dell'Istituto Nazionale di Urbanistica

Anno I
Giugno 2011

Editore: INU Edizioni
Iscr. Tribunale di Roma
n. 3563/1995;
Iscr. Cciaa di Roma
n. 814190

Direttore responsabile:
PAOLO AVARELLO

Codirettori:
LAURA POGLIANI E ANNA PALAZZO

Coordinatore della redazione:
CRISTINA MUSACCHIO
urbinf@inuedizioni.it

Servizio abbonamenti:
MONICA BELLI
inued@inuedizioni.it

Iniziative promozionali:
CRISTINA BUTTINELLI
inuprom@inuedizioni.it

Consiglio di amministrazione
di INU Edizioni:
M. FANTIN (presidente)
D. DI LUDOVICO (consigliere delegato)
F. CALACE, G. FERINA

Redazione, amministrazione e
pubblicità:
INU Edizioni srl
Piazza Farnese 44, 00186 Roma
tel. 06/68134341, 06/68195562
fax 06/68214773, <http://www.inu.it>

Comitato scientifico e consiglio direttivo nazionale:
AGNOLETTI CHIARA, CECCHINI DOMENICO, LO GIUDICE ROBERTO, OLIVA FEDERICO, PROPERZI PIERLUIGI, STANGHELLINI STEFANO, TALIA MICHELE, TRILLO CLAUDIA, VIVIANI SILVIA, COMUNE DI LIVORNO (BRUNO PICCHI), PROVINCIA DI ANCONA (ROBERTO RENZI), REGIONE UMBRIA (LUCIANO TORTOILI) AMANTE ENRICO, BARBIERI CARLO ALBERTO, BOBBIO ROBERTO, CENTANNI CLAUDIO, CONTARDI LUCIO, CORTI ENRICO, DE LUCA GIUSEPPE, DRI GIORGIO, FANTIN MARISA, GERUNDO ROBERTO, GIUDICE MAURO, IMBERTI LUCA, LEONI GUIDO, MARINI FRANCO, PICCININI MARIO, RADOCCIA RAFFAELLA, ROSSI FRANCESCO, ROTA LORENZO, TORRE CARMELO, SAVARESE NICOLÒ, STRAMANDINOLI MICHELE, TROMBINO GIUSEPPE, ULRICI GIOVANNA, VITILLO PIERGIORGIO, AVARELLO PAOLO, MOGLIE SAURO, PAGANO FORTUNATO ARCIDIACONO ANDREA, COSTANTINO DOMENICO, PROVINCIA DI BOLOGNA (GIACOMO VENTURI)

Progetto grafico:
ILARIA GIATTI

Registrazione presso il Tribunale della stampa di Roma, n.122/1997

INU
Edizioni

Il Ghetto di Roma e Valco San Paolo: studi
configurazionali sui ghetti e sulla loro
formalizzazione
MARCO SPADA

Connessioni percettive tra spazi pubblici e
privati: la città in espansione visiva
IVANA PASSAMANI

Contro il progetto
PIETRÒ GARAU

Lo strumento urbanistico del “piano
dei servizi” per la qualità dello spazio
pubblico contemporaneo
ELISA RAVAZZOLI E PAOLA CERIALI

Trasformazione urbana e spazi pubblici nel
recupero dei waterfront: un caso studio
MARICHELA SEPE

Nuove urbanità, specie di spazi. Per un
ri-orientamento del progetto dello spazio
pubblico
ANDREA DI GIOVANNI

Il progetto partecipato ed ecologico dello
spazio pubblico come rimedio e opportunità
per ristabilire i rapporti sociali a seguito
delle catastrofi naturali
PAOLA BRANCIAROLI

Progettare lo spazio urbano
multidimensionale
CECILIA SCOPETTA

Una sintassi di sicurezza percettiva nello
spazio contemporaneo aperto pubblico
urbano
STEFANIE LEONTIADIS

Orti e giardini condivisi, i cantieri romani
verdi
SILVIA CIOLI E LUCA D'EUSEBIO

Tolleranza e libertà nello spazio pubblico:
questioni di legittimità ed efficacia delle
forme regolative pubbliche
FRANCESCO CHIODELLI E STEFANO MORONI

Progettare per la sicurezza: cpted e
panopticon urbano
LAURA TEDESCHI

Il luogo comune del conflitto — Un luogo
comune per il conflitto: il concetto di
informale all'interno della nuova questione
urbana
MICHELE SBRISSA

The Mediated Square
MARKUS MAICHER

Annotazioni sulle forme e sul progetto dello
spazio pubblico
DANIELE VIRGILIO E ANDREA VERGANO

Strategie per la ricostruzione degli spazi
pubblici nei progetti di riqualificazione delle
periferie europee
SANDRA SIMONI

DOSSIER **urbanistica** online